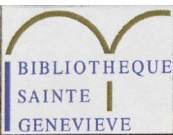
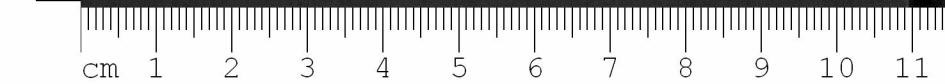
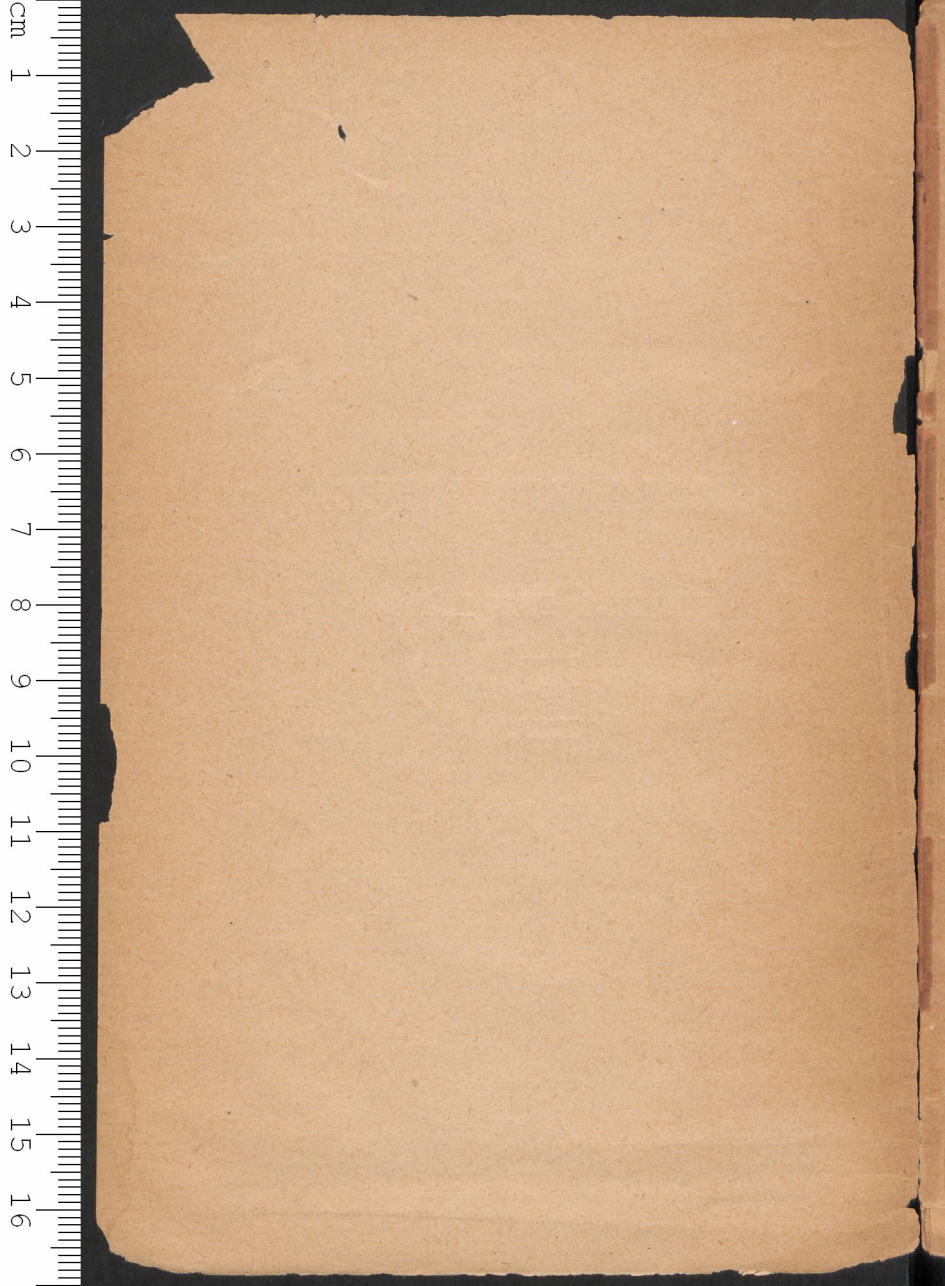
PICCOLA BIBLIOTECA
DEL
POPOLO ITALIANO.

XXI.

STEFANO SOMMIER.

UN VIAGGIO D'INVERNO IN LAPPONIA.

LETTERE AI MIEI NIPOTINI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1887.

VIAGGIO IN LAPPONIA.

I. — Da Cristiania a Hammerfest.

Cristiania, 14 gennaio 1885.

Miei cari nipotini.

Il vostro zio e l'amico Gianni se ne vanno nel paese dove per tre mesi il sole non mostra la sua amica faccia, dove il cielo è illuminato dalle aurore boreali, e dove per nove mesi dell'anno la terra dorme sonni tranquilli sotto un alto manto di neve. E lo zio vi ha promesso di scrivere regolarmente, raccontando tutto quello che farà e vedrà, per darvi un'idea di quei paesi delle tenebre e del freddo, senza che vi scomodiate, nè perdiate un raggio del vostro bel sole.

Non so se avrò da raccontarvi avventure molto piccanti, ma ad ogni modo imparerete con noi cosa sia un inverno polare, e potrete fare il confronto con quello che vi godete nelle campagne soleggiate del nostro bel paese.

In quanto a noi, andiamo alle ultime terre d'Europa per provare emozioni nuove e per conoscere gli estremi del freddo; dunque più vedremo neve e ghiacci, tempeste e bufere, più l'aria sarà buia e l'Oceano furioso, e più saremo contenti.

Intanto abbiamo appena posto il piede sulla penisola scandinava, e già siamo serviti secondo i nostri desiderî. Il giorno dopo il nostro arrivo a Cristiania, si è scatenata una tempesta di violenza rara, anche per

queste parti; e noi ce la siamo goduta! In un paio d'ore le comunicazioni sono state interamente interrotte in varie strade di città. In campagna poi si trovano ville e villaggi che per giorni interi rimarranno esclusi dal resto del mondo. Tutte le linee della ferrovia sono interrotte, cosa che ci amareggia un po' il piacere di questa bella nevicata, perchè c'impedisce di prendere a Trondiem il postale del 14. La prigionia in Cristiania è dolce; ma ci tormenta la paura di non arrivare in tempo per salutare il sole alla sua prima comparsa sull'orizzonte del Capo Nord.

Basta, quando non c'è rimedio bisogna rassegnarsi. Del resto dicevo che Cristiania, capitale della Norvegia, è una dolce prigione, e varrebbe la pena di venire anche solamente fin qua, per vedere la vita d'inverno in una delle capitali più settentrionali del mondo.

Tutto qui ci piace e ci diverte per la novità e l'originalità, meno però la mancanza di luce. L'oscurità prolungata mi pare che sia il vero punto nero degli inverni nell'alto Nord. Qui, quantunque siamo ancora a più di 6 gradi dal circolo polare, in questi giorni il sole rimane sull'orizzonte per appena quattro ore e mezzo, ed è sempre così basso, che anche a mezzogiorno la luce è fioca, tanto più essendovi quasi sempre della neve per aria. La mattina, se non vogliamo accendere le candele, dobbiamo alzarci dopo le nove e mezzo. Alle due e mezzo si pranza col lume. Nei primi giorni questa mancanza di luce produce una gran melanconia, direi quasi uno sgomento; pare di sentirsi oppressi da un peso che non si può scuotere come in un incubo. Anche nelle poche ore di giorno la luce è così crepuscolare che viene fatto di stropicciarsi gli occhi per vedere se non ci si sia annebbiata la vista; e quando cessa anche quel po' di luce, si prova un senso penoso, come immagino debba sentire chi perde la vista.

Cristiania, 17 gennaio.

Ora che ci siamo acclimati, andiamo fuori con qualunque tempo, in slitta e a piedi, di notte come di

giorno. È il miglior mezzo per scuotere quel senso di tristezza del quale vi parlavo.

In slitta si sta divinamente. Ben rimbacuccati nelle nostre pelliccie, con una gran pelle d'orso sulle gambe, col berretto di pelo calcato giù sopra le orecchie, col gran bavero tirato su in modo da non lasciare scoperto altro che il naso e gli occhi, si sfida qualunque freddo, qualunque vento e qualunque neve.

Le slitte qui sono più graziose assai e più svariate di forma dei nostri legni a ruote. Sono tutte scoperte. Alcune hanno forme molto eleganti, e somigliano in qualche modo ai nostri sedioli; sono piccolissime e leggerissime ed hanno posto per un uomo solo che sta a cavallo sopra una specie di sellino, coi piedi appoggiati sopra i patini su cui scivola la slitta. Sembrano tutt' altro che comode, ma in compenso volano come il vento, il cavallo non avendo quasi nessun peso da tirare. Chi le guida deve essere ben calzato, poichè ha tutto il tempo i piedi nella neve. Ma qui si conosce il modo di tenersi caldi. Sono di moda ora le scarpe lapponi, prova che un popolo civile può imparare qualcosa di buono anche dai barbari! Queste scarpe sono di pelle di renna, col pelo di fuori, e sono tanto larghe, che quando ci si è entrati dentro cogli stivali ordinari, c'è ancora posto per una imbottitura di fieno che tiene i piedi caldi anche a stare tutto il giorno nella neve.

Le slitte più divertenti però, sono quelle che non vengono tirate da cavalli, nè da altro quadrupede o bipede, ma vanno da sè — alla scesa ben inteso! Lo scendere giù in questo modo, a rotta di collo, dai poggetti, dai colli e fin dai monti, è un divertimento popolare in tutti i paesi del Nord. Qui vedete non solo i ragazzi a farlo, ma anche gli adulti, e non meno le eleganti signore che i rispettabili padri di famiglia.

Il sistema è semplicissimo: ci si siede in uno o in due su di una piccola slitta, alta un palmo o poco più, stretta e lunga, e ci si lascia andar giù per la china. Non s'ha altro da fare che da dirigere la corsa, e da mantenersi in equilibrio. Ma nè l'una nè l'altra cosa è tanto facile! La direzione si dà coi piedi, puntandoli

nella neve, o lasciandoveli strisciare sopra, ora a destra ora a sinistra, oppure con un lungo bastone che si tiene dietro a sè, appoggiandolo sulla neve. Quel bastone funziona come un timone nell' acqua. Portandolo un poco da una parte, e calcandolo forte sulla neve, fa deviare la slitta da quel lato. Quando la scesa è lunga ed il pendio è forte, la slittina prende una rapidità tale che chi vi è dentro distingue appena gli oggetti accanto ai quali passa. Allora bisogna essere esperti per evitare gli ostacoli; e difatti, tutti qui hanno qualche storia da raccontarvi di tale o tal altro che è andato a battere in un albero o in un sasso, e s' è spaccato il cranio o s' è sfondato qualche costola; ciò che non incoraggia a provare! Un semplice capitombolo però — cosa frequente anche per i più esperti — non è pericoloso, perchè la slitta è bassa e la neve è molle.

V' è poi quassù un altro sistema di locomozione ancora più originale e divertente. Sono sicuro che se lo conosceste vi piacerebbe tanto che vorreste vedere l' Italia coperta di neve durante metà dell' anno per potervici esercitare. Si tratta di correre scivolando sopra due patini, ossia due scheggie di legno, sottili e lunghe più d' un uomo, larghe quanto il piede e un po' rialzate alla punta. Quei patini si chiamano *ski*. Quando dico che si tratta di correre, devo aggiungere che i principianti come noi si contentano anche di andar di passo! Quei benedetti *ski* hanno il vizio di accavallarsi, non ostante tutta la pena che vi date per mantenerli diritti. Se voltate appena i piedi in dentro, s'incrociano davanti. Se invece senz'accorgervene voltate un poco i piedi in fuori, i patini s' incrociano di dietro. Tanto nel primo come nel secondo caso il finale è lo stesso: si va per le terre.... ossia per la neve!

Quando la neve è alta e molle ed i piedi affondano tanto che è quasi impossibile camminare, gli *ski* sono utilissimi, perchè sotto quella estesa superficie la neve cede poco o punto. In molte parti della Norvegia, in certi tempi non si viaggia senza di essi. Il camminare in piano a quel modo non è nulla. Il bello è di lasciarsi

scivolare giù dai monti come sulle slittine di cui vi parlavo dianzi. Tutte le difficoltà allora crescono colla rapidità che può diventare vertiginosa. Ma colle difficoltà cresce anche il piacere, tanto che le corse sugli *ski* sui fianchi dei colli sono un divertimento nazionale.

Ci hanno raccontato cose miracolose di quello che possono fare taluni su questi patini. Dire che per certe scese corrono come un cavallo di carriera, sarebbe dir poco; bisogna paragonarli addirittura ad un treno diretto. Quando sono lanciati a tutta velocità sui fianchi di un monte, possono spiccare salti di molti e molti metri, che si potrebbero chiamar voli, senza alcuno sforzo, in modo che se trovano qualche burrone che sbarra la via, lo saltano da parte a parte. Il bello di questo esercizio è che alla scesa non si dura nessuna fatica, poichè non s'ha da far altro che guidarsi e tenersi in equilibrio.

Tanto utili sono questi *ski*, che nei tempi passati gli Svedesi avevano un reggimento al quale li davano d'inverno invece di cavalli. I Lapponi poi, che sono anch'essi maestri in quest'esercizio, se ne servono per dar la caccia al lupo.

È annunziata dai giornali una corsa sugli *ski* per domani; non mancheremo di andarci, e vi racconterò le prodezze che vedremo fare.

Cristiania, 18 gennaio.

Il luogo scelto per la corsa è distante alcune miglia dalla città; l'ora mezzogiorno. Il cielo per eccezione è sereno. I raggi obliqui del sole tolgono la solita monotonia al gran manto di neve che cuopre ogni cosa, facendolo brillare di mille fuochi. Grande animazione lungo tutto lo stradale, come da noi un giorno di corse di cavalli. Le slitte con signori e signore eleganti, e grande sfoggio di pelliccie, fanno a gara a passarsi le une avanti alle altre. Due gentili signore ci hanno invitati ad accompagnarle, e coi loro buoni cavalli voliamo come il vento. La neve asciutta e polverosa, sollevata dai piedi dei cavalli, forma intorno a noi delle nuvole che sembrano polvere di dia-

mante. L'aria è frizzante (12 gradi sotto zero) e tutti i visi sono arrossati dal freddo.

Non vi potreste immaginare un campo di corse più originale. Su di una bella collina, dal lato dove la pendenza è più forte, è stata segnata una pista con corde e pali imbandierati; è una linea bianchissima che spicca in mezzo alla massa nera degli spettatori.

Contadinello norvegese sugli *ski*.

(*Da una nostra fotografia.*)

Ci arrampichiamo su con qualche difficoltà, perchè la pendenza è forte e la neve è molle, e andiamo là dove vediamo più fitti gli spettatori, supponendo che sia quello il punto di maggiore interesse.

Ci dànno un foglietto sul quale leggiamo nientemeno che 99 nomi di concorrenti, inscritti in due sole corse. Non comprendiamo sulle prime come facciano a correre in tanti insieme. La cosa però è semplicissima.

La prima corsa è per gli adulti, la seconda per i ragazzi; ma tanto nell'una quanto nell'altra, i patinatori corrono uno alla volta. Non si tratta di vedere chi arriverà primo; si tratta solo di arrivare in fondo in piedi e di fare il salto con eleganza. Di fatti c'è un salto, e quello è il punto critico, il vero interesse della corsa; e noi abbiamo la fortuna di trovarci proprio di faccia. Ecco in che cosa consiste l'ostacolo: la pista, che ha dappertutto press'a poco la medesima pendenza, lì fa un salto perpendicolare, dopo di che continua come prima. In altri termini, è una specie di scalino dell'altezza d'un uomo, che interrompe il piano inclinato.

Vien dato il segnale della partenza. Le esclamazioni della gente al di sopra di noi ci annunziano che il primo campione si appressa. A un tratto lo vediamo comparire e giungere quasi al medesimo istante all'orlo del gradino.

Lì a un tratto viene a mancargli il terreno sotto i piedi; ma colla grande velocità acquistata, seguita a fender l'aria nella medesima direzione, e ce lo vediamo passare come un razzo davanti agli occhi, all'altezza delle nostre teste. Percorre ben dodici metri in aria avanti di tornare a toccare il suolo. Il momento più critico è questo. Il primo campione di fatti eseguisce magnificamente il suo volo aereo, ma appena le lunghe stecche di legno toccano la neve, arrestano per una frazione di secondo i suoi piedi; il moto acquistato gli trascina la testa in avanti, e in men che si dice se ne va a capofitto nella neve, come un nuotatore che fa un tuffo sott'acqua. La neve finissima e leggiera sollevata dall'urto, forma una nuvola bianca in mezzo alla quale travediamo una massa scura che seguita a rotolare e non riesce a fermarsi ed a rimettersi in piedi che dopo un buon numero di rivoltoloni. Ricomparisce tutto infarinato di neve, bianco come un mugnaio all'uscire dal mulino. Si stropiccia gli occhi per rendersi conto della posizione e poi si tira in disparte per far posto al numero due. Il pubblico ride, perchè sa che quella neve è più soffice di un materasso di piuma, e che non si fa mai male nessuno.

Salta il due, salta il tre, salta il quattro, saltano tutti fino al numero 99, ed abbiamo agio di studiare i modi diversi in cui si possono fare ruzzoloni nella neve! Ben pochi sono quelli che rimangono in piedi dopo il salto e possono seguitare la corsa. I premî sono dati a quelli che fanno il salto più lungo e più elegante, senza andar poi a gambe all' aria.

Qui d' inverno si fanno anche delle corse di cavalli; ed immaginatevi quale sia il campo di corse: il mare! Anche senza essere san Pietro, in questo paese si può camminare sulle onde. Nelle insenature profonde della costa, il mare gela ogni anno, ed uno di questi golfi serve di campo di corse. Una pista più piana e unita sarebbe difficile trovarla!

Là dove il vento e la marea hanno più possanza invece, a causa del movimento, il mare non gela tanto facilmente, ed i bastimenti, per ora almeno, entrano ancora liberamente in porto. Ne abbiamo visto giungere uno, giorni sono, che ha un po' raffreddato il nostro entusiasmo per i viaggi in mare di questa stagione sulle coste della Norvegia. Era stato tartassato tutta la notte da quella tempesta che ci ha imprigionati a Cristiania. Le onde furiose, rompendosi contro i suoi fianchi, avevano inondato ponte, alberi e sartie, incrostando tutto di uno strato di ghiaccio che andava crescendo ad ogni cavallone. Tutta la notte l'intero equipaggio era stato in piedi per rompere il ghiaccio che minacciava di far capovolgere la nave col suo peso. Bisogna avere la tempra di un marinaio del Nord per resistere ad un simile lavoro. Immaginatevi un bastimento che balla come un guscio di noce sul mare in tempesta; il ponte coperto di uno strato di ghiaccio liscio e sdrucciolevole sul quale non vi reggereste in piedi anche se fosse immobile; i turbini di neve che accecano; una temperatura di 15 gradi sotto lo zero; l'acqua che gela addosso ed irrigidisce gli abiti; tutto questo immaginatevelo in una notte buia, lungo coste pericolose, e capirete che non esagerava il capitano quando ci diceva che quella era stata una gran brutta notte, la più brutta che fin'allora

gli fosse toccata in mare. Quando vedemmo il bastimento in porto, aveva ancora la prua e le sartie di davanti che sembravano tutto un blocco di bel ghiaccio verde e trasparente. Presentava un aspetto così strano e bello, che n'abbiamo fatto la fotografia.

Un'altra cosa originale che abbiamo vista qui, è il modo di fare la raccolta del ghiaccio. Dico la raccolta, perchè il ghiaccio è mèsse d'inverno che per questi paesi ha un'importanza non piccola. Si conta qui sul gelo per produrre il ghiaccio, come da noi sul sole per far maturare il grano e l'uva.

Il ghiaccio si cava dai laghi dove è alto mezzo metro e più, segandolo come si sega da noi il marmo o il legno. Coi bei blocchi regolari ottenuti in questo modo e conservati in immense ghiacciaie, si caricano poi in estate bastimenti interi che vanno a portare questo freddo immagazzinato, prodotto degli inverni norvegesi, a migliaia di miglia, in paesi dove l'acqua non si conosce che allo stato liquido. Chi sa quanta gente, bevendo una limonata in ghiaccio sotto la sferza del sole tropicale nell'India o nell'America centrale, benedirà quel po' di refrigerio che le manda la fredda Norvegia!

Sapete che il nostro progetto, forse un po' temerario per due Fiorentini, è di fare l'ascensione del Capo Nord, l'ultimo promontorio settentrionale d'Europa, in mezzo all'inverno. In estate è una gita di piacere venuta ormai di moda; ma d'inverno nessuno s'è sognato di tentarla. Non siamo ancora riusciti a farci un'idea delle difficoltà che incontreremo. Si era sperato di trovare qui chi ci potesse dare qualche informazione; ma le nostre domande non ci hanno fruttato altro che crollate di capo, segni di meraviglia e d'incredulità, ed espressioni di compassione per la nostra ingenuità, per non dir peggio. La meraviglia poi cresce perchè siamo Italiani. Da parte di Inglesi forse si capirebbe più facilmente una simile pazzia. È certo che l'idea di andare al Capo Nord d'inverno sembra più strana qui, dove siamo già a più di mezza strada, che a Firenze. " Come," dicono tutti, " partirsi dalle sponde benedette dell'Arno, e andarsene

per libera scelta in quelle regioni tenebrose e fredde! Ma che cosa ci volete fare? Ci morirete dall'inedia? Al Capo Nord poi, sarà impossibile che ci arriviate!" Qui si conoscono troppo bene le sofferenze prodotte dal freddo, il tedio delle lunghe notti, la monotonia dei paesaggi sepolti nella neve, per comprendere come della gente ragionevole possa desiderare di conoscere anche il colmo di tutte queste brutte cose.

Dunque non abbiamo avuto nessuna informazione e neppure siamo arrivati a capire se vi sia probabilità di riuscire o no; ma anderemo avanti, col Capo Nord per meta, e vedremo se la nostra perseveranza non riuscirà a vincere gli ostacoli ed a persuadere gl'increduli. Intanto le comunicazioni essendo riattivate, partiamo domattina per Trondiem, dove speriamo d'imbarcarci la notte di doman l'altro per Hammerfest, la città più settentrionale del mondo.

A bordo del *Nordstjern*, 21 gennaio.

Eccoci per almeno otto giorni nella nostra dimora galleggiante, dove non si sta male davvero. Può muggire la tempesta di fuori, può fioccare la neve, le onde possono spazzare il ponte, noi, rinchiusi nella cabina, accanto ad una buona stufa, non abbiamo bisogno di curarcene. C'è però quel buio opprimente che non possiamo ignorare, e più andiamo verso il Nord, più le notti allungano e la luce del giorno diventa fioca. Ci si stanca a star sempre coi lumi accesi. La colazione alle dieci si fa col lume, e col lume si fa il pranzo alle due.

Ma per mantenere la promessa di descrivervi il nostro viaggio per filo e per segno, devo tornare indietro un passo, ossia 500 miglia incirca, alla nostra partenza da Cristiania.

Se guardate una carta della Norvegia, vedrete segnata una strada ferrata che va diritta al Nord, da Cristiania a Trondiem. È su di essa che c'imbarchiamo.

Alla gran tempesta della quale vi ho parlato nella mia prima lettera, è seguita una calma assoluta ed un

freddo maggiore. La nostra strada corre lungo un bel fiume gelato, poi lungo un gran lago non meno gelato. È inutile già che vi ripeta sempre *gelato* quando parlo di acqua, poichè, meno quella del mare, in questa stagione è tutta allo stato solido. Vediamo gente, cavalli e carri adoprare i fiumi ed i laghi come strade maestre. Il paesaggio è dei più graziosi. Immaginatevi le casette di legno dei contadini, sparse per la campagna, a metà affogate nella neve, e nei boschi di abeti gli alberi giovani piegati fino a terra dal peso che portano, come gli steli del grano dopo una grandinata. Appena si vede il verde scuro del loro fogliame sotto quella massa bianca.

Sugli alberi senza foglie invece, non vi è neve. Il vento dei giorni passati l' ha portata via. Ma in compenso sono ricoperti di una brinata come da noi non se n' ha idea. Tutti i rami ne sono coperti a tal segno che i più esili sono diventati grossi un dito; sembrano canditi. Ad una stazione vogliamo coglierne uno, ma la scossa fa cadere tutti quegli aghi di ghiaccio, lunghi sottili e più leggeri della piuma. Basta soffiarci sopra perchè cadano; e difatti lungo la via è un continuo nevicare a ciel sereno, per quella brina che la corrente d' aria prodotta dal treno stacca dai fili del telegrafo e dagli alberi vicini. Il cielo è limpidissimo e l' aria assolutamente calma e immobile, come succede sempre in queste regioni quando il freddo è intenso. Sotto i raggi obliqui del sole di mezzogiorno tutta quella neve e quella brina ed i lunghi ghiaccioli che pendono dai tetti, scintillano di mille fuochi.

Questo spettacolo magico però dura poche ore. Il sole tramonta presto, e la notte stende il suo velo sulla bianca campagna; un velo leggiero, poichè qui sono tanto chiare le notti, quando il cielo è sereno, da far quasi credere che la neve tramandi luce propria. Intanto abbiamo lasciato la sponda del gran lago, e seguitiamo a salire in una valle alpina, avanzandoci sempre verso le giogaie della gran catena di monti che ci separa dal versante atlantico.

Lungo la via, ad ogni stazione, ad ogni casa di contadino, vediamo in cima ad un' asta, sul tetto o ad una

finestra, un covone di spighe di grano come li avevamo già visti a molte case di Cristiania. Non ne immaginereste mai l' uso. Sono un albero di Natale per gli uccelletti! Sapete come ogni famiglia, la sera di Natale, di tutte le feste la più cara agli abitanti del Nord, si riunisca intorno ad un albero sul quale ognuno trova il suo regalo. In quel giorno santo ci si ricorda di tutti. Ebbene il buon cuore del Norvegese non dimentica neanche i passerotti del tetto e gli uccelli affamati del bosco, e li vuole associare alla sua gioia. Anche per loro c' è l' albero di Natale sotto forma di spighe di grano. Tutta la famiglia prende parte alla collocazione del covone, con grida di gioia, alle quali gli uccelletti arrivando a stormi rispondono col loro allegro cinguettio.

A sera il treno si ferma ad un paesetto di montagna non lontano dal punto culminante della strada, e il conduttore invita tutti a scendere per cenare e passar la notte in una locandina di legno vicina alla stazione.

Si è fatto una concessione ai tempi ponendo delle rotaie attraverso a questi monti; ma il metodo di viaggiare è ancora ispirato alle antiche diligenze. Beato paese che non è ancora divorato dalla attività febbrile che si portano dietro il vapore e il telegrafo! Qui si sente che la gente deve vivere lungamente, perchè vive adagio e si logora poco.

Si cena dunque tranquillamente, e si dorme in un lettino pulito, in una stanza ben calda. Ma avanti di coricarci andiamo fuori un momento onde goderci, per la prima volta in vita nostra, una passeggiata con 25 gradi di freddo. Escendo da una stanza molto calda, non abbiamo la sensazione del freddo; ma qualcosa di cui non sappiamo renderci ragione ci fa capire che la natura è in uno stato speciale, nuovo per noi. La neve sotto i nostri stivali scricchiola con rumore insolito, e nel respirare proviamo un senso strano nel naso e nella gola. La fiamma di una candela portata fuori, rimane immobile come nella stanza. L' aria asciutta e trasparente ci lascia vedere le stelle più grandi del solito

nella cupa volta del cielo. Sulla campagna regna una gran calma, un silenzio di morte. Si direbbe che il freddo ha paralizzato tutte le forze della natura, arrestato ogni movimento dell'aria come dell'acqua, che tutta la natura è caduta in un profondo letargo.

Al mattino, quando tutti hanno ripreso il loro posto in vàgone, il treno parte. Seguitiamo ancora un poco a salire, e la temperatura seguita a scendere. Iersera avevamo 25 gradi sotto lo zero; oggi a mezzogiorno ne abbiamo 30. Nei vagoni vi sono 25 gradi di caldo; ma quando ne esciàmo, avvertiamo appena quel salto repentino di 55 gradi.

Scendendo sul versante dell'Atlantico però, sentiamo l'influenza della corrente del Golfo; la temperatura si alza sempre più, finchè giunti vicini al mare, arriva quasi allo zero; e col freddo cessano anche la trasparenza del cielo, la calma dell'aria, la bella brinata, tutto quello infine che avevamo tanto ammirato nella fredda regione dell'interno.

Trondiem, l'antica capitale della Norvegia, dove vengono ancora oggi ad incoronarsi i suoi Re, è a un terzo circa della distanza fra l'estrema punta meridionale della Norvegia ed il Capo Nord. Al di là, non solo cessa la ferrovia, ma, meno per un breve tratto, cessa qualunque strada di terra. Chi vuole seguitare verso il Nord, deve viaggiare per mare. La stretta striscia di terra di cui si compone la Norvegia al di là di Trondiem, è tutta monti scoscesi, nevi eterne e ghiacci. Se v'è qualche particella di terreno in piano, è sulle sponde di un fiume, e nel fondo di un fjord. Lungo una tale costa sarebbe impossibile costruire una strada qualunque.

A bordo del *Nordstjern*, 23 gennaio.

Sono tre giorni che navighiamo verso Nord, ma la temperatura invece di abbassarsi va sempre crescendo. Parrebbe di andare verso il tropico anzichè verso il Circolo polare. Badate che non intendo dire che faccia un caldo tropicale! Ma quando si sono avuti 30 gradi

sotto lo zero, due o tre gradi sopra, e fino un po' di pioggia che alterna con la neve, sembrano un controsenso. Questa mancanza di freddo ci mette di cattivo umore. Cosa importava venire qua per vedere piovere come da noi!

Una cosa sola ci consola, ed è di pensare che tocchiamo così con mano una prova della famosa corrente del Golfo di cui vi avranno certo parlato a scuola, ma della quale non sarà male che vi dica ancora qualcosa.

Sapete che i grandi mari, in apparenza immobili, sono solcati da correnti, come i continenti lo sono dai fiumi. Queste correnti non si vedono perchè le loro sponde sono acqua come la corrente stessa, ma molti sono i segni dai quali si riconoscono. La loro temperatura è diversa da quella del mare nel quale si muovono; ne è diverso il colore e la salsedine; i bastimenti si trovano da esse deviati nella loro rotta. Ma la prova più convincente è che si trovano oggetti galleggianti portati da esse a distanze immense. Sulle spiaggie del Capo Nord, dello Spitzbergen, della Nuova Zemla, vengono rigettati legni e frutti tropicali portati dalle correnti calde; ed inversamente i bastimenti incontrano talvolta in latitudini assai basse degli immensi blocchi di ghiaccio trasportati verso Sud dalle correnti fredde.

La corrente del Golfo, è di tutte le grandi correnti marine calde la più conosciuta. Viene dal Golfo del Messico; costeggia da principio le coste dell'America, e poi traversa in diagonale l'Atlantico dove si ramifica, uno dei suoi rami venendo a bagnare le coste dell'Inghilterra e della Norvegia, e seguitando poi, indebolita ma pure sensibile, fino alle isole Spitzbergen e alla Nuova Zemla. Alla sua origine ha 32 chilometri di larghezza, e quasi 400 metri di profondità. Avanzandosi nell'Oceano, per la tendenza che ha l'acqua calda di portarsi alla superficie, la profondità della corrente diminuisce, ed in compenso la sua superficie si allarga al punto di raggiungere molte centinaia di chilometri. La sua velocità media è di 90 chilometri al giorno — una velocità rispettabile come vedete.

Da principio ha una temperatura press' a poco costante di 27 gradi, il calore in quella regione variando poco nelle diverse stagioni; ma di mano in mano che si avanza verso Nord, si raffredda e si risente dell' influenza dell' inverno e dell' estate. Tuttavia anche adesso, nel mese più freddo dell' anno, qui si mantiene sempre di due o tre gradi sopra lo zero.

A questa corrente calda ed ai venti tiepidi che l' accompagnano, le coste della Norvegia devono la loro temperatura mite, che si può dire addirittura alta in paragone delle terre dell' interno. Guardate su di una carta la posizione della Groenlandia. È di faccia alla Norvegia, sotto le medesimi latitudini; eppure è quasi tutta sepolta sotto masse ingenti di ghiaccio che non strugge mai. In Norvegia invece, sulle coste si può coltivare l' orzo fino quasi all' estremo settentrione. La differenza fra queste due terre è che l' una è bagnata da una calda corrente tropicale, e l' altra da una corrente polare gelata. Se per qualche causa la benefica corrente marina deviasse e non lambisse più le coste della Norvegia, i ghiacci che ora cuoprono solo i suoi monti scenderebbero fino al mare e seppellirebbero sotto una coltre mortuaria campi ed abitazioni.

A questa corrente pure si deve se il mare non gela mai su queste coste. Se non fosse per essa, certamente non si arriverebbe d' inverno al Capo Nord. Il Golfo di Botnia, dall' altro lato della penisola scandinava, gela ogni anno interamente. Eppure si estende assai meno al Nord delle coste norvegesi. La corrente del Golfo è dunque la provvidenza di queste coste. Non solo in grazia ad essa gli uomini possono abitarle fino presso al Capo Nord, ma ad essa è dovuta la visita annuale che vi fanno i milioni di pesci che formano la ricchezza di quegli abitanti.

Consoliamoci dunque se non fa tanto freddo, e speriamo che nell' interno della Lapponia ritroveremo le temperature dei giorni passati. Vi farò notare però che la temperatura alta di questi giorni è considerata come eccezionale anche qui.

A bordo del *Nordstjern*, 24 gennaio.

Oggi abbiamo passato il Circolo polare. Sapete che è questa la linea immaginaria che unisce tutti i punti dove un giorno all' anno, al solstizio d' estate, il sole a mezzanotte tocca l' orizzonte ma non tramonta; ed un altro giorno all' anno, al solstizio d' inverno, a mezzogiorno tocca l' orizzonte, senza però alzarsi sopra ad esso. Andando avanti di qui verso il Nord, i giorni d' estate senza tramonto, e quelli d' inverno senza sole van sempre crescendo, finchè al polo l' anno ha una notte sola ed un solo giorno, di sei mesi ognuno.

Il solstizio d' inverno è già passato da un mese, dunque il sole compare ogni giorno sopra l' orizzonte. Non l' abbiamo ancora visto però, da che siamo in mare, quantunque talvolta il cielo sia stato sereno a mezzogiorno. Ma il sole non si alza tanto da far capolino sopra la catena dei monti di terra ferma che costeggiamo.

Navighiamo sempre fra le terre. Le isole che fiancheggiano queste coste lasciano fra di loro canali che permettono d' evitare l' alto mare, con nostra grande sodisfazione. Così sfuggiamo al mal di mare, ed abbiamo sempre lo spettacolo di alti monti dalle forme fantastiche tutt' intorno a noi. Vediamo aprirsi dei fjord che s' insinuano nelle terre e spariscono fra i monti nevosi. Talvolta penetriamo in uno di questi profondi seni, e ci fermiamo davanti a qualche piccolo gruppo di case di pescatori, i quali certo aspettano con ansietà la visita del piroscafo, il loro unico mezzo di comunicare col resto del mondo.

In varie stazioni imbarchiamo dei pescatori colle loro barche. Li portiamo alle isole Loffodi dove incomincia ora la gran pesca del merluzzo. Ne abbiamo già un centinaio a bordo.

Avete mai sentito parlare dell' eider, di quella elegante specie di anatra dei paesi settentrionali, che fornisce la piuma preziosa per la sua finezza e morvidezza (chiamata *édredon* in francese), colla quale si

fanno i piumini più soffici e più caldi? Questo grazioso animale abbonda sulle coste norvergesi, e ne vediamo continuamente a nuotare e volare intorno al nostro bastimento.

Il capitano ci racconta il modo strano e crudele col quale si raccoglie il prodotto dell' eider. Figuratevi che quelle povere bestiole si strappano da sè col becco le piume più fini del petto, per foderare il loro nido. Allora viene l' uomo, e porta via tutta la piuma di cui la tenera madre si era spogliata per preparare un soffice letto ai suoi piccini. L' uomo ripete questo furto, e la povera bestia seguita a strapparsi le piume da tutto il corpo finchè ne ha. Quando la madre è rimasta quasi nuda, il maschio si sacrifica alla sua volta per la prole, e fodera il nido colle proprie piume; queste finalmente vengono rispettate dall' uomo perchè sono di qualità inferiore, e anche perchè se gli eider si disgustassero e andassero a nidificare altrove, la gente del paese perderebbe una non piccola sorgente di guadagno. L' uomo compensa questa sua crudeltà, rispettando gli eider tutto il resto dell' anno. Non solo è proibito per legge di ucciderli in qualunque stagione, ma, in certi luoghi dove fanno il nido, non è neppure permesso, sotto alcun pretesto, di sparare un fucile, per non spaventarli. Questi animali comprendono tanto bene che non hanno nulla da temere dall' uomo dopo che gli hanno dato la loro piuma, che si avvicinano al bastimento quasi come se fossero addomesticati, e si lasciano anche accarezzare mentre covano.

A bordo, 25 gennaio.

Siamo ancorati in un porto delle isole Loffodi, in mezzo ad una flottiglia di navigli d' ogni specie. La notte è serena e calma; il termometro segna — 2° Le avevo già viste altre volte nell' estate senza notte, queste isole celebri nel mondo intero per le loro ricche pescherie, ed ero rimasto estatico davanti alle loro forme bizzarre e ardite, davanti a quei picchi che s' inalzano vertiginosi dal mare verso il cielo, a quelle pa-

reti rocciose frastagliate, terminate da denti acuti somiglianti ad un immenso pettine. Ma più fantastici ancora e più affascinanti nella loro selvaggia bellezza trovo questi strani profili adesso che li vedo coperti di neve, ed illuminati dai raggi tranquilli della luna nella lunga notte d'inverno. Siamo passati fra strette gole dominate da candide vette; ad ogni voltata si apriva davanti a noi un nuovo bacino d'acque tranquille, circondato da monti maestosi; si sarebbe creduto di essere sopra qualche lago in mezzo alle nevi eterne delle nostre alpi.

Giacchè siamo nel paese famoso per la pesca del merluzzo, bisogna che ve ne dica qualcosa.

La pesca comincia adesso. I merluzzi giungono su queste spiaggie in fitte schiere per deporvi le loro uova, ed i pescatori di tutte le parti della costa arrivano per far bottimo. Alcuni hanno affrontato il mare nei loro leggieri canotti, altri vengono in navigli più grossi; una parte infine è trasportata dai piroscafi. Sono da 20 a 25 mila i pescatori che si riuniscono nelle Loffodi dal gennaio al marzo, e da 25 a 35 milioni sono i merluzzi che in quello spazio di tempo si pescano. C'è telegrafo lungo tutte le coste della Norvegia, e c'è anche nelle isole Loffodi. Or bene, il filo elettrico che nel resto del mondo annunzia avvenimenti politici, incoronazioni o deposizioni di trono, guerre o trattati di pace, ha qui per principale ufficio di annunziare alla Norvegia su quale spiaggia il merluzzo ha fatta la sua comparsa, se è grasso o magro, scarso o abbondante, da quale parte è diretto; ed i giornali tutti pubblicano questi importanti dispacci. In altra stagione è l'aringa di cui si occupa l'opinione pubblica in Norvegia. A seconda di queste notizie si muovono le flottiglie di barche, e le borse di Cristiania, di Bergen, di Cristiansund segnano un rialzo o un ribasso sui valori.

Vi sono dei legami strani fra cose che sembrano non avere alcun rapporto, e fra gente che non sa neppure dell'esistenza l'una dell'altra. Alcuni anni fa, mentre visitavo in estate queste isole, un pescatore mi domandò con molto interesse come promettessero le ulive

da noi. " Come mai ciò vi può interessare," gli chiesi. " È naturale," rispose; " quando avete un buon raccolto d'olio, avete più danaro per comprare il nostro baccalà, e noi facciamo migliori affari." Se il nostro popolano sapesse un po' più di geografia, e conoscesse la sorgente delle cose che consuma, potrebbe interessarsi anch'esso ai dispacci che annunziano la quantità e la qualità del merluzzo sulle coste norvegesi!

Il merluzzo qui è tanto abbondante che qualunque metodo è buono per pescarlo. Più comunemente si adopra l'amo, ma un amo ridotto alla sua più semplice espressione: un gancio pesante senza esca. Il pescatore lo cala in mare e lo tira su, quasi certo ad ogni colpo di infilare un merluzzo per la coda, per la pancia o per la testa. Questi merluzzi si preparano in due modi, secondo che si vuol avere stoccafisso o baccalà. Nel primo caso si fanno seccare interi (dopo levata la testa e gli intestini) sospendendoli per aria; nel secondo si spaccano in due, si salano e poi si fanno seccare sugli scogli lungo la spiaggia. Coi fegati si fa il celebre olio di fegato di merluzzo. Le teste s'infilano a guisa di grandi corone e si fanno seccare all'aria per ridurle poi in guano.

L'attività in questa stagione è grande; ma la pesca essendo incominciata da poco, non si vedono ancora quelle immense quantità di pesci che si vedranno più tardi. Alla fine della stagione, intorno ad ogni stazione di pesca gli stoccafissi appesi a lunghe antenne orizzontali sono tanti, che da lontano par di vedere una lunga sfilata di cataste di legno. Altra volta ho visitato queste stazioni in estate, quando faceva caldo, e da quelle masse di pesci si esalavano puzzi formidabili. Ma peggio ancora del puzzo dei pesci è quello che tramandano le fabbriche dove si fanno bollire i residui dei fegati marciti, per estrarne quanto ancora rimane di olio. Quando si esce da una di queste fabbriche, si crede di avere sopportato il supplizio maggiore che possa essere inflitto al naso umano; ebbene, entrate in una fabbrica di guano artificiale e troverete che v'è qualcosa di peggio ancora!

Sapete che si chiamano guano gli escrementi di uccelli, che sono per la terra un eccellente ingrasso. Sorgente principale di guano sono state per molti anni alcune piccole isole sulle coste del Perù. Ora però si fabbrica del guano artificiale con diverse sostanze, e tra le altre colle teste di merluzzo, ed altri rifiuti dei pesci. Così si utilizza una quantità di materia organica che fino a poco tempo fa veniva gettata via; se ne esporta ogni anno per più di un milione di lire. Fortuna per quei fabbricanti che il danaro non puzza! perchè una sorgente di danaro più stomachevole di quella non credo possa esistere. Quando entrai in una di quelle fabbriche, credei di rimanervi asfissiato. Tutta la fabbricazione consiste nel pestare le teste secche per ridurle in polvere. Ma quella polvere che vola dovunque e invade ogni angolo della fabbrica, ha l'odore di tutte le più abominevoli putredini, di tutte le decomposizioni più disgustose. Quell'odore pareva che m'avesse impregnato gli abiti, la barba e tutto il corpo, seguitò a perseguitarmi per giorni interi dopo la mia visita ad una di quelle fabbriche, e mi fa ancora raccapriccio quando ci penso.

Come potete immaginare, il merluzzo qui costa poco; 7 a 8 centesimi il chilo. Per 30 o 40 centesimi si ha uno splendido pesce. Ogni giorno ce ne fanno mangiare a bordo, ed oggi anzi ci hanno servito un piatto che dovrebbe essere luculliano.... un piatto di lingue di merluzzo! Non vi rammenta il piatto di lingue di pappagallo che Vitellio offriva ai suoi ospiti più distinti? È sempre stato per me un punto oscuro nella storia romana il perchè dovessero essere così squisite queste lingue di pappagallo; nè per ora mi so spiegare meglio perchè in Norvegia si debbano ricercare le lingue di merluzzo come una delizia gastronomica!

Hammerfest, 31 gennaio.

Non tutti i giorni abbiamo avuto la calma di cui vi parlavo nella mia ultima lettera. Venti furiosi e bufere di neve ci hanno bersagliati alla fine del viaggio. Ogni

poco eravamo avvolti nei turbini di neve che portavano seco l' oscurità, ed obbligavano a gettar l' áncora. Negli ultimi giorni pareva che la navigazione consistesse nello stare fermi, cosa più piacevole per chi teme il mare che per chi ha furia d' arrivare. Infine però, la notte del 28 siamo giunti a Hammerfest.

Sapete che questa è la città più settentrionale non solo della Norvegia, ma del mondo intero. È questo che le ha procurato una certa fama, tanto che tutti la conoscono di nome. Essa però è celebre anche per un' altra causa: per i suoi puzzi! Vi sono stato d' estate, e posso assicurare che la fama in questo è rimasta al di sotto del vero. Le masse di baccalà che vi si trovano accatastate, le quantità di pelli di foca che vi stanno a macerare, ma più ancora le molte fabbriche dove si fanno bollire i fegati marci di pesce, tramandano esalazioni che la penna non potrebbe descrivere, e che si sentono anche a un miglio di distanza. Adesso però l' aria è pura perchè le fabbriche non lavorano ancora, e il freddo arresta ogni decomposizione.

Hammerfest è situata in fondo a un golfo, e addossata ad un alto monte. Lungo la spiaggia, costruiti in parte sopra palafitte, e disposti in modo più pittoresco che ordinato, si vedono i magazzini e le fabbriche d' olio, che sono, ad eccezione forse delle due chiese, i più grandi edifizî della città. Anche in estate Hammerfest ha un aspetto molto triste; le sue case grigie si confondono colle roccie nude e coi monti brulli che le stanno d' intorno.

Questa piccola città, grazie alla sua posizione, ha una certa importanza commerciale. Di lì partono molti dei velieri che vanno allo Spitzbergen e alla Nuova Zemla per la caccia delle foche, delle vacche marine e degli orsi bianchi. In estate, quando il Mar Bianco è sgelato, ha un traffico non piccolo colla Russia settentrionale. Inoltre è l' emporio dei prodotti della pesca sulle coste vicine. In vari tempi dell' anno regna grande attività nel porto; e specialmente interessante è il momento in cui tornano i bastimenti dal nord, col loro carico polare.

Per questo, non ostante che abbia poco più di 2000 abitanti, Hammerfest è florida, e vi abitano alcuni ricchi negozianti.

Siamo qua da tre giorni e non abbiamo ancora trovato la soluzione del problema: come fare per andare al Capo Nord. Tuttavia la questione ha fatto un passo avanti. Sapete che il Capo è su di una grande isola chiamata Magerö, all' estremità della penisola scandinava. Sopra questa isola vi è qualche stabilimento di pesca, in cui abitano tutto l' anno alcune famiglie. Uno di questi stabilimenti, chiamato Skarsvaag, è distante non molte miglia dal Capo. È dunque a Skarsvaag che dobbiamo andare, salvo a prender consiglio lì sul da farsi poi.

Ma come fare per andare a Skarsvaag? questo è ancora un mistero.

Frattanto ci godiamo questa capitale minuscola del nord, e non troviamo il tempo lungo. Vi è qui una piccola locanda, assai pulita, chiamata *Polo Nord,* dove, non ostante il nome gelido che porta, abbiamo stanze con stufe che scaldano quanto vogliamo e più; abbiamo doppie finestre che non si possono aprire, ma ciò non ostante l' aria trova modo di rinnovarsi. Basta dirvi che nell' anticamera attigua alle nostre stanze, oggi per esempio, ci sono sei gradi sotto lo zero. Vi lasciamo le nostre pelliccie ed i nostri stivali lapponi coperti di neve, e quando ce li rimettiamo l' indomani, la neve c' è sempre come ve l' abbiamo lasciata. Capirete che con una tale anticamera basta la corrente che si forma aprendo la porta per rinnuovare l' aria!

Il nostro più gran divertimento qui è di vedere i ragazzi a fare il chiasso per le strade. La neve pare il loro elemento; in essa ruzzano, si sdraiano, si voltolano; ci si godono come pesci nell' acqua. Hanno inventato tutti i modi di scivolarci sopra. Dai colli vicini alla città si lasciano calare sugli *ski* e sulle slittine che vi ho già descritte a Cristiania. Chi non ha *ski* prende un paio di doghe da qualche vecchia botte fatta a pezzi. Chi non ha slitta si siede sopra un pezzo di legno qualunque, magari sopra una semplice lastra di ghiaccio.

Infine è uno scivolío generale. Un divertimento nazionale è di sedersi in società sopra pelli di renna sovrammesse per i margini in modo da formare una specie di zattera, e di lasciarsi calare così giù dai monti. A un certo punto, per il solito, le pelli si staccano le une dalle altre, il treno si sbaraglia, ed ognuno vola giù per conto proprio, andando a rotoli per la neve. Nelle strade, in certi giorni, quando sulla neve v'è una crosta di ghiaccio duro e levigato, si vedono i ragazzi correre anche sui patini di acciaio. In quei giorni il reggersi in piedi è un arduo problema! Anche la gente grave del paese è obbligata a camminare in modo speciale; fa due o tre passi, prende una rincorsa e scivola. E anche noi prendiamo una rincorsa, scivoliamo.... e pur troppo spesso battiamo picchi sonori! Ci consola però il vedere che non siamo i soli a cui succedono simili disgrazie! Però ci siamo ordinati dei ferri da ghiaccio come li hanno alcuni degli abitanti di Hammerfest e come si adoprano sulle nostre alpi per andare sui ghiacciai: una solida lastra di ferro da affibbiarsi sotto il calcagno, con lunghe punte che si conficcheranno in questa crosta di ghiaccio e ci faranno stare in piedi. Contiamo di servircene non solo qui, ma anche per la camminata che speriamo di fare da Skarsvaag al Capo Nord.

Anche noi qui ci esercitiamo a correre sugli *ski*, e di dieci volte che ci lasciamo andare giù alle scese, arriviamo in fondo in piedi forse una volta. Facciamo delle risate matte nel guardarci l'uno l'altro a far tuffi nella neve e a rotolar giù nelle posizioni meno classiche, facendo vani sforzi per fermarci, mentre i nostri *ski*, staccati dai piedi, scivolano giù per conto proprio. Ciò non c'impedisce di lusingarci della speranza di diventare esperti anche noi prima di uscire dal regno della neve.

Hammerfest, 1° febbraio.

Mugge la tempesta, imperversa il vento, la neve fiocca, gemono e scricchiolano sinistramente i muri di legno della nostra locanduccia, che trema tutta, minac-

ciando di sfasciarsi. Tre anni fa uno di questi furiosi uragani rovinò, scoperchiò o danneggiò la metà delle case di Hammerfest. Speriamo che non si rinnovi il caso mentre siamo qui. Il trovarsi a un tratto senza tetto in una giornata simile, sarebbe una poco piacevole sorpresa! La piccola città è mezza affogata nella neve; molte case hanno le finestre del pian terreno interamente sepolte. O corrente del Golfo di cui vi decantavo i benefici effetti, ne hai pur anche dei terribili! È vero che il termometro non scende qui a 50 gradi sotto lo zero come nell' interno della Lapponia; ma è altresì un fatto che le regioni dove non ti fai sentire hanno aria calma e cielo sereno, che rendono più sopportabile il freddo. Oggi ho perduto una illusione; credevo che non tirasse mai vento forte quando faceva molto freddo. Con questa bufera però abbiamo — 14°; d' onde devo concludere che questa non è ancora la temperatura alla quale i venti si arrestano.

Simili tempeste però non sono di lunga durata. S' alternano col bel tempo, sereno e calmo, con straordinaria rapidità. Ieri, per esempio, la gente passeggiava sul corso di Hammerfest, cioè lungo mare, a un bel chiaro di luna, come da noi si passeggerebbe sul Lungarno per godersi un raggio di sole; uno spettacolo originale vedere un passeggio pubblico animato, al chiaro di luna! In quanto al sole, fino al mese di marzo non si vedrà; i monti a ridosso di Hammerfest lo nascondono anche dopo che, destato dal suo lungo sonno di 61 giorno, ricomparisce all' orizzonte. In compenso la luna, quando è piena, non tramonta, e pare che la gente passeggiando ai suoi raggi abbia l' illusione che mandino calore!

Hammerfest, 2 febbraio.

Crediamo finalmente di avere trovato la soluzione del problema. È annunziato dal telegrafo l' arrivo di un battello a vapore, la *Victoria*, che va a Vadsö per caricare olio di pesce. Speriamo di decidere il capitano a deviare dalla sua rotta, e passando di fuori dal Capo

Nord, a depositarci a Skarsvaag. Stiamo dunque ansiosamente aspettando per sapere quale sarà la nostra sorte.

È successo ieri qui un fatto che ci mostra come non ci sia da scherzare col freddo. Due robusti giovanotti erano andati fuori sugli *ski* per fare una passeggiata nei dintorni A un certo punto si separarono, volendo ognuno seguire una strada diversa. La sera però, uno solo di essi era tornato. Prolungandosi l'assenza dell'altro, a notte inoltrata partirono molti uomini di Hammerfest alla sua ricerca. Lo trovarono solamente stamani. Avvolto nei turbini di neve, aveva smarrita la strada; ma quantunque non sapesse più in quale direzione andare, aveva seguitato a camminare fintanto che poteva, per tenersi caldo. Quando le sue forze furono interamente esaurite, si fermò; ma conservò abbastanza presenza di spirito per rimanere in piedi, e non cedere al sonno, sapendo che sarebbe stata morte sicura. Quando lo trovarono stamani, era ancora in piedi, immobile, cogli occhi aperti, quantunque mezzo assiderato dal freddo e fuori di sè. Non poteva articolare una parola, e pareva che non vedesse nè sentisse quelli che erano venuti in suo soccorso. Portato qui allo spedale, si vide che aveva le mani, i piedi e gli orecchi gelati. Si fece allora quello che si suol fare in simili casi. Riscaldare repentinamente le parti gelate vuol dire distruggerne i tessuti e condannarle alla morte. Bisogna invece stropicciarle lungamente con neve, o metterle in acqua gelata, riscaldando l'acqua a grado a grado, con molta lentezza. Così, se la loro congelazione non è stata troppo completa, si può sperare di salvarle.

Siamo stati dianzi allo spedale a vedere quel povero giovane. Trovammo che aveva le mani immensamente gonfie e deformi. Erano livide, quasi nere e coperte di grosse vesciche come se fossero state scottate. I piedi erano nello stesso stato. Le orecchie erano gonfie e livide, e tutta la pelle del viso, tesa e lucida, aveva uno strano colore. Gli occhi erano smorti e quasi nascosti dalle palpebre gonfiate. Pure era tornato in sè,

e rispose ad alcune delle mie domande. Non si ricordava d'altro che di avere camminato molto e di avere conservato fino in fondo un'idea fissa, quella di non cedere alla tentazione di coricarsi sulla neve. Non aveva sofferto, e non si ricordava quanto tempo fosse rimasto fermo fino all'arrivo del soccorso. I dolori atroci, li aveva sentiti solo quando il sangue aveva ricominciato a circolare nelle sue estremità gelate. Adesso ha un febbrone, ma si spera di salvarlo. Le mani e i piedi però sembrano irremissibilmente perduti; i tessuti essendo in parte distrutti, sembra inevitabile la gangrena. Se sopravvive, avrà ancora da soffrire lungamente.

II. — Magerö e il Capo Nord.

Skarsvaag (isola di Magerö), 6 febbraio.

Eccoci giunti a destino. Il cielo è stato clemente: Borea ha moderato i suoi furori, e la gita di circumnavigazione del Capo Nord è riescita quasi una gita di piacere.

Ma torno alla nostra partenza da Hammerfest. Sapete che si aspettava da vari giorni la *Victoria*, e che questo sospirato battello non arrivava mai. Finalmente ieri, alle otto di sera, si sente il fischio rauco di un vapore. Ci precipitiamo fuori, e con tutta la rapidità che ci permettono quelle benedette strade gelate, sulle quali non si riesce a stare in piedi, corriamo verso il porto. Ma già la gente che viene al nostro incontro ci dà la lieta notizia; non v'è più dubbio, è veramente la *Victoria* che ha gettato l'áncora a poca distanza dalla riva.

Fra due ore riparte per Vadsö. Non abbiamo tempo da perdere per far portare la nostra roba a bordo; ma prima bisogna abboccarci col capitano dal cui capriccio dipende la nostra sorte.

Troviamo un burbero che non vuole sentir discor-

rere di deviare dalla sua rotta. Gli offriamo di stabilire il compenso che vuole per il tempo che gli faremo perdere; ma neanche il denaro par che lo seduca. Dice di non conoscere quelle coste e di non volere mettere a tanto rischio il suo legno. Gli proponiamo di prendere un pilota pratico, ma egli rifiuta sempre ostinatamente. Finalmente però, dopo lunghe trattative, cede alla insistenza nostra e dei nostri amici di Hammerfest, che cercano di dimostrargli essere una mancanza di cortesia e di ospitalità il ricusare di favorire le esplorazioni dei forestieri nel suo paese. Accondiscende a portarci a Skarsvaag mediante una buona somma e col patto che prenderemo a conto nostro un pilota pratico. Non vuol assumere però alcun impegno formale. Se v' è mare troppo grosso o bufera di neve, non si avvicinerà alla costa, tirerà di lungo e seguirà la sua rotta per Vadsö; e siccome il mare grosso e le bufere sono qui all' ordine del giorno, corriamo gran rischio di essere portati a Vadsö, dove non abbiamo nessuna voglia di andare, e di essere poi riportati a Hammerfest con un tanto di naso, passando due volte davanti alla sospirata mèta senza aver neppure il diritto di reclamare. Non v' è scelta però; se perdiamo quest' occasione, chi sa quando se ne presenterà un' altra. Confidiamo dunque nella nostra buona stella e accettiamo i patti del capitano.

In due ore abbiamo trovato un pilota e fatto trasportare la nostra roba a riva. L' imbarco è difficile e passiamo una brutta mezz' ora! È buio pesto. Tira un vento maledetto. Una barchetta ci porta al fianco del piroscafo; ma non v' è scala per salire a bordo; nessun fanale illumina la situazione tutt' altro che piacevole. Finalmente si affaccia un marinaio con un lanternino cieco in mano; cala giù una scala di corda sulla quale ci arrampichiamo, non senza correre rischio, impacciati come siamo dalle pelliccie e dai guanti di pelo, di andare a finire nell' acqua che sta sotto a noi, nera come l' inchiostro. Giunti sul ponte cerchiamo con ansietà di vedere nel buio cosa ne sia del nostro bagaglio che segue la medesima incomoda via. Abbiamo un monte di

roba, valigie, apparecchi fotografici, fucili, provviste da bocca, *ski* sui quali dobbiamo fare meraviglie a Magerö, ferri da ghiaccio, pelliccie di rinforzo ec. Coll'aiuto del lanternino contiamo i capi sul ponte — c'è tutto, e respiriamo più liberamente.

Il dado è tratto; ormai la sorte della nostra impresa dipende solo dagli elementi e dal capitano della *Victoria*. Diciamo "a rivederci al ritorno" al barcaiuolo che ci ha portati a bordo, e questi risponde con tono tra l'esclamativo e il dubitativo "al ritorno dal Capo Nord in questa stagione?!" Queste sono le ultime parole che giungono al nostro orecchio, fra il sibilo del vento, al momento di lasciare Hammerfest; suonano di cattivo augurio, e non contribuiscono a rallegrare il nostro umore che è già piuttosto tetro.

Quantunque sia bastimento da mercanzie, la *Victoria* è anche organizzata in modo da accogliere alcuni passeggieri. Entriamo sotto coperta in una cabina discretamente illuminata, dove brontola una stufa di ghisa rovente. Accanto alla cabina principale che fa da salotto, sono le nostre cuccette, e ci persuadiamo che il fuoco nella stufa non è soverchio, vedendo come dalle lungarine di ferro e dalle viti d'ottone dei finestrini, pendano giù, a uso spada di Damocle, certi ghiacciuoli acuti come pugnali, che saremmo disposti ad ammirare dovunque fuorchè sopra i nostri letti. Sulle cuccette vi sono coperte di lana; cerco di sollevarne una per vedere come si stia sotto, ma la trovo solidamente attaccata alla parete. Cosa vuol dire questo modo nuovo di fare i letti? Spingo la mano avanti fra le coperte, per sentire cos'è che le trattiene, ma la ritiro precipitosamente. Ho sentito il contatto allarmante di una superficie liscia e fredda. Che mai sia? Sollevo, guardo e tasto, e mi convinco che è un bel lastrone di ghiaccio trasparente, che riveste tutta la parete e tiene imprigionato l'orlo delle coperte. L'evaporazione prodotta dal fuoco della stufa ha generato del vapore d'acqua, il quale si è poi condensato e gelato sulle pareti e sugli oggetti di metallo che partecipano al freddo esterno, rivestendo quelle d'una crosta di ghiaccio, attaccando a

questi una frangia di ghiaccioli. Sarà il caso, dormendo su queste cuccette, di essere arrostiti dal lato della stufa e gelati dall' altro. Gianni dichiara di rinunziare a un letto così delizioso. Io, più filosofo, mi ci sdraio sopra, ben avvolto nella mia pelliccia, e dopo poco non ho più coscienza della *Victoria*, nè dei pugnali di ghiaccio che minacciano il mio capo, non più che del rullío e del beccheggio che cominciano appena siamo fuori del piccolo golfo di Hammerfest.

Al mattino, quando salgo in coperta, vi trovo Gianni che passeggia sul ponte con passo tragico. Ha passato la notte parte in coperta a gelare, parte accanto alla stufa a dimoiare. Ha intraveduto nelle tenebre i bianchi profili di isole e di monti accanto ai quali siamo passati. Ci rallegriamo l' un con l' altro dello stato del mare e del cielo; vi è tregua nella furia degli elementi e il nostro capitano non avrà alcuna ragione per rifiutare di sbarcarci a Skarsvaag.

Verso le 9 siamo per il traverso del Capo Nord. La scena è veramente grandiosa ed imponente.

Abbiamo la prua a levante. Sulla sinistra, a tramontana, si estende nella sua immensità l' Oceano Glaciale; la nostra *Victoria* ci sembra un guscio di noce in balía delle sue lunghe onde. Sulla destra abbiamo il famoso Capo. Non nevica e passiamo poco distanti da terra, sicchè distinguiamo bene quella parete rocciosa verticale, alta 1000 piedi, che piomba a picco nel mare, nera e minacciosa. In alcuni punti, entro qualche crepaccio e su qualche aggetto, si è potuta fermare la neve; per cui quella massa nera pare filettata da striscie d' argento. A destra e a sinistra del Capo, la terra si abbassa, e vediamo aprirsi valli e burroni pieni di neve. La luce crepuscolare, che non si sa se sia già quella dell' alba, dà a tutto dei colori freddi e smorti che sono in perfetta armonia collo squallore e la desolazione di quel paesaggio polare. Il cielo è cupo, il mare è plumbeo; la terra non mostra altri colori che il bianco e il nero spiccanti l' uno sull' altro con crudo contrasto, senza mezze tinte, senza sfumature. Si sente di essere in una regione dove l' uomo non vive che me-

diante un supremo sforzo di volontà e lottando continuamente contro la natura che sembra avergli detto: questo non è tuo dominio.

Noi però non accettiamo tale sentenza e guardiamo già da conquistatori quelle roccie nere laggiù. Ci siamo promessi di calcarle d'inverno e non ci lasceremo certo sgomentare ora che siamo così vicini. Guardiamo i burroni e le valli ai lati del Capo, e con occhio d'alpinisti studiamo da qual parte converrà tentare l'assalto.

Intanto la *Victoria* seguita il suo cammino. Interrogo il nostro pilota che tiene il timone, ed egli mi mostra un punto della costa dove si apre un piccolo golfo. È lì che ci conduce; in fondo a quella insenatura trovasi la dimora del mercante dal quale andiamo. Dopo poco entriamo fra le terre che qui sono più basse e scendono al mare con più dolce pendío, in modo che presentano tutt'una distesa di neve appena interrotta qua e là da qualche spigolo di roccia nera.

In fondo a questo seno, in mezzo a tutta quella neve, distinguiamo da lontano una casetta di legno. Questa sarà la nostra dimora per chi sa quanti giorni! Dobbiamo prepararci a sbarcare con tutta la nostra roba e questo per fortuna ci distrae dalle riflessioni poco allegre che ci suggerirebbe quella casetta persa in mezzo alle nevi e ai ghiacci, al momento di dire addio alla *Victoria*, ultimo legame che ci unisce col mondo civile.

Intanto la *Victoria* fa vani sforzi per fischiare. La valvola si è riempita di neve e di ghiaccio che l'hanno resa muta. Solamente dopo che il vapore bollente ha circolato per un pezzo nel congegno gelato, gli ritorna la voce e si ode il suo fischio rauco in mezzo al silenzio di morte che regna all'intorno. Ma soli a rispondere all'appello sono alcuni gabbiani che vengono a descrivere grandi cerchi intorno a noi, meravigliati dell'insolita comparsa di questo mostro marino nei loro paraggi. Al secondo fischio, più prolungato del primo, risponde il latrato d'un cane; e la voce di questo fedele compagno dell'uomo ci giunge come una nota di conforto, come la promessa di un focolare ospitale.

Al terzo fischio vediamo uscire di sotto a un mucchio di neve due uomini dai movimenti lenti e assonnacchiati. Allora soltanto riconosciamo in quel cumulo di neve una capanna e comprendiamo non essere altro che capanne altri quattro o cinque cumuli simili che avevamo veduti nel fondo del golfo, senza poter capire che fossero. A quei due uomini ci vuole del tempo per rinvenirsi; ci guardano stralunati e non si muovono; pare che siano ancora tra il sonno e non comprendano che chiamiamo una barca da terra. Finalmente la luce si fa nella loró intelligenza intorpidita dalla lunga notte polare. Vengono sulla spiaggia in un punto sgombro di ghiacci, mettono in mare un canotto e vogano verso di noi.

Appena siamo nella barca, noi, il nostro pilota e la nostra roba, l' elice della *Victoria* si rimette in moto; il bastimento gira lentamente, poi quando ha la prua al largo mette la macchina a tutto vapore ed è già lontano prima che siamo arrivati a terra.

Vi sembrerà strano che si vada così a chiedere l' ospitalità a gente che non sa chi siete, che forse non potrà neppure capire lo scopo per il quale venite. Vi domanderete forse cosa succederebbe se quei pescatori ci chiudessero le loro porte, adesso che la *Victoria* è già fuori di vista. Ma questo dubbio proverebbe che non conoscete i Norvegesi. Noi che abbiamo già provato la loro proverbiale ospitalità, sbarchiamo con la certezza di essere bene accolti.

A terra ci aspettano altri quattro uomini calzati di stivaloni, con grandi cappelli di tela incerata e grossi guanti di lana senza diti. Questi uomini, coi due della barca, formano tutta la popolazione maschile adulta di Skarsvaag.

Dov' è il signor Berg? domandiamo; ed uno dei quattro si fa avanti. Gli diamo la lettera del suo socio di Hammerfest, dicendogli che contiamo di stare in casa sua finchè la *Victoria* non venga a riprenderci. Ed egli non sembra punto sorpreso, non mostra nè piacere nè dispiacere; a vedere la sua calma si crederebbe che ci aspettasse. Sono pur strani questi Norvegesi! Pare

che nulla possa scuotere la loro impassibilità; noi che credevamo la nostra comparsa un avvenimento così strano, rimaniamo quasi male!

Il Berg ci conduce alla sua casetta e passando la soglia ci dice: " Benvenuti in casa mia. " Ci fa vedere una stanza ed un salotto, piccini ma puliti e muniti di stufe di ferro, e ce li assegna come alloggio con un fare così naturale che non ci viene neppur in mente di chiedergli scusa per il disturbo.

La prima cosa che domandiamo al nostro ospite è se possiamo sperare di arrivare al Capo. " Nessuno vi è stato in questa stagione," ci risponde, " ma d'estate vi andiamo spesso e conosciamo la strada. Se azzeccate dodici ore di calma vi potrete andare, e quel che è più, potrete anche tornare."

Uomo lappone.

Azzeccare dodici ore di calma, ecco la quistione in questi paraggi! Per quanto abbiamo veduto fino adesso, è raro che tra una bufera e l'altra vi sia un intervallo maggiore di quattro o cinque ore. Ma intanto abbiamo deciso di cogliere la prima occasione che si presenterà, e per non perder tempo fissiamo tutto per partire domani mattina se il tempo è favorevole. Saranno nostre guide un pescatore norvegese, bell'uomo biondo, che, si capisce a prima vista, deve avere occhio sicuro e gamba robusta, ed un pescatore lappone. Quest'ultimo, a vederlo, ispira meno fiducia del Norvegese; ma li conosco questi Lapponcini; non dareste due soldi della loro forza, eppure resistono alla fatica in un modo incredibile e sopportano qualunque privazione; coi loro occhiettacci cisposi poi, ci vedono meglio di tanti altri che hanno gli occhi sani.

E ora vi dico buona notte e vado nel mio lettuccio, che sarà più comodo della cuccetta d'ier notte!

Skarsvaag, 7 febbraio.

Hurrah! miei cari nipotini. L'abbiamo calcato il famoso Capo, nella stagione in cui non v'era stato mai anima viva. Ci siamo andati, ce lo siamo goduto e ne siamo tornati contenti e sodisfatti, sebbene un poco stanchi, ve lo confesso.

Abbiamo camminato più di quattro ore per arrivarci, sempre sulla neve e sul ghiaccio, affondando e scivolando a vicenda. Ci accompagnavano, come vi ho detto, due uomini di qua, che molte volte hanno fatto quella strada in estate, quando la terra è rivestita del suo grigio manto di licheni.

Per terzo compagno avevamo il nostro pilota di Hammerfest. Le sue qualità di pilota non potevano esserci molto utili in terra; ma è avvezzo a questi climi ed ha un bel paio di spalle larghe e robuste, sulle quali pensammo bene di collocare le nostre pelliccie, colle quali non avremmo potuto camminare. Le due guide che portavano i nostri apparecchi fotografici e qualcosa da mangiare, erano già abbastanza cariche così. Noi avevamo i nostri fucili ad armacollo e ci pareva che fossero discretamente pesi.

Le salite sulla neve, che qui è sciolta come la rena in riva al mare, erano poco comode. Si facevano due passi avanti e uno indietro; qualche volta anzi, uno avanti e due indietro. Si ansava e si grondava sudore nonostante che si fosse in mezzo alla neve con qualche grado sotto lo zero; eppure guardandoci l'un l'altro mentre dopo aver fatto grandi sforzi per inerpicarci si scivolava giù più basso di prima, varie volte abbiamo fatto delle risate matte. Alle scese la cosa era più semplice; o ritti o seduti, o magari anche distesi sulla neve, si arrivava presto in fondo; spesso più presto di quello che non si volesse. Eravamo impensieriti solo per la sorte dei nostri apparecchi fotografici. Ma per

fortuna erano bene protetti e la neve è soffice, cosicchè non abbiamo avuto nessun guasto da lamentare.

Sulle creste battute dai venti, invece di neve si trovava ghiaccio: certe belle superficie di ghiaccio levigato, sotto le quali si vedeva la roccia colle piante dell' estate, come sotto un cristallo. Lì ci sarebbe stato impossibile reggerci in piedi se non avessimo avuto ai tacchi quelle lastre armate di punte di ferro che ci eravamo fatte fare a Hammerfest.

Arrivati infine sull' ultimo lembo delle terre d' Europa, sull' orlo di quella grande parete rocciosa davanti alla quale, ieri, eravamo passati in mare, la gioia di esser giunti e la grandiosità dello spettacolo ci fanno dimenticare ogni stanchezza. Può talvolta la fantasia far parere bello ciò che non lo è, ma qui alla fantasia che dà un fáscino speciale a questo ultimo baluardo del vecchio mondo si unisce la realtà, una realtà stupenda, superiore ad ogni aspettativa e che desta nell' animo la più alta ammirazione.

Ai nostri piedi, a più di 300 metri sotto di noi, si rompono le lunghe onde del mare, cingendo la roccia nera di una frangia d' argento. In alto quella roccia è sormontata da una cornice di neve che sopravanza sull' abisso.

Dal lato di mezzogiorno si vedono gli altipiani ondulati della grande isola e, al di là, qualche monte di terraferma — campi sterminati di neve in mezzo ai quali spunta appena qualche scoglio nudo e nero. Dal lato di tramontana, il mare infinito, cupo e triste che si confonde con un cielo ugualmente tetro — vera « aria senza tempo tinta » come quella dell' inferno di Dante. Desolazione e squallore dal lato di terra; infinito ignoto e minaccie di tempeste furiose dal lato del mare. Spettacolo sublime ma che ti stringe il cuore e ti fa sentire quanto sia piccolo e impotente l' uomo in mezzo a questa natura selvaggia.

Abbiamo avuto una fortuna strana col tempo, e lo stesso nostro ospite ci dice che una giornata così calma va ricordata negli annali di Magerö. Tutto il giorno pochi gradi sotto lo zero, quasi punto vento, solo po-

chi granelli di neve e aria sempre abbastanza chiara. Abbiamo potuto fermarci un' ora sul Capo e fare varie fotografie. Eravamo lì verso il tocco e il sole era già tramontato dietro i monti di terraferma, ma dal lato di mezzogiorno le nuvole riflettevano ancora i suoi raggi e ci mandavano luce sufficiente. A tramontana invece, il cielo era così nero che pareva una coltre mortuaria stesa sulla natura.

Vi dicevo che siamo stati fortunati col tempo. Mentre vi scrivo adesso, mugge di nuovo la tempesta e fa tremare tutta la nostra casetta. Cosa sarebbe stato di noi se gli elementi si fossero scatenati qualche ora prima, mentre eravamo distanti dal nostro rifugio? Certo non starei a scrivervi in questo momento!

Skarsvaag, 9 febbraio.

Mi pare di sentirvi fare un monte di domande: Che specie d'uomo è il vostro ospite? Cos'è andato a fare laggiù? Come vive? E voi, come vi vestite? Cosa mangiate? Che luce avete? Cosa fate tutto il giorno?

A queste e ad altre domande che son sicuro vorreste fare, risponderò poco alla volta. Siate certi che il tempo di scrivere qui non mancherà; anzi, con le dolci brezze che sogliono soffiare, è giocoforza stare in casa quasi tutto il giorno, e l'occupazione principale quindi è di leggere e scrivere.

Cos'è il nostro ospite e cos'è venuto a fare quassù? Prima di tutto è un gran brav'uomo, un vero tipo di Norvegese; uomo di poche parole ma di buon cuore. Qui non usa quando si vede per la prima volta uno che vi è raccomandato, mostrare una gioia che non si sente e protestarsi pronto a qualunque servigio, mentre talvolta si bestemmia in petto. Quando ancora non si è abituati a queste accoglienze fredde si rimane un po' male in sulle prime; ma se il nostro ospite dice poco, fa molto; e ciò vale meglio.

Dunque il Berg è un mercante pescatore, stabilito qui da oltre quindici anni; ha con sè moglie e bambini. D'inverno ha poco o nulla da fare; vegeta e, come

i ghiri, dorme più che può. Non vede altra gente che le cinque famiglie di pescatori che abitano qui. Le altre colonie sull'isola sono troppo lontane perchè possa comunicare con esse. Un' altra famiglia sola, in un luogo chiamato Tufiord, distante un paio d'ore, mantiene rapporti con Skarsvaag in questa stagione. Ma verso la metà del mese di marzo incomincia per lui una vita tutta diversa; al torpore dell'inverno succede un'attività febbrile.

Allora si vede comparire su queste coste un piccolo pesce, il *lodde*, che la gente di qui chiama con ragione il suo ospite più gradito. Questo pesciolino non ha alcun valore intrinseco per l'uomo, ma se ne festeggia l'arrivo perchè è l'avanguardia sicura del merluzzo e di altri pesci i quali, inseguendolo in fitte schiere, vengono a farsi prendere in massa dagli ami dei pescatori. I *lodde* giungono qui a frotte tali che per grandi tratti non si vede altro nel mare. Il merluzzo vorace insegue il *lodde* per cibarsene, il pesce-cane insegue il merluzzo, e l'immensa balena si avanza allora anch'essa fin presso alle coste. Così queste acque diventano a un tratto sede di persecuzioni e carneficine immense. E l'uomo non è ultimo in questa guerra spietata dei forti contro i deboli. Per lui sono di buona presa i pescicani come i merluzzi e gli altri pesci che allora si affollano in queste acque; e ardisce di avventarsi perfino al colosso del mare, alla balena.

Adesso Skarsvaag è abitato solamente dal nostro ospite, che è il pezzo grosso di questa piccola stazione di pesca, e da cinque altre famiglie. Ma appena il *lodde* ha dato il segnale dell'arrivo del merluzzo, giungono altri pescatori a bordo di bastimenti a vela e a vapore. Sono gli stessi che abbiamo veduti alle Loffodi e che si avanzano passo passo verso settentrione, inseguendo il merluzzo fino a queste estreme terre. Tale e tanta è la massa dei pesci, che nonostante la caccia spietata cui sono esposti per tre mesi di seguito, quando giungono qui le loro schiere non sembrano diradate, e formano ancora banchi tanto fitti che basta calarvi in mezzo un amo e tirar su per afferrarne uno.

Giunto il *lǫdde*, giunto il merluzzo e giunti i pescatori, l'aspetto di Skarsvaag si muta per incanto. Al letargo che vi regna adesso succede una grande animazione e un grande affaccendarsi. Vi possono venire alla volta da 3 a 400 pescatori, i quali a bordo dei grossi battelli si portano le barchette colle quali ogni giorno vanno a pescare. La sera tornano a terra con le barche piene, e vendono il prodotto della loro pesca al nostro ospite. Allora le antenne orizzontali, sostenute da pali, che in lunghi filari si distendono sulla riva, si cuoprono di merluzzi decapitati e vuotati, che sotto forma di stoccafisso andranno ad appestare le nostre botteghe di salumai. Nei magazzini del Berg si accatastano fra gli strati di sale i merluzzi sparati che verranno parimente sui nostri mercati col nome di baccalà. Le grandi botti si empiono dei fegati che daranno l'olio prezioso per curare i nostri scrofolosi e per conciare le pelli. All' aria stanno appese in lunghe corone le teste di merluzzo che seccate e ridotte in polvere ingrasseranno i nostri campi sotto il nome di guano artificiale.

Il Berg inoltre ha qui, accanto alla sua casa, un magazzino che contiene una quantità di cose diverse, un piccolo emporio nel quale i pescatori che da vari mesi mancano da casa, trovano tutto quello che può occorrere loro per la vita che fanno. Vi possono comprare abiti, coperte, stivali, attrezzi d' ogni specie per la pesca e per le loro barche, farina, galletta, caffè, zucchero e perfino sciarpe di colore, monili, buccole ed altri ornamenti assai rozzi che portano, tornando, alle loro mogli o alle loro fidanzate.

Se alcuni son venuti senza barchetta, ne possono prendere in affitto dal Berg. Se non vogliono passare le notti a bordo, è ancora il Berg che dà loro alloggio in uno dei suoi capannoni, dove dormono accatastati come acciughe. Tutto questo i pescatori lo contraccambiano abbondantemente con merluzzi che vanno ad aggiungersi a quelli che il Berg ha pagati in contanti.

L'epoca della gran pesca qui dura poco: cinque o sei settimane, non più; eppure basta perchè negli anni buoni il Berg faccia affari d' oro.

Oltre alla pesca del merluzzo, ve n'è qui, in altra stagione, una più incerta, che è quella dell' aringa. Se la fortuna vuole che le aringhe si dirigano in massa da questa parte, il Berg può avere una seconda stagione di grande attività, poichè anche allora intere flottiglie di industriosi pescatori sono in giro per questi mari e si portano là dove va il pesce.

Spero che avrete capito adesso le ragioni che inducono un uomo discretamente agiato e istruito come il Berg, a seppellirsi vivo in questi deserti. D'estate, quando il sole per tre mesi non tramonta, il tempo non gli sembrerà lungo; ha da preparare il prodotto della pesca passata, da riassettare ogni cosa e da fare i preparativi per la stagione prossima. Davanti alla sua casa ha un piccolo recinto che chiama il suo giardino. Ce lo ha mostrato con un certo orgoglio, quantunque sia adesso tanto affogato nella neve che appena si vedono le punte dell'impalancato di cinta. Vi coltiva qualche cavolo e qualche rapa, e ciò occupa i suoi momenti di ozio. Ha anche un piccolo campo di patate che gli darà certo più lavoro che profitto! Ma noi tutti apprezziamo le cose in ragione della fatica che ci sono costate; e sono persuaso che un modesto fiore del suo giardino, protetto dai geli con cure paterne, e una patata del suo campicello, faranno più piacere al Berg che la più bella orchidea o il più squisito ananasso ad un milionario.

Le cinque famiglie di pescatori che abitano qui col Berg, sono in certo modo suoi dipendenti, lavorando più che altro per lui; fanno su per giù la stessa vita, ma più disagiata assai, perchè son poveri. Siamo entrati nelle loro capanne, piccoli tuguri, bassi tanto da potervi appena star ritti, senza luce, sudici, mezzo nascosti sotto la neve, e ci siamo sentiti stringere il cuore. Eppure non si lagnano della loro sorte! Se la felicità fosse ponderabile e se esistesse una bilancia per pesarla, si troverebbe forse che questa gente la cui condizione ci attrista, ne ha più di tant'altra di cui invidiamo la sorte. Lavorano per mettere da parte qualche soldo e comprarsi un giorno una casetta in men triste

contrada; e li conforta la speranza di giorni migliori. Con questi due angeli custodi, il lavoro e la speranza, non possono essere infelici del tutto.

Skarsvaag, 10 febbraio.

Parlandovi del nostro ospite non vi ho detto che possiede quattro vacche, alcune capre, poche pecore, e un cavallo. Le prime sono una gran risorsa per noi, perchè ci danno tutti i giorni latte fresco e crema.

Non immaginereste mai che cosa si dia da mangiare a queste povere bestie. In estate, in qualche valletta, cresce un po' d'erba magra che fornisce un po' di fieno per l'inverno, ma in quantità che è ben lungi dal bastare per i nove mesi di neve. Si supplisce in parte con licheni, quella pianta grigia e secca che cuopre quasi tutte queste terre, e di cui si cibano le renne. Ma anche questi non bastano; si ricorre allora alle alghe del mare e alle teste secche di merluzzo! Queste puzzolentissime teste si pestano e si fanno bollire insieme ad alghe, licheni e fieno, in modo da fare un pastone che le vacche mangiano, a quanto pare, con molto gusto.

Ma v'è di peggio ancora. Per non perdere quel po' di fieno che il cavallo non ha interamente digerito, se ne raccoglie con cura lo sterco, e si dà alle vacche che lo mangiano come il resto! Da principio fummo inorriditi pensando all'origine del latte che si beveva, ma ci siamo dovuti convincere che non per questo sapeva d'alghe, nè di baccalà, nè d'altro fuorchè di latte. C'è stato assicurato anzi, che le vacche alle quali si ammanniva questo pasto, prosperavano e davano latte migliore ed in maggiore quantità.

Il cavallo di Skarsvaag è una curiosità da museo! Come ci dice il suo padrone, che ne va molto orgoglioso, è il cavallo più settentrionale del mondo intero. Anche a vederlo si capisce subito che non è un cavallo come tutti gli altri. È piccino piccino, ma in compenso si muove con una gravità che mostra come sia conscio della sua importanza. Dai suoi giovani anni in poi,

quando fu portato dalla terra ferma, non ha più visto un suo simile, e per questo crederà forse di essere il solo della specie. Ha un pelo lungo e arruffato che sembra quello d'un orso. Le unghie, che nessuno gli ha mai tagliate e che non si consumano sulla neve, gli sono cresciute tanto che i suoi piedi somigliano quasi a quelli d'un uomo. Del resto pare che il clima e la vita di Skarsvaag gli si confacciano, poichè è arrivato alla bella età di trent'anni e pare che abbia l'intenzione di campare ancora un pezzo. Ci è sembrato meritevole di passare ai posteri, per cui oggi gli abbiamo fatto l'onore di fotografarlo.

Avrete fatto le meraviglie sentendo che cosa mangiano le vacche; ma cosa direte quando saprete che il cavallo mangia gli escrementi umani? Sicuro. Non è il suo unico vitto, ma gli si dà come leccornia, tanto perchè nulla si perda e per variare un poco il suo ordinario. Ammirate il ciclo: l'uomo beve un bicchiere di latte; il cavallo ne mangia il residuo e lo digerisce; la vacca, alla sua volta, mangia ciò che rimane dopo questa seconda elaborazione e trova modo ancora di distillarne il latte, che ricomincierà il medesimo giro fino all'infinito. Non vi pare che sia l'ideale dell'economia domestica?

Del resto questo strano modo di cibarsi delle vacche e dei cavalli è comune in tutta la Norvegia settentrionale dove il foraggio è così scarso. Non tutti i cavalli però vi si adattano, e perciò si fa una distinzione fra cavalli mangiatori d'escrementi e cavalli che non ne mangiano, essendo più stimati i primi perchè più facili a nutrirsi!

Ma non crediate che per essere nell'ultima delle dimore umane in Europa e perchè le bestie si cibano così male, noi si debba morir di fame. Tutt'altro. Già vi ho detto che abbiamo latte fresco il cui sapore non lascia nulla da desiderare. Il pane si fa in casa; questa è la parte peggiore del nostro vitto. È pan di segale, nero, vincido, acido, nel quale inoltre si ha il mal vezzo, qua, di aggiungere un poco di zucchero per renderlo più gustoso. Del resto, in tutta la Norvegia, per

noi altri Italiani, mangiatori di pane, una della maggiori privazioni è la mancanza di buon pane. Quello però che ci pare così cattivo, piace alla gente di qua, ed abbiamo sentito dire a dei Norvegesi, che avevano viaggiato: " Peccato che in Italia, dove avete tanta roba squisita, non abbiate il nostro buon pane! "

Ma seguito l' enumerazione delle delizie gastronomiche di Skarsvaag. I due piatti di resistenza, anzi i due soli piatti, ma che compensano la mancanza di varietà con la qualità, sono il merluzzo e i francolini. La gran pesca non è ancora cominciata; però tutto l' anno si trova qualche pesce sbandato. Anzi se ne trovano tanti che da noi queste si chiamerebbero spiaggie ricche di pesci anche adesso. Ma qui dove in certe stagioni si prende tanto merluzzo che a mala pena si ripara a prepararlo, i pescatori trovano che mette appena conto di pescare in altra stagione. Del resto il pesce preso tre o quattro mesi fa è fresco come quello pescato oggi, poichè gela subito, e così si mantiene inalterato fino all' estate.

In quanto ai francolini, sono abbondanti nell' isola come in tutte queste terre settentrionali. La caccia di questa graziosa specie di starna, bianca come la neve, è una delle occupazioni degli uomini di Skarsvaag.

Capirete che con buon pesce fresco e starne si può campare, e che non abbiamo neanche bisogno di ricorrere alle conserve di carne, di cui siamo provveduti.

Ho trovato poi una risorsa culinaria che la gente di Skarsvaag non conosceva: i frutti di mare. Sugli scogli che si scuoprono a marea bassa, vi sono muscoli in abbondanza. I muscoli come sapete sono conchiglie più piccole delle ostriche che si trovano anche sulle nostre coste. Quando sentì che pretendevo di mangiare quella porcheria, la nostra buona padrona di casa fu inorridita, sicura che mi sarei avvelenato. Confesso che la certezza con la quale prediceva la mia morte scosse un poco la fede che ho nel mio occhio di naturalista, e mi venne un momento il dubbio che questa conchiglia non fosse il medesimo muscolo che ho mangiato le tante volte in altri mari. Per questo ieri ne mangiai

con molta moderazione. Oggi però, visto che non sono nè morto nè ammalato, sono riuscito a farne mangiare anche alla gente di casa.

Skarsvaag, 11 febbraio.

Oggi abbiamo attraversato l'isola, e siamo andati a un luogo chiamato Tufjord, dove è uno stabilimento per la pesca della balena. La stagione di questa pesca incomincia, come quella del merluzzo, dopo la metà di marzo. Adesso i magazzini sono chiusi, e vi è solamente un pescatore come custode; per custodirli contro chi poi non si sa! Che vita deve fare quest'uomo! peggio ancora della gente di Skarsvaag. Il suo patrimonio consiste in una misera casetta di legno, due barche, gli attrezzi per pescare, due vacche, una moglie e sei bambini! In compenso possiede tanta linea di costa che da noi basterebbe a farne un signorone. Il luogo abitato più prossimo è Skarsvaag, distante poche miglia, ma dove non può andare che con tempo discreto.

Ci voleva far entrare nel magazzino dove si tengono le armi per la caccia della balena, ma ci dovemmo rinunziare, perchè dal lato della porta, la neve arrivava fino al tetto. Tutt'intorno, mezzo sepolte nella neve, giacciono ossa immense; e in un posto dove l'acqua è poco profonda, c'è ancora uno scheletro quasi intero che dà un'idea della grandezza del colosso marino al quale appartenne.

Da alcuni anni, qui, si adoprano sistemi perfezionati per cacciare la balena. Altra volta sapete che erano bastimenti a vela i quali andavano in cerca di balene; quando le avevano trovate, mettevano in mare una scialuppa, il mostro marino s'inseguiva a remi, ed un fiociniere doveva colpirlo, gettando la fiocina con la mano. Una tale caccia, che ancora si fa in altri mari, è molto pericolosa, poichè un colpo di coda della balena basta per rovesciare o sfondare la barca.

Adesso anche quest'animale ha dovuto imparare a sue spese che siamo nell'epoca della polvere da cannone e del vapore. Nel nord della Norvegia si usano piccoli

vapori armati d'un cannone, che invece di una palla lancia una fiocina legata ad una corda; l'altro capo della corda è attaccato al vaporetto. Quando da bordo si avvista una balena, la s'insegue finchè si arrivi a tiro; allora, approfittando del momento in cui l'animale viene a galla a respirare, si punta il cannone e si fa fuoco; la fiocina va a conficcarsi nella cotenna del mostro e questo tuffa, fuggendo e trascinandosi dietro il vaporetto con tale velocità che lo farebbe capovolgere se non si lasciasse filare a grado a grado la corda lunga almeno 600 metri, moderando così a volontà la rapidità della corsa.

Vi sono delle balene molto grosse che se non sono ferite profondamente, tirano ancora con tanta forza, quando tutta la corda è svolta, che per evitare una disgrazia, bisogna tagliare la corda, e rassegnarsi a perderla insieme alla fiocina e alla preda.

Di solito però, le forze della balena sono esaurite avanti che si arrivi in fondo alla corda, e allora questa viene ritirata a bordo mediante un argano a vapore, finchè l'animale catturato si trovi a fianco del battello; poi si torna alla stazione, si tira la balena a metà in secco, vicino ai magazzini, e s'incomincia lo squartamento.

La pelle col grosso strato di grasso, alto 20 o 25 centimetri, che si trova sotto, è la parte più preziosa. La si taglia a lunghe striscie che vanno dalla testa alla coda. Appena staccata, ognuna di queste striscie viene afferrata da un uncino e tirata su per un piano inclinato, a mezzo d'una fune e di un argano, fino al primo piano di uno dei capannoni. Qui la striscia vien fatta a pezzi e questi, alla loro volta, si buttano in immense caldaie scaldate col vapore. Il calore fa struggere quel lardo e l'olio che ne proviene si raccoglie in botti.

Oltre ad un'immensa quantità di olio (4 a 5000 chilogrammi per ognuna in media), si ricavano dalle balene i fanoni, che conoscete sotto il nome di ossa di balene, adoprati per fare le stecche da ombrelli e le fascette da donna. Questi fanoni hanno un prezzo elevato e sono, dopo l'olio, il prodotto maggiore che danno le balene.

Dal fegato poi si ottiene un olio che, al pari di quello di pesce cane, passa in commercio sotto il nome di olio di fegato di merluzzo. Tutto il resto della carcassa si fa a pezzi, si secca e si trita, al medesimo modo che le teste di merluzzo, per farne guano artificiale. In totale una grossa balena azzurra, cioè della specie che si prende in questi paraggi, può valere da sei a sette mila lire al massimo; ed una di Groenlandia invece fino a 15,000 lire.

In alcune pescherie di balena si è tentato adesso di conservarne la carne fresca, cotta, in scatole di latta, come si fa per altre carni. Se il pubblico volesse mangiarla, si utilizzerebbe una massa immensa di sostanza nutriente e sana, e crescerebbe assai il guadagno dei pescatori, poichè sul posto quella carne vale pressochè nulla. Ma c'è sempre un pregiudizio ridicolo contro i cibi che non si conoscono. Eccone un esempio. L'anno scorso, un mio amico portò di Norvegia varie di queste scatole di carne di balena, e un giorno che aveva gente a pranzo, le diede al cuoco perchè ne mandasse in tavola il contenuto in salsa piccante; al tempo stesso gli ordinò il più gran segreto. Tutti ne mangiarono senza curarsi d'investigare cosa fosse. Alle frutta il padrone di casa domandò ai convitati come fosse piaciuto quel piatto in salsa piccante e per che cosa l'avessero preso. Tutti dissero in coro « buonissimo. » Chi l'aveva preso per manzo, chi per lepre. Ma quando seppero che avevano mangiato carne di balena, quasi tutti fecero il viso lungo, qualcuno impallidì, ed un signore si sentì tanto male che dovette alzarsi da tavola. Vedete quanto possa il pregiudizio!

Vi ho parlato già dei puzzi delle pescherie di merluzzo. Quelli di una pescheria di balena sono proporzionati alla grandezza della preda! Immaginatevi il tanfo che deve mandare in un caldo giorno d'agosto (e anche qui fa caldo in estate) tutta quella immensa massa di carne, di sangue, di intestini lasciata a putrefare sulla spiaggia, tutta quella cotenna, tutto quel grasso che bolle nelle caldaie! Oggi, se Dio vuole, non abbiamo sentito nulla di tutto ciò, ed abbiamo bene-

detto ancora una volta il freddo che arresta ogni putrefazione!

Skarsvaag, 13 febbraio.

Comincia a sembrarci tempo che la *Victoria* torni a prenderci!

Seguitiamo a fare delle passeggiatine nei dintorni, col fucile in ispalla, ed a esercitarci nell'uso degli *ski*. Non ci allontaniamo per paura che il piroscafo giunga in nostra assenza e se ne vada senza aspettarci. Del resto abbiamo 8 a 10 gradi sotto lo zero, e tira sempre un vento indiavolato che toglie il respiro, e spesso ci sono anche per aria quei terribili globetti di neve dura che colpiscono la faccia come granelli di piombo; sicchè quando siamo stati fuori un poco sentiamo il bisogno di tornare a scaldarci sotto l'ospitale tetto del Berg. Per lo più il vento è accompagnato da turbini di neve; allora non si vede nulla a pochi metri di distanza, i nostri passi sono cancellati in un momento, e la prudenza ci consiglia a non allontanarci, perchè niente sarebbe più facile che lo smarrirsi.

I nostri fucili ci sono sempre compagni fedeli quanto inutili. Qui nell'isola non ci sono nè orsi bianchi, nè lupi; ma vi si trovano volpi bianche, abbondano i francolini e gli eider, e non mancano i gabbiani, i corvi, le cornacchie e le gazze. Il male è che a queste quattro ultime specie d'uccellacci non mette conto tirare; gli eider sono protetti dalla legge, della quale in Norvegia tutti sono tanto osservanti che anche in queste lontane terre non vorremmo correr rischio di scandalizzare il nostro buon padrone di casa facendovi infrazioni; le volpi sono difficili a trovare, e non si prendono quasi mai altrimenti che colle trappole. Rimangono i francolini che ci dicono abbondanti; ma sia caso, sia nostra inesperienza, non ne abbiamo ancora visto neppur uno! In compenso troviamo le loro traccie dappertutto, come le avessero lasciate lì per canzonarci.

Quello che è bello qui è la neve. Credereste forse che dovesse essere molto uggiosa e monotona. Nient' af-

fatto. Può essere uniforme dopo una nevicata fresca; ma il vento la rimaneggia ben presto, e allora prende una quantità di forme e di aspetti curiosi e svariati. Ora si dispone a grandi onde o a piccole increspature, come la rena in riva al mare, ora è unita come un lenzuolo. A ridosso di una roccia si accumula in grandi masse, e intorno ad un'altra un turbine la porta via, formando invece un profondo solco circolare. Ora le sue particelle non hanno nessuna coesione fra di loro; camminandovi sopra pare di camminare sulla rena la più fine, ed il minimo soffio la solleva; ed ora invece è dura alla superficie quasi come ghiacciò; talvolta ci si affonda dentro fino alla cintura; altre volte camminandoci sopra non cede punto, ed appena si sente scricchiolare. Belle sono le cornici che si formano in cima alle alte roccie sotto vento, quando la neve vi si accumula in grandi quantità e sporge in fuori come un immenso piumino sopra un gran letto nero.

Si vedono delle vallette intere piene di neve. Lì deve essere alta diecine di metri. Nei punti più esposti ai venti, la neve non può far presa, e rimane la roccia nuda, talvolta ricoperta di un tappeto di pianticelle minute. Questi luoghi sono i pascoli dei francolini che morirebbero di fame se il vento non mettesse allo scoperto or qua, or là le foglie e le bacche di cui si nutrono.

Ma quello che è più interessante nella neve, è il modo in cui viene giù dal cielo o sale su dalla terra e dal mare. Non capite forse come la neve possa venire su dal mare e dalla terra. Ecco cos'è: quando dopo una nevicata tira un forte vento, tutta la neve fresca si rimette in moto; e allora succede che si è avvolti in un nuvolo di neve, mentre guardando in alto si vede che il cielo è perfettamente sereno.

Vi ricordate di avere osservato quello che succede in un giorno d'estate sulle nostre strade maestre, quando sorge un vento improvviso? Avrete visto allora la polvere strisciare a terra per lungo tratto e sollevarsi appena ad altezza d'uomo, e poi per un contrasto di venti formarsi un turbine, e la polvere volar su alta alta in grandi vortici, e spandersi a guisa di nuvola

per l'aria. Lo stesso preciso avviene qui colla neve, e seguita fintanto che il vento, soffiando in una medesima direzione, tutti quei minuti cristalli di ghiaccio non abbiano trovato un equilibrio stabile. Ma se muta il vento e cade neve fresca, quel trasporto di polviscolo gelato ricomincia di bel nuovo. Per ciò qui la neve che vola per aria viene molto più spesso da terra che dal cielo. Uno dei caratteri di questa neve è di essere finissima e di penetrare dappertutto come la polvere. C'è qui in casa per esempio uno stanzino dove non si fa fuoco, nel quale trovo sempre questa polvere d'acqua gelata disposta in un sottile straterello su tutti gli oggetti ed accumulata in maggior quantità negli angoli. Eppure lo stanzino è chiuso; ma quel polviscolo entra per di sotto alla porta, per qualche fessura del finestrino, magari anche per il buco della chiave.

Dicevo anche di neve che si alza dal mare. Ne abbiamo avuto un bellissimo esempio ieri. Il cielo era sereno e tirava un vento assai freddo. Dalla superficie del mare si vedeva venir su come una nebbia leggiera che il vento spingeva verso di noi, facendola strisciare sul mare. Sembrava di vedere un'immensa caldaia a bollore, dalla quale il vento portasse via continuamente il vapore. Ma quei vapori che dal mare venivano a noi non erano altro che minutissimi cristallini di ghiaccio, una specie di neve che nasceva dal mare.

La spiegazione di questo fenomeno, che quassù chiamano « fumo di gelo, » è semplice. Sono i vapori prodotti dall'acqua del mare, calda in paragone dell'aria, che si condensano e gelano nelle correnti d'aria fredda che vengono da terra. Giorni sono ho misurato la temperatura dell'acqua a qualche distanza da terra e l'ho trovata di + 2°. L'aria invece, quando si produce questo « fumo di gelo, » ha dai 12 ai 16 gradi sotto lo zero.

In quanto all'isola sulla quale siamo, è montuosa e rocciosa. Le piante più alte sono piccoli salici i quali, là dove la neve è alta, sono del tutto sepolti. Anche d'estate l'isola non è molto verde, e per questo si è meritata il nome di Magerö, che vuol dire isola magra. Tuttavia allora vengono qua alcuni Lapponi con le loro

renne, alle quali fanno traversare a nuoto il tratto di mare che separa l'isola dalla terra ferma.

14 febbraio.

Oggi è mancato poco che a Gianni non gelasse il naso! Quel benedetto naso non si sa come fare a proteggerlo. Abbiamo pensato a maschere, veli e sacchetti, ma nulla corrisponde, e per ora non abbiamo trovato la soluzione di questo importante problema!

Ecco come è andata oggi. Siamo usciti per fare una delle solite passeggiatine col fucile in ispalla. Tirava un vento forte quanto uno dei più violenti libecci da noi, tanto forte che in cima ai colli era difficile stare ritti. Avevamo 14 gradi sotto lo zero. Ciò non ostante si camminava bene. Anche con queste aurette, tenendoci in moto, non sentiamo il freddo, quantunque non portiamo altro che una giacchetta foderata di pelle. Abbiamo provato a camminare coi pelliccioni, ma dopo poco si comincia a sudare e ci si stanca tanto da non potere andare avanti. Non sentiamo il freddo altro che nella piccola parte del viso che rimane scoperta, ma lì lo sentiamo a buono! Certi dolori acuti che sembrano trafitture di stiletto. Ce ne consoliamo però pensando che sono buon segno. Difatti ci hanno detto che finchè si sente dolore in una parte non c'è rischio che geli; pericolo esservi solo quando non si sente più nulla.

Eravamo distanti più di un'ora da casa; ogni tanto ci si guardava il viso l'uno all'altro per vedere se non si mostrasse nessun segno allarmante. Fino allora si erano mantenuti belli rossi, d'un rosso che sembrava tanto più scuro per il contrasto colla neve. Ad un tratto però m'accorgo che tutta una metà del viso del compagno, la metà dal lato del vento, è diventata bianca come la cera. Provo ad un tempo un certo spavento e una gran voglia di ridere, tanto è ridicolo quel viso di due colori. "Ti fa male?" gli chiedo; ed egli risponde: "No, non sento nulla." Ci siamo, penso, e mi balena dinanzi agli occhi l'immagine di quel meschino colle membra gelate che avevamo visto a Hammerfest. Lesto mi chino

per prendere una manata di neve, ma la neve in quel punto è coperta di una crosta di ghiaccio che non riesco a rompere. Per fortuna la posso intaccare col calcio del fucile, il solo servigio che finora mi abbia reso quest' arma, e sotto lo strato gelato trovo la neve polverosa colla quale mi metto a stropicciare ben bene il naso dell' amico, fintantochè con gioia gli vedo riprende il suo bel colore rosso.

Il pericolo era scongiurato, ma giudicammo prudente di non continuare la passeggiata, e tornammo verso casa a passo di carica. Se sentiste come ci frizzano adesso i nostri nasi e quel po' di gote che è rimasto esposto al vento! Il primo quarto d' ora quando si rientra in una stanza calda, è un vero supplizio. Gianni dice che la parte del naso che dianzi era impallidita, seguita a fargli male, e il nostro ospite gli promette che se ne risentirà ancora per settimane e forse per mesi.

Quantunque non si abbiano su queste coste i freddi che avremo nell' interno della Lapponia, non c' è da scherzare neanche qui, a causa del vento che lo fa sentir doppiamente. Il nostro ospite ci racconta come due anni fa sia gelato un uomo che si era allontanato da casa, e sentendosi stanco, aveva malauguratamente ceduto a quel sentimento; si era seduto, probabilmente coll' idea di alzarsi dopo un momento, ma il freddo lo aveva intorpidito, e si era addormentato per non svegliarsi più. L' indomani gli altri uomini di Skarsvaag, non vedendolo tornare, si erano messi in cerca, e lo avevano trovato stecchito, gelato tutto d' un pezzo.

Skarsvaag, 15 febbraio.

È passato ancora un giorno, e la *Victoria* non si è veduta! Questa aspettativa continua ci tiene in uno stato di ansietà poco piacevole. Siamo sempre pronti di tutto punto; anche la notte dormiamo solo d' un occhio. Quel burbero d' un capitano sarebbe capace, se non ci trovasse pronti, di non aspettare neppure un'ora e di partire senza di noi!

Quello che temiamo di più però, è che non venga

affatto. Tutti questi giorni abbiamo avuto tempeste di neve; chi sa se non ha giudicato temerario l'avvicinarsi alla costa con questo tempaccio, nel quale scogli e costa non si vedono altro che quando ci si è addosso, e se, mentre noi ansiosamente l'aspettiamo, la *Victoria* non è già ancorata a Hammerfest. La nostra impazienza cresce, e le nostre provviste calano! Il bottiglione del cognac è agli sgoccioli, e non avendo vino, in questi climi un po' di cognac fa un gran comodo. Cominciamo a pentirci della nostra generosità col Berg, al quale finora abbiamo sempre offerto un poncino quando viene la sera a fare una chiacchierata con noi. Ora bisogna sapere che i Norvegesi non intendono questa bevanda come noi; nella loro mistura l'acqua c'entra per poco; e ci mettono tanto cognac quanto a noi basterebbe per farne dieci bicchieri; è questo che ha dato il tracollo al nostro bottiglione! Ma peggio ancora sarebbe se finissero le candele; contiamo ogni giorno con ansietà quante ce ne rimangono, e ormai sono poche.

Seguita a fare un freddo di 12 a 14 gradi. Oggi per vedere fuori della finestra abbiamo dovuto fare scaldare un martello e adoprarlo come un ferro da stirare, facendolo scorrere sui cristalli, che si cuoprono sempre di ghiaccio. Quel ghiaccio sulle finestre è bellissimo; forma dei disegni fantastici, a forma di rabeschi, di alberi, di foglie; ma è molto scomodo per chi vuol guardare fuori! Eppure nelle stanze c'è caldo; in questi paesi non ci si contenta di meno di 20 gradi in casa, e ciò non ostante quel ghiaccio non strugge e non cede nè al fiato nè al calore della mano. Oggi pretendevo di ripulire un cantuccio del cristallo colle dita, e mi sono mezzo gelato una mano senza venirne a capo.

Qui il sole si mostra all'orizzonte per l'ultima volta il 17 novembre, e ricomparisce solo il 24 gennaio; 67 giorni senza sole. Adesso fa capolino ogni giorno, per poco tempo; ma che sole! L'abbiamo visto una volta, dalla cima d'un colle, e pareva che i suoi pallidi raggi mandassero freddo anzichè calore.

Quello che ci pare strano è che stando il sole così poco al di sopra dell'orizzonte, e l'aria essendo quasi

sempre pregna di neve, ci sia tanta luce da potere leggere in casa per varie ore ogni giorno, e da potere anche fotografare. Ed oltre a queste ore di luce vi sono, mattina e sera, dei lunghissimi crepuscoli. Le notti poi non sono scure come da noi. Già sapete che quando la luna è piena, rimane sull'orizzonte tutto il tempo che il sole rimane sotto. Poi ci sono le aurore boreali che rischiarano le notti. Ma anche quando non v'è nè crepuscolo, nè luna, nè aurora boreale, la notte non è interamente buia, e ciò a causa della bianchezza della neve.

In quanto alle aurore boreali, cé le godiamo quasi ogni notte quando è sereno. Esse si presentano sotto forme diverse. Talvolta sono raggi pallidi verticali, che invadono il cielo verso tramontana, altre volte sono tenui nubi luminose, dai contorni irregolari ed incerti, che continuamente si muovono. Si crederebbe di vedere una nebbia bianca, sottile e diafana, illuminata dai raggi della luna, e mossa da venti impetuosi e incostanti; colla differenza però che si muovono, si dileguano e ricompariscono con una rapidità infinitamente maggiore di quella che il vento più gagliardo potesse mai imprimere a delle nuvole. Queste nubi formano talvolta una lunga striscia continua, che come un grande arco di luce dolcissima va da un punto dell'orizzonte all'altro, passando sopra alle nostre teste; una specie di via lat tea, ma con luce più intensa. Altre volte quei bagliori si dispongono in cielo a forma di cerchio schiacciato, aperto da una parte, ossia come un nastro immenso o un tendone che facesse una piega grande, e varie pieghe minori. Anche in questo caso i raggi che compongono il tendone sono in moto continuo, ora allungandosi in forma di grandi pennelli luminosi, ora raccorciandosi e quasi svanendo. La luce si propaga come un'onda da un raggio all'altro, ora da destra a sinistra, ora da sinistra a destra; sembra che una mano invisibile agiti il tendone, e che questo svolazzi cambiando continuamente la forma delle sue pieghe.

Oltre alle nubi ondeggianti, al grande arco, al tendone, ai lunghi raggi, vi è pure di solito una luce diffusa

che occupa gran parte del cielo dal lato di tramontana; luce poco intensa, che talvolta non si avvertirebbe se non si paragonasse quel lato dell'orizzonte con l'altro che rimane interamente scuro.

Tali sono le aurore da noi viste fin adesso. Sapete però che ve ne sono altre, assai più rare, che presentano tutti i colori dell'arco baleno ed invadono il cielo intiero. In quelle aurore, dette a corona, i raggi luminosi, partendosi da tutti i lati dell'orizzonte, convergono verso un medesimo punto della volta celeste e la fanno somigliare ad una cupola infuocata.

In quanto alla intensità della luce che mandano queste aurore boreali, non è poi tanto grande. Le luci bianche che vediamo qui, non sono tali da permetterci di leggere, e sono lungi dall'uguagliare i raggi della luna piena. Per lo più si vedono le stelle a traverso. Però rischiarano la bianca superficie della terra abbastanza perchè sembri di vedere a distanza considerevole. Nelle aurore più forti, ci dicono che si può leggere uno stampato di media grandezza.

La causa di questo bel fenomeno è ancora un mistero. Si sa solamente che ha stretti rapporti col magnetismo terrestre, e coll'elettricità. Durante le forti aurore l'ago calamitato della bussola perde la sua proprietà di segnare il Nord, e l'elettricità non è più trasmessa dai fili telegrafici. In Norvegia dove sono tanto frequenti le aurore boreali, le comunicazioni telegrafiche sono spesso interrotte per questa causa. Queste ed altre ragioni hanno fatto supporre che le aurore fossero scariche elettriche nelle alte regioni dell'atmosfera, dove l'aria è rarefattissima, specie di lampi infinitamente diluiti, che farebbero le veci dei fulmini che in altri paesi accompagnano i temporali, e che nell'alto Nord sono quasi sconosciuti.

Skarsvaag, 16 febbraio.

In giornata è venuto uno dei pescatori a portarci.... figuratevi cosa: una noce di cocco! Chi si sarebbe mai immaginato che il Capo Nord ci offrirebbe una simile

galanteria. Eppure è vero; questo frutto è venuto qua da sè, nessuno ce l'ha portato. Se avessimo ancora qualche dubbio sulla esistenza della corrente del Golfo, svanirebbe in presenza di questa noce di cocco caduta in mare nell'America tropicale e rigettata a riva qui, come a bella posta per noi. Ha fatto un lungo viaggio, questa noce, senza vapore, senza vele e senza bussola; e l'ha fatto presto, poichè è ancora abbastanza fresca perchè si possa mangiare.

Ogni giorno che passa, scema in noi la speranza di veder giungere la *Victoria* a liberarci dalla nostra prigionia. Per qualche giorno siamo stati continuamente sul guardavoi, aspettandoci ad ogni momento di sentire il desiderato fischio. Ora siamo più calmi, e rassegnati a fare senza quel vapore.

Vi ricorderete Tufjord, dove siamo andati giorni sono a vedere uno stabilimento per la pesca della balena. Di là, con tempo buono, si può andare per mare, costa costa, fino a un piccolo gruppo di isole dove vi è un'altra colonia di pescatori, chiamata Gjaesvaer. Gjaesvaer è la capitale di queste parti. Al tempo della pesca è convegno di molti bastimenti, e per questo il governo vi ha impiantato una stazione telegrafica, la più settentrionale in tutto il mondo, allo scopo solito di annunziare alle genti la lieta novella dell'arrivo del merluzzo e dell'aringa. Anche in inverno vi abitano varie famiglie, ed il telegrafo funziona. Se facciamo tanto di arrivare a Gjaesvaer siamo salvi.

Abbiamo dunque mandato stamani uno degli uomini di qui ad avvisare il pescatore di Tufjord che si tenga pronto per domani colla sua barca. Se la *Victoria* non sarà venuta, e se il tempo lo consentirà, affronteremo l'Oceano Glaciale con quella sua piccola barchetta e tenteremo di recarci a Gjaesvaer.

Gjaesvaer, 17 febbraio.

Eccoci di nuovo in rapporto col mondo civile. Siamo arrivati da poche ore e già abbiamo ricevuto due te-

legrammi in risposta ai nostri; uno da Vadsö e uno da Hammerfest. Ahimè! Abbiamo avuto troppa furia di partire da Skarsvaag. La nostra impazienza ci ha traditi. Il dispaccio da Vadsö ci annunzia che la *Victoria* è partita oggi stesso di là, diretta a Skarsvaag per prenderci. Se fossimo rimasti fermi, a quest'ora forse saremmo a bordo, e domani a Hammerfest. E ora chi sa se il capitano, sentendo dal Berg che siamo venuti qua, vorrà deviare ancora dalla sua rotta per liberarci da questa nuova prigione.

Oggi, come il giorno che andammo al Capo, abbiamo avuto una fortuna rara col tempo. Durante tutta la traversata c'è stato calma perfetta. La passeggiata attraverso l'isola sugli *ski* stamattina fu deliziosa. Ci seguiva il cavallino polare che tirava una slitta col nostro bagaglio. Aveste visto come quella bestiola camminava ponderatamente e con quanta cura metteva le zampe di dietro nelle buche fatte da quelle di davanti! Si vede che la sua lunga esperienza delle nevi gli ha insegnato che così risparmia fatica.

La barca era pronta ad aspettarci, e vi entrammo non senza pensare tra noi che era un po' temerario l'azzardarci in un così fragile guscio in mari dove sorgono tempeste furiose da un momento all'altro. Ma soffiava una brezza leggiera in poppa, eccellente per noi, e che non aveva altro difetto che di essere a 10 o 12 gradi sotto lo zero. Si volava sul mare; avevamo ai remi quattro paia di braccia robuste: il proprietario della barca, il nostro pilota che di nuovo rientrava in funzione, e due uomini di Skarsvaag.

Il « fumo di gelo, » quella nebbia di minutissimi cristallini di ghiaccio di cui vi ho già parlato, spinta dalla brezza, correva sul mare, e di quando in quando ci avvolgeva nelle sue tenui nubi, infarinando le nostre pelliccie; ma non s'alzava mai tanto da nascondere il cielo azzurro sulle nostre teste, ed i contorni dei monti nevosi lungo i quali la nostra barchetta passava silenziosa. Le lunghe onde del mare morto ci sollevavano a grandi intervalli, mentre le piccole increspature dell'acqua si frangevano con dolce mormorio

contro i fianchi della barca. Dai nostri remi pendevano ghiaccioli, ed il freddo, a star fermi, penetrava attraverso alle nostre doppie pelliccie, tanto da obbligarci a prendere di quando in quando un remo in mano.

Un'ora appena dopo il nostro arrivo, si era scatenata di nuovo la bufera!

Abbiamo trovato qui un altro *handelsmand,* con nuove provviste. Speriamo di non esaurire anche queste, e di vedere comparire domattina la tanto sospirata *Victoria!*

Hammerfest, 19 febbraio.

Ieri, grandi emozioni. Verrà o non verrà il liberatore? Abbiamo passato parte della mattinata sopra un colle che ci serviva da osservatorio; quando non si era noi lassù in vedetta, vi stava il nostro pilota. Ci si era fabbricato, dalla parte del vento, un bel muro di neve, dietro al quale si stava riparati, guardando ansiosamente, negli intervalli fra una nuvola di neve e l'altra, se non comparisse sul mare la desiderata colonna di fumo. Verso mezzogiorno era di sentinella il pilota; a un tratto lo vediamo correre giù per il colle gridando *Victoria!* ruzzolando giù nella neve, ma rialzandosi subito per gridare di nuovo a pieni polmoni: " La *Victoria!* " Ci precipitiamo sui nostri bagagli, e con questi in una barca. Fu un momento di confusione generale, ma nessuno cadde in mare e neppure perdemmo un capo di bagaglio.

Da Gjaesvaer a Hammerfest abbiamo dovuto gettare l'áncora non so quante volte. Si passa in mezzo ad isole, e ad ogni turbine di neve, per non correre il rischio di andare a picco, bisogna fermarsi. La notte sulle famose cuccette gelate mi sembrò lunga. Ma l'arrivo a Hammerfest ci ha fatto dimenticare ciò che di men bello vi fu nella nostra gita.

Qui ognuno si meraviglia del nostro successo, e più di tutti quel barcaiolo le cui parole ci erano risuonate così tristi la notte della nostra partenza.

Una delle nostre prime visite è stata allo spedale,

per vedere il povero giovane gelato. Non so quale spettacolo fosse più doloroso, quello d'oggi, o quello del primo giorno. Le dita interamente incancrenite sono diventate nere come l'inchiostro. Fra la mano e le dita vi è una larga piaga; è lì dove si fa la separazione della parte che rimarrà da quella che sta per cadere. I diti cadranno tutti ad uno ad uno, e rimarranno le due mani monche.

Oggi tutti incontrandosi per la strada si domandavano: "Avete visto il sole?" È questo l'avvenimento del giorno. Da un colle vicino alla città si è visto per alcuni minuti; le mamme vi hanno mandato i loro bambini, ed anche i gravi negozianti hanno lasciato il banco per salutare l'astro benefico. È stata una festa per gli abitanti di Hammerfest. In città però non si vedrà che nel mese venturo!

III. — In Lapponia.

Bossekop, nel fjord di Alten, 1° marzo.

Compiuta con pieno successo la prima parte del nostro viaggio, ci rimane da menare a buon fine la seconda. Vogliamo traversare la Lapponia nella sua massima larghezza, fino al Mar Bianco o fino al Golfo di Botnia, secondo le circostanze. Vogliamo conoscere quelle fredde regioni dell'interno, dove regna sovrano il Lappone nomade colle sue renne. Non v'è qui l'attrattiva di una impresa non ancora tentata, come nella nostra visita invernale al Capo Nord; tuttavia all'infuori degli indigeni, sono ben pochi quelli che hanno visitato il cuore della Lapponia in inverno, ed ancora meno quelli che l'hanno traversata in intero. Siamo dunque ansiosi di cimentarci alla prova, e di imparare a conoscere una vita del tutto nuova per noi. Per questo da Hammerfest siamo venuti a Bossekop, che deve essere il nostro punto di partenza.

È questo un piccolo villaggio in fondo ad un lunghissimo fjord, e per conseguenza in paese già in parte sottratto alla influenza della corrente del golfo. Ce ne accorgiamo dal freddo maggiore, dai venti meno impetuosi, dal cielo più spesso sereno. Un piccolo tratto del mare qui è gelato, cosa che non avviene sulla costa esterna.

La prima cosa che abbiamo fatta giungendo, è stata di spedire un messaggio a Karasjok, distante tre giorni di qua nell'interno, chiedendo un treno di slitte, renne e guide per condurci costà. Prima che giungano però, passeranno ancora molti giorni, durante i quali avremo, per distrarci, una gran fiera alla quale devono venire alcune centinaia di Lapponi dall'interno; sarà una eccellente occasione per fare più ampia conoscenza con questa strana gente.

Intanto, per passare il tempo, posso dirvi qualcosa di questi Lapponi dei quali forse conoscete poco più che il nome.

I Lapponi sono un piccolo popolo di circa 30 mila anime, che vive nelle parti più settentrionali dell'Europa, nella regione che da esso è detta Lapponia. Quella regione comprende l'estremo Nord della Scandinavia, e la parte della Russia che è a ponente del Mar Bianco. I Lapponi sono quindi sudditi in parte della Svezia e Norvegia, in parte della Russia. La Lapponia è regione di altipiani, di monti, di paludi e di boschi. Freddissima e coperta per due terzi dell'anno di neve, non è adattata ad alcuna cultura. Anche i boschi di pini e di betulle non vi prosperano che nelle valli riparate e nelle parti meno fredde. Il terreno è ricoperto per la maggior parte da muschi e da licheni.

Un tal paese non può essere abitato che da un popolo pastore, cacciatore e pescatore; e difatti tale è il Lappone. D'inverno caccia gli animali da pelliccia e i francolini; d'estate pesca nei suoi innumerevoli fiumi e laghi; ma durante tutto l'anno, principale occupazione del Lappone è il custodire le sue renne; e siccome queste esauriscono presto il pascolo, ne risulta per lui la necessità di essere continuamente in viaggio.

In inverno i Lapponi stanno nell'interno del paese; in estate emigrano verso le coste. Vi sono famiglie che risiedono d'inverno in luoghi distanti più di duecento miglia dalle loro dimore estive. D'inverno devono lottare continuamente col freddo; d'estate sono perseguitati da miriadi di zanzare che non li lasciano bene avere nè giorno nè notte.

Viaggiano con tutto l'occorrente ai loro bisogni, che del resto si riduce a ben poco. Il loro bagaglio più grosso è la tenda. La vita che menano, a noi sembra vita da cani; ma essi ne sono contenti. La massima sciagura per un Lappone sarebbe di dovere abbandonare la vita travagliata ma indipendente che conduce errando per monti e valli. La renna gli fornisce quasi tutto quello di cui ha bisogno. Della carne e del latte si ciba; si veste da capo ai piedi colla sua pelle; fa il filo coi suoi tendini; il suo stomaco gli serve di recipiente; colle ossa e colle corna fa cucchiai, manichi di coltello ed altri lavori. La renna è bestia da soma in estate, da tiro in inverno. Infine questo cervo è la provvidenza del Lappone nomade; senza di esso non potrebbe esistere; e senza Lapponi gli altipiani dell'interno non sarebbero abitati.

Alcuni Lapponi hanno abbandonato la vita nomade e si sono stabiliti sulle coste e lungo i fiumi, dove fanno press'a poco la vita dei pescatori norvegesi. Questi però sono Lapponi degeneri che s'incrociano coi loro vicini finlandesi e norvegesi, e fra alcune generazioni saranno confusi con essi.

I Lapponi sono i nani dell'Europa, ed uno dei popoli più piccoli della terra. Questa è una delle cose che più colpiscono chi li vede per la prima volta. Un Norvegese di media statura è sicuro di dominare tutta una folla di Lapponi. I Lapponi tipici poi, sono bruttacchioli assai. Hanno fronte larga, zigomi più larghi ancora, e mento piccolo, ciò che dà al loro viso una forma triangolare. Contribuisce a renderli brutti il non lavarsi nè pettinarsi mai, e l'avere spesso gli occhi cisposi e ammalati, a causa del riflesso della neve e del gran fumo nelle capanne.

Ma più caratteristico ancora dell' uomo è il suo vestiario, quasi tutto di pelle di renna, che esso non muta se non quando cade a brandelli. La biancheria brilla per la sua assenza. Da calze funziona il fieno col quale imbottiscono gli stivali, da camicia la superficie pelosa della pelle di renna. Il risultato, come vi potete immaginare, non è dei più piacevoli per il naso d' un di noi. Quelle pelliccie bisunte, le cui macchie sovrapposte a molti strati potrebbero scrivere ognuna una pagina della storia del loro proprietario, tramandano un odore d' olio di pesce e di fumo, che ha una certa somiglianza con quello d' una salacca.

Il Lappone però non trascura il lato estetico nel suo vestiario, che è ornato di striscie di panno dei colori più vistosi, rosso, giallo e azzurro. Le donne di Karasjok portano in capo un elmo coperto di panno rosso, simile di forma agli elmi della nostra cavalleria.

Di carattere il Lappone è timido e docile, e chi viaggia nel suo paese non ha nulla da temere; anzi è sicuro di ricevere sempre l' ospitalità all' uso antico. Ha però il sistema nervoso estremamente eccitabile, ed è molto superstizioso.

I Lapponi, convertiti tutti al cristianesimo da lungo tempo, sono protestanti in Svezia, in Norvegia e in Finlandia; ortodossi in Russia. La religione che avevano avanti la loro conversione era strana assai. Credevano a molte divinità celesti, terrestri e infernali; ma più importanti delle divinità per loro erano gli *sciamani*, specie di maghi, sacerdoti o medici, come chiamar li vorrete, che, intermediari fra le potenze soprannaturali e l' uomo, potevano influire sulla sorte dei mortali.

Quando questi sciamani volevano mettersi in rapporto col mondo degli spiriti, cadevano in una specie di estasi o di sonno magnetico, accompagnato da convulsioni vere o simulate. La nervosità speciale dei Lapponi permette di credere che, in molti casi almeno, gli svenimenti e le convulsioni di quegli stregoni non fossero mera impostura. Ancora adesso vi sono dei Lapponi

che per un rumore improvviso o uno spavento diventano come pazzi. Ve ne voglio dare un paio di esempi caratteristici.

Un giorno un viaggiatore stava con vari Lapponi tranquillamente seduto a chiacchierare accanto al fuoco. A un tratto qualcheduno di fuori dà un forte colpo di martello contro la parete della capanna. Nell'udire questo rumore improvviso e inaspettato, tutti i Lapponi cadono bocconi per terra, agitano per un momento convulsivamente mani e piedi, e poi rimangono immobili e irrigiditi come fossero morti.

Un'altra volta il celebre Castrèn spaventò a bella posta una donna, soltanto col battere le mani all'improvviso davanti al suo viso. La donna s'alzò come una furia, e con grida strazianti si gettò su di lui, graffiandolo e picchiandolo di santa ragione; poi fece il giro di tutti quelli che erano nella capanna, strappando loro i capelli e bastonandoli con forza straordinaria, finchè esaurita cadde a terra svenuta.

Avanti di fare questa prova, il Castrèn, che sapeva a che cosa si esponeva, aveva avuto cura di levare dalla capanna le ascie, i coltelli ed ogni altra arma pericolosa, poichè in quello stato di delirio il Lappone più pacifico sarebbe capace di commettere un omicidio.

Ma torniamo ai nostri maghi. Con qualche mezzo che probabilmente essi soli conoscevano, si esaltavano e poi cadevano in sincope; e quando tornavano in sè raccontavano quello che avevano fatto, veduto e sentito durante il loro sonno. E il loro racconto era meraviglioso davvero. Ognuno di essi aveva a suo servizio speciale qualche grande uccello, o qualche immane pesce, abitanti del regno dei morti. Appena si era distaccato da questo mondo, lo sciamano inforcava la sua fantastica cavalcatura, e si faceva condurre in cielo o sotto terra nel regno dei morti; ivi otteneva i responsi che poi riferiva ai credenti, i quali stavano a bocca aperta intorno a lui ad ascoltarlo.

Uno degli uffici principali di questi stregoni era di guarire le malattie. Secondo i Lapponi pagani, i mali di cui non potevano rintracciare la causa erano regali che

mandavan loro dal mondo di là i parenti morti, sia per odio o per punirli di qualche cattiva azione, sia per troppo amore, onde farli morire e godere così più presto della loro compagnia. Il mago, chiamato dall'ammalato, andava nel regno dei morti, a cavallo sul suo pesce o sul suo uccello magico, a far visita al parente crudele che mandava la malattia, e cercava di persuaderlo a desistere dalla sua persecuzione. Naturalmente il morto in compenso della tregua chiedeva un sacrifizio, ed il mago aveva la parte maggiore dell'animale immolato.

Quegli stregoni Lapponi non adopravano sempre il loro potere magico per fare il bene. Da abili impostori quali erano, capivano che è proficuo essere padroni del male come del bene, e il farsi temere quanto il farsi desiderare; e per questo, come si attribuivano le guarigioni, così in certi casi si attribuivano anche le malattie.

Bisogna che vi racconti uno dei modi che avevano per fare ammalare la gente e gli animali, perchè è originale assai. Possedevano certe mosche custodite gelosamente in un sacchetto speciale di pelle, alle quali affidavano le loro vendette. L'origine di questi perfidi insetti non era meno miracolosa del loro potere. Veniva apposta dai regni infernali un uccello fantastico, evocato dallo sciamano, e li sputava fuori dal becco. Tanto velenose erano queste mosche, che lo stesso sciamano non osava raccattarle senza guanti. Quando lo stregone voleva arrecar danno ad alcuno, non faceva altro che aprire il sacchetto, e lasciarne escire una, dandogli i suoi ordini; e la mosca, dopo averli puntualmente eseguiti, tornava fedelmente dal suo padrone.

Ma non terminerei se vi volessi raccontare tutte le strane superstizioni degli antichi Lapponi. Vi dirò solo ancora che essi erano considerati dai popoli vicini come maestri nelle arti magiche, e che molti dei loro sciamani godevano tal fama che si veniva da lontane contrade a consultarli. Anche adesso che sono tutti buoni cristiani, è rimasta in loro la tendenza alle credenze superstiziose, e si assicura che qualche vecchio Lap-

pone vada tutt' ora di soppiatto a sacrificare ai suoi antichi Dei, nei luoghi più isolati e reconditi dei monti.

Bossekop, 6 marzo.

Siamo in piena fiera. — Dovete sapere che questi bravi Lapponcini, ora non si contentano unicamente, per vivere, dei prodotti della renna. Il contatto con un popolo civile ha insegnato loro l' uso di vari oggetti che essi non sanno fabbricare.

Il coltello, l' ascia, la pentola e il bugliolo, sono diventati per loro indispensabili; il sale, lo zucchero, il caffè, fanno ormai parte del loro ordinario quotidiano; e l' acquavite pur troppo è diventata per loro una passione irresistibile. Questo vi spiega il perchè di queste fiere. I Lapponi vengono da 100 miglia in giro e più, per acquistare quegli oggetti preziosi, e per prendere una o due volte all' anno una sbornia solenne.

In cambio di quello che acquistano, portano alle fiere i prodotti della renna e della caccia.

Eravamo molto ansiosi di vedere arrivare i primi Lapponi, per renderci conto della sorte che ci toccherà nelle molte giornate di viaggio in slitta che ci aspettano nei deserti della Lapponia. Da che siamo in Finmarchia, tutti ci spaventano coi racconti di quello che succede a chi viaggia in pulk.

La pulk è la slitta lappone che viene tirata da una renna; e a sentire chi l' ha adoprata, o l' ha vista adoprare, sarebbe più facile passeggiare disinvolti su di una corda per aria, che mantenersi in equilibrio entro questo perfido veicolo. Chi ci racconta che alla prima prova è ribaltato venti volte, chi dice di essere stato più spesso sotto la slitta che sopra; questi fu calpestato o preso a cornate dalla renna, quegli venne gettato contro un albero o contro un sasso; nessuno è rimasto immune.

Ieri l' altro dunque vedemmo comparire con molta emozione il primo treno di slitte. Il villaggio dove siamo è a ridosso di un colle che scende al mare con ripido pendío. Di là vengono i Lapponi. Vedemmo da

prima spuntare, sull' orlo del colle, le corna di una renna, e poi il berretto rosso di un uomo; poi comparve tutta la renna e tutto l' uomo, accoccolato in una specie di barchetta, la pulk. Dietro a questa prima slitta venne un' altra renna e un' altra slitta, e poi una terza, una quarta e una quinta slitta, ognuna tirata dalla sua renna. La prima però era la sola nella quale vi fosse un uomo; le altre portavano mercanzie, e seguivano la prima, essendo ogni renna attaccata dietro alla slitta precedente.

La nostra prima esclamazione fu « Come tutto è piccino! » — piccina di fatti è la renna, piccina la pulk, piccino l' uomo, tanto più perchè seduto in fondo alla slitta, al livello del suolo.

La nostra seconda esclamazione, pensando al futuro, fu: « Poveri noi! » Di fatti, sentite se la nostra esclamazione non era giustificata. Il conduttore del piccolo treno, appena giunto alla scesa, spinse la sua renna alla carriera. L' animale dall' aria selvaggia e spaventata, invece di correre in linea retta, faceva salti disordinati a destra e a sinistra, e la pulk che la seguiva descriveva le curve più fantastiche. Le altre renne che venivano dietro, facevano salti più disordinati che mai, per scansare le slitte di davanti e quelle di dietro che battevan loro negli stinchi. Questa corsa sfrenata durò poco. Le slitte trascinate dal loro peso finirono col prendere la mano e passare avanti alle renne, andando a picchiare le une contro le altre, arrovesciandosi, accavallandosi, e facendo tutt' un monte. Le tirelle e le guide s' intrecciarono in modo da formare una matassa inestricabile, in mezzo alle cui maglie rimase presa qualche gamba di renna. Quella massa confusa seguì ancora un poco le leggi della gravità, finchè le renne schizzando a destra e a sinistra, e puntando coi piedi nella neve, non l' ebbero fermata quasi in fondo alla scesa.

Il Lappone che senza commuoversi era rimasto attaccato alla sua pulk, seguendone tutte le evoluzioni, allora scese, e con la più gran flemma incominciò a distrigare la matassa, a liberare le renne dai nodi che

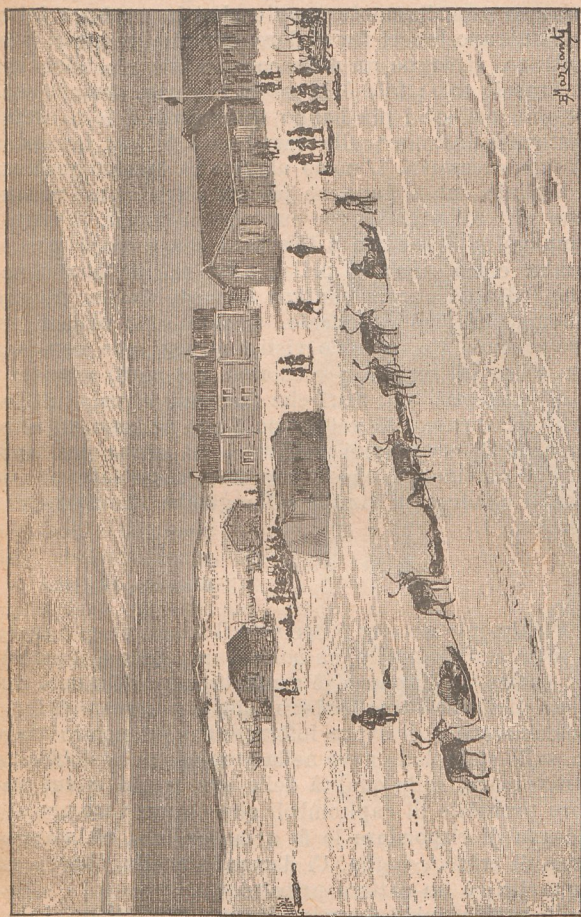
s' erano formati intorno alle loro gambe, a raddrizzare le pulk e a rimettere tutto in assetto. Dalla calma colla quale faceva queste varie operazioni si vedeva chiaramente che simile catastrofe era per lui la cosa più usuale.

Dopo questo primo treno ne vedemmo arrivare altri, con più fortunate sorti. Quando la scesa andava bene, era bello il vedere venir giù un treno di sei o sette slitte di carriera, descrivendo sempre grandi curve è vero, ma senza accavallamenti nè altro inconveniente che l' arrovesciarsi di qualche slitta di mercanzia, accidente di poca gravità poichè quelle slitte son fatte in modo da potere scivolare quasi ugualmente bene sopra una faccia come sopra l' altra. Giunto giù in mezzo alla piazza del mercato, il Lappone glorioso e trionfante si arrovesciava nella neve per escire dalla slitta, mentre le povere renne ansanti e trafelate rimanevano immobili, a gambe larghe, abbassando solo la testa di quando in quando per rinfrescarsi con una boccata di neve.

Tutto ieri l' altro e ieri hanno seguitato ad arrivare Lapponi, ed in due giorni la piazza è stata quasi tutta ingombrata da varie centinaia di slitte.

La carne di renna gelata e le pelli greggie sono gli articoli più importanti portati dai Lapponi. Anche i francolini formano una cifra rilevante nelle loro vendite. Talvolta in un mercato solo ne sono stati portati qua fino a dodici mila capi.

Da che è incominciata la fiera, vediamo aggirarsi i Lapponi da mane a sera. Le loro immense pelliccie doppie, dal lungo pelo, sono strette da un largo cinturone, a un palmo almeno sotto la vita, ciò che dà al loro corpo un' apparenza stranamente sproporzionata. Sembra che abbiano pancia immensa e gambe corte corte; aggiungete i loro lunghi passi e il loro camminare sciancato, ed avrete un animale che somiglia più a un orso che a un uomo. L' immenso coltellaccio che portano attaccato al cinturone dà a que' piccoli ometti un aspetto feroce, che però non è giustificato dall' uso che fanno di quell' arma.

La notte, con venti gradi sotto lo zero, si sdraiano

Treno di slitte giunto sulla piazza del mercato.

(Da una nostra fotografia.)

all' aria aperta, sulle loro slitte o addirittura sulla neve, senza stendere nulla nè sotto nè sopra di sè; e così dormono saporitamente quanto altri in un buon letto.

Sembrano teneri fra di loro. Quando due amici s' incontrano, si danno un abbraccio unilaterale, cioè con un braccio solo; tale è la moda lappone. Quando sono ubriachi poi (ed i più hanno festeggiato il loro arrivo mettendosi tosto in quello stato beato), la loro tenerezza diventa eccessiva. L' uomo ubriaco ha sempre qualcosa di bestiale, ma il Lappone più che altri. Alcuni rimangono sdraiati nella neve come corpi morti, mentre i compagni si divertono a tirarli in qua e in là per le gambe, come sacchi di pelle; altri ridono, altri piangono, ed altri ancora cantano in modo da far fuggire chiunque ha l' udito delicato. Quanto sono ridicoli nei loro scherzi! Ne abbiamo visti due oggi, che lottavano non so se sul serio o per chiasso, ma certo servivano di divertimento agli altri che facevano circolo tutt' intorno e ridevano. Si gettavano l' uno addosso all' altro cercando di rovesciarsi coll' urto, ed erano così goffi nei loro movimenti, che si sarebbero scambiati per due pesanti quadrupedi rizzati sulle gambe di dietro per cozzarsi.

Bossekop, 11 marzo.

Finalmente stasera è arrivato il nostro piccolo treno di slitte con due guide, un uomo e una donna. Il primo, per essere un Lappone, è piuttosto un bell' uomo, ma è uno di quelli a tipo burbero; abbiamo cercato di farlo chiacchierare e di avere informazioni sul nostro viaggio, sullo stato della neve nella montagna che dobbiamo attraversare, sulle qualità delle sue renne e sul numero probabile di capitomboli che faremo; ma quando si degna di rispondere lo fa a monosillabi, ed in apparenza di cattiva voglia. Ci domanda subito danaro ed acquavite; è un cattivo principio!

La nostra guida femmina invece, appartiene al tipo gioviale. Anch' essa ci domanda per prima cosa un bicchierino; e noi, per rispetto alla morale, glie ne diamo

uno di vino invece che d'acquavite come vorrebbe. Ma si contenta anche di quello, ed in segno di gradimento fa un'orribile boccaccia (più un Lappone contorce il viso, e più mostra di aver trovato squisita la bevanda); poi rovescia il bicchiere nella palma della mano, e si stropiccia la fronte coll'ultima goccia del prezioso liquido. Ci chiede anche del tabacco, e quando s'è empito il pipino, e ne trae una nuvola di fumo, sembra perfettamente felice. È una donnetta sui 45 anni, abbastanza rotonda di viso; in quanto al corpo è difficile giudicarne. Le sue due pelliccie sovrapposte sono così grosse che sembra larga quanto è alta. Meno nel berretto, il suo costume non differisce da quello degli uomini; anch'essa ha appeso al cinturone il formidabile coltellaccio. Con lei facciamo una lunga chiacchierata, ma per mezzo del nostro interprete, poichè non parla norvegese.

NOSTRA GUIDA FEMMINA.
(*Da una nostra fotografia.*)

Ho ancora da presentarvi Johannes Strand, l'interprete che abbiamo impegnato per tutto il tempo che staremo in paese lappone. È norvegese, ma l'ho sempre sospettato di avere nelle sue vene un po' di sangue lappone, tanto gli sembrano famigliari tutti gli usi di questo popolo. È per me una antica conoscenza; cinque anni fa ho attraversato solo con lui parte della Lapponia. Era d'estate, e la terra, che adesso è bianca, era verde, o per dir meglio grigia, colore dei licheni

che qui sono più abbondanti delle erbe. Lo Strand aveva percorso a piedi con me 400 chilometri di lande deserte, mi era stato interprete intelligente, guida fedele e onesta, e lo avevo trovato instancabile e pieno di risorse nei momenti critici. Per questo fui felice, arrivando qua, di sentire che c' era ancora. Quando lo rividi però, mi vennero di gravi dubbi sulla convenienza di prenderlo a nostro servigio, tanto questi cinque anni lo avevano mutato. Più dell' età però, che adesso è di 60 anni, lo aveva mutato la miseria. La sua casetta di legno era bruciata nel corso dell' inverno; aveva perduto quel poco che possedeva, e non trovava lavoro. I suoi abiti erano così sdruciti, era tanto curvo, ed aveva l' aria tanto affranta che Gianni, al quale lo avevo descritto come un tipo di vigoroso e robusto figlio del Nord, mi guardò come per dire: è questa la guida impareggiabile che mi promettevi? Da 12 giorni però che è a nostro servizio, rivestito e ben nutrito, è diventato un altro uomo al fisico come al morale; riconosco la mia brava guida d' una volta, e non dubito che sarà all' altezza della sua missione.

Dunque domattina si parte. Il nostro bagaglio è già spedito in parte a Stocolma per mare. L' indispensabile che ci portiamo dietro è suddiviso in molti pacchi per potersi distribuire nelle piccole slitte, e tutte le cose fragili sono rivestite di doppia imbottitura di fieno, in previsione delle bòtte che avranno da sostenere. Ciò non ostante tremiamo già per le lastre e gli apparecchi fotografici, non meno che per le nostre costole.

Karasjok, 14 marzo.

La prima tappa attraverso ai deserti lapponi è fatta, e ci troviamo nel bel mezzo della Lapponia. Tre giorni di viaggio ci hanno infranchiti tanto che abbiamo già la persuasione di essere passati maestri nell' arte di viaggiare in pulk.

Ma prima di parlarvi del viaggio bisogna che vi descriva il nostro vestiario che costituisce una vera corazza impermeabile alla neve e al freddo. Ecco in cosa consi-

ste: larghi stivali a forma di barchetta, fatti con pelle di renna col pelo in fuori, ripieni di fieno; gambali di pelle come sopra, soprammessi agli stivali e strettamente legati, insieme a questi, intorno al malleolo; una immensa pelliccia di pelle di renna dal pelo lungo e fittissimo, che stringe il collo e cade giù fin sotto ai ginocchi; un cinturone di cuoio duro, alto quasi un palmo, che tiene la pelliccia stretta al di sotto della vita, secondo l'uso dei Lapponi; e per essere del tutto simili a questi, abbiamo anche il gran coltellaccio appeso al cinturone. In capo portiamo un immenso berretto, nel quale è rinchiuso un guanciale di piuma che ha il doppio ufficio di tener caldo e di servire da materasso negli incontri con corpi più duri delle nostre teste. Le mani sono protette da guanti immensi, sempre della stessa pelle, col pelo di fuori. Questi guanti hanno due diti soli, e sono imbottiti di fieno come gli stivali. Sono lunghi tanto da sovrammettersi alle maniche della pelliccia, per ottenere anche qui una chiusura ermetica. E come questo non bastasse, aggiungete ancora sulle nostre spalle un immenso bavero, fatto con tutta la pelle delle coscie e gambe di dietro, compresi gli artigli, di un bell'orso.

L'idea di star immobili per intere giornate nei monti dove giorni sono c'erano 50 gradi sotto lo zero, ci aveva spaventati tanto, che sotto a tutto questo avevamo grosse calze, mutande, maglie e guanti di lana, un intero vestiario d'inverno, e un'altra pelliccia leggiera. Ci siamo accorti più tardi, a nostre spese, che avevamo sopraccaricato la dose!

Figuratevi che fagotti si sembra, e come siamo impacciati con tutta quella roba addosso. Soli non riesciremmo mai a vestirci. Abbiamo imparato a infilarci nelle pelliccie e a farci la legatura intorno al malleolo; ma ci vuole tutta l'arte e la forza dello Strand per imbottirci le scarpe e i guanti, per infilare i gambali, e specialmente per stringere il cinturone. Quando siamo vestiti di tutto punto, possiamo appena piegarci e voltare la testa; di soffiarsi il naso, guardare l'orologio ed altre cose che si vorrebbero fare, come per esem-

pio grattarsi (cosa di cui si sente spesso il bisogno in paesi lapponi!) non se ne parla.

Ora che sapete come siamo vestiti, ho ancora da descrivervi il nostro attacco.

La pulk, cioè la slitta lappone, ha la forma di una barchetta tagliata a mezzo. Davanti è rialzata e termina a punta; va allargandosi in dietro, appunto quanto basta per entrarci a sedere quando si è infagottati come lo siamo noi. È più corta d'un uomo, ed ai lati è alta poco più d'un palmo. Ci si sta dentro seduti al livello della neve, dalla quale ci separa solo lo spessore della chiglia; la schiena è appoggiata ad una bassa spalliera, le gambe sono stese ad angolo retto col corpo; le braccia si tengono penzoloni fuori. La pulk avendo i fianchi curvi a forma di barca, posa solamente sopra una stretta carena; per questo scivola tanto facilmente sulla neve, ma per questo anche è tanto difficile farla stare in equilibrio.

È attaccata alla renna per mezzo di una semplice cigna, che passando tra le gambe di dietro dell'animale, si collega con un collare e un sotto-pancia — un finimento, come vedete, ridotto alla più semplice espressione. Il modo di guidare l'animale non è meno primitivo. Si fa mediante una redine sola, o per dir meglio una cavezza, che è attaccata intorno al collo e alla fronte della renna.

Lo Strand ci ripete ancor una volta le istruzioni che da vari giorni va impartendoci: « Se cascate a sinistra, buttatevi a destra e fuori la mano destra e il piede sinistro. » Sono le sue ultime parole, mentre noi, un po' trepidanti, ci sediamo nelle nostre pulkette. Ma la guida ha avuto per noi tutti i riguardi che si possono avere per principianti; ci ha dato renne di rara docilità, ed invece di metterci la redine in mano, l'ha legata alla slitta precedente; e poi ci ha messo dietro la martinicca. Ci ha trattati addirittura come balle di mercanzia, ciò che sarà meno elegante, ma è molto più comodo! E di fatti sulle prime siamo meravigliati della facilità colla quale ci teniamo in equilibrio, e già tac-

ciamo in petto d'impostori quelli che ci hanno spaventati coi loro racconti.

Abbiamo a capofila l'uomo lappone; legato dietro a lui viene Gianni; legato a Gianni vengo io; e legata per la testa dietro a me viene una renna senza slitta. Questa renna è la martinicca. Alle scese, quando le pulk acquisterebbero una velocità troppo grande, quella bestia che si sente tirata per le corna, ha l'istinto di ribellarsi e di fermarsi, puntando le quattro zampe nella neve; e quindi, facendosi trascinare, modera la velocità della pulk precedente.

Dietro di noi viene lo Strand che non ha voluto farsi legare ad altra slitta, e che dalla sua posizione di retroguardia sorveglia i nostri movimenti, pronto ad accorrere al soccorso di chi ne avesse bisogno.

La donna lappone, nostra seconda guida, è incaricata del treno bagagli, e di essa non ci occupiamo. Ci segue a suo comodo.

Da principio dunque tutto andò bene; eravamo in pianura assoluta, poichè correvamo sopra un fiume, e le molte slitte venute alla fiera avevano lasciato sulla neve un solco, quasi un canale, che pareva fatto apposta per ricevere le nostre pulk ed impedirle di ribaltare.

Andando avanti però, quel solco diventò meno marcato, e le pulk cominciarono ad oscillare da una parte all'altra; e noi a muovere le braccia a guisa di bilanciere per mantenerci in equilibrio.

Crescendo le oscillazioni, dovemmo ricorrere all'appoggio delle mani sulla neve per allargare la nostra base; e non bastando le mani mettemmo fuori anche i piedi.

Alcune voltate ci misero al punto di fare scuffia; la forza centrifuga tendeva a buttarci fuori; ma memori dei consigli di Strand, ci buttavamo in tempo con tutto il tronco dal lato interno della curva, stendendo il braccio sulla neve, e mettendo fuori parimenti tutta la gamba dal lato opposto. Così, stando quasi in croce colla pulk, si veniva a strisciare sulla neve con tutto il corpo meno la piccola parte che rimaneva nella slitta, ed in

questa posizione, che è classica per le voltate, ci pareva di essere insommersibili.

Dopo qualche ora si lasciò il fiume e si cominciò a salire; anche qui non ci fu male, perchè si andò adagio. Ma dopo le salite vennero le scese, e allora ci vollero tutti i nostri sforzi e tutta la nostra attenzione per impedire una catastrofe che pareva sempre imminente. Anche in questa nuova prova, però, fummo fortunati, grazie più che alla nostra abilità, alla martinicca vivente legata dietro alla mia pulk, che si mostrò di un grande aiuto, e grazie anche alla nostra guida. Vedendo questo Lappone così burbero e taciturno a Bossekop, lo avevamo giudicato male, e per questo adesso devo fare ammenda onorevole. In viaggio si è comportato benone; ogni poco si voltava per vedere se eravamo ancora nelle nostre slitte; quando gli pareva che si fosse in pericolo moderava il passo, e alle scese andava cautamente quanto si può con simili attacchi.

Il gran moto che ci si dava però, e l'ansietà continua, finirono col farci bollire sotto le nostre corazze di pelli. Venne un momento che mi sentii soffocare addirittura, e mi venne quasi male. Maledicevo il costume lappone che mi rendeva ogni movimento faticoso; grondavo sudore e mi pareva che il mio cranio dovesse scoppiare sotto il suo grosso piumino. Dovetti levarmi il bavero di pelle d'orso e parte del vestiario di sotto, e cavare dal berretto il terribile guanciale a rischio di farmi spaccare la testa da qualche albero.

Facemmo così 70 chilometri, quasi senza fermate, viaggiando sopra fiumi e laghi, attraversando boschi, e giungendo finalmente sugli altipiani deserti. Qui cessano gli alberi, e il terreno è tutto a grandi e piccole onde; ci pareva di essere proprio in mare, mentre la nostra pulketta a forma di barca scivolava su e giù per queste onde. Nelle valli fra un'onda e l'altra spesso s'incontra neve polverulenta, e allora barchetta e uomo ci fanno dentro un bel tuffo; ma ben presto ci si ritrova di nuovo sopra una cresta, si scuote la neve e si riaprono gli occhi alla luce del giorno.

Nelle brevi fermate imparammo uno degli usi del

coltellaccio lappone. Ognuno rovescia la sua pulk per alleggerirla della neve che c' è entrata, e tirando fuori il coltello raschia la carena della slitta per levare la neve che vi rimane attaccata e l'impedisce di scivolare.

Nelle ultime ore scemò quel gran caldo che avevo sentito, tanto che dovetti tornare a rimettermi il bavero. Credetti da prima che fosse perchè, abituato al movimento della pulk, facevo meno sforzi per tenerla in equilibrio. M' accorsi però da qualche indizio, che doveva essere cresciuto il freddo. Avendo voluto voltare la testa, mi sentii tirare forte per la barba; era il ghiaccio che l' aveva solidamente cementata coi peli dell' orso. Mi tornarono allora le paure per i nostri nasi, e volli gridare a Gianni che si stropicciasse con neve; ma ahimè! Impossibile aprire la bocca; barba e baffi erano diventati tutt' una massa compatta di ghiaccio. Mi pareva di essere trasformato in una statua di sale, e non posso dire che l' immobilità forzata della mia testa rendesse la posizione più piacevole. Per fortuna braccia e gambe rimanevano libere, e potei prendere di quando in quando delle manate di neve per stropicciarmi il naso finchè lo sentissi frizzare, segno sicuro che non correva pericolo.

Quei nostri poveri nasi, in questi tre giorni li abbiamo stropicciati tanto che non so come facciano ad avere ancora la pelle!

Al chiarore di una bella aurora boreale che illuminava della sua luce bianca i tre quarti del cielo, giungemmo ad una capanna-ricovero, dove il custode lappone, avvisato il giorno avanti del nostro arrivo, ci aveva preparato un bel fuoco.

Che sollievo il far struggere l' astuccio di ghiaccio che v' imprigiona il viso, e potersi liberare finalmente da quella tremenda pelliccia! Eppure bisogna convenire che è pratico quel vestiario lappone, contro il quale un momento mi ero ribellato! Quantunque fossimo stati tutto il giorno nella neve, non n' era penetrato sotto neppure un granello, e i nostri abiti erano perfettamente asciutti.

Una delle nostre prime cure fu di metter fuori un

termometro, e lo vedemmo tosto scendere a 25 gradi sotto lo zero. Questo ci spiegò perchè sulla fine della giornata ci fossero scemati i calori!

Intanto lo Strand si dava da fare per prepararci la cena e il letto. Da una slitta del nostro treno bagagli, che arrivò poco dopo noi, tirò fuori una candela, due bicchieri, due posate, carne di renna affumicata, pane e burro; mise sul fuoco il bugliolo senza il quale non si viaggia mai in Lapponia, e ci ebbe ben presto apprestato due bicchieri di tè bollente.

Una giornata in pulk, in mezzo alla neve, farebbe trovare squisita una cena anche più semplice della nostra, e farebbe dormire saporitamente sopra letti peggiori di quelli che lo Strand ci preparò con rami secchi di betulla e pelli di renna.

Avanti di coricarci tornammo fuori a vedere il nostro termometro. Segnava — 27°. Che bella notte! Calma assoluta, e cielo di straordinaria limpidezza, nel quale ondeggiavano i magici bagliori dell'aurora polare. Si stette fuori 10 minuti, senza guanti e senza pelliccia. Se non avessimo avuto davanti agli occhi il termometro, non avremmo mai creduto che facesse quel gran freddo. Dopo dieci minuti però, ci si sentì come repentinamente invasi dal freddo in tutto il corpo; ad un tratto ci parve di non aver più nulla addosso, le mani ci si ingranchirono e ci toccò a correre al più presto a riscaldarci nell'atmosfera caldissima della nostra stanzetta.

L'indomani ci rimettemmo in via con — 27°. La nostra carovana si era accresciuta di cinque persone, arrivate al ricovero nella notte. Erano due Lapponi in viaggio per Karasjok dove portano la posta due volte al mese, ed una coppia norvegese residente in quel villaggio, con un bambino.

Vi meraviglierete forse di sentire che una donna norvegese si arrischi a fare una simile traversata in inverno, e ancora più che porti con sè un bambino. Ma è una Norvegese nata in questi paesi, e quindi abituata al freddo ed a questo modo di viaggiare. In quanto al bambino non vi meraviglierete più quando

vi avrò detto come era imballato. Tutto ravvolto in pelli in modo che non potesse muoversi, era sdraiato come un fagotto nel fondo di una pulk più grande delle solite. Il suo viso, la sola parte che rimanesse esposta, era più basso dei lati della slitta; e tutto il resto era ricoperto con pelli di renna ben tese e legate, che davano alla slitta una forma convessa press' a poco come una botte. Così la slitta poteva arrovesciarsi, ed eseguire delle rotazioni intere, senza che il bimbo ricevesse neppure uno sgraffio; tutt' al più poteva trovarsi di quando in quando il viso immerso nella neve molle. Alle scese vedemmo più d' una volta la slitta scivolare giù capovolta, ma nessuno se ne dava pensiero. Alla prima fermata mi accostai al bambino, per vedere se non piangesse e si lamentasse, e trovai che dormiva profondamente!

In mezzo al giorno facemmo una sosta più lunga. Le renne erano stanche ed avevano bisogno di mangiare. I nostri Lapponi che conoscono i luoghi dove il lichene è abbondante, si fermarono sopra un isolotto in mezzo ad un gran lago che distinguevamo dalla terra solo perchè era perfettamente unito, e lì staccarono le renne. Pestarono la neve in alcuni punti per dissodarla un po' alla superficie, ed allora vedemmo come fanno le renne a trovare il loro pascolo. Profittando delle buche che le nostre guide avevano cominciate, seguitarono a scavare cogli zoccoli fatti a forma di cucchiai, finchè furono giunte al terreno, e trovato lì lo strato di lichene si diedero a mangiarlo avidamente insieme alla neve che ne riempiva gl' interstizi.

Le buche così scavate erano tanto profonde che vi sparivano dentro quasi per intero. Eppure durante tutto il lungo inverno queste povere bestie non hanno altro modo di trovare nutrimento, poichè è impossibile che il Lappone, il quale possiede spesso migliaia di renne, pensi a nutrirle; e qualche volta, se si forma sulla neve uno strato di ghiaccio tanto duro che non lo possano rompere, muoiono di fame a centinaia.

Mi ricordo con delizia l'ora passata su quell'isolotto. Sciolto il cinturone e sfilate le braccia dalla pel-

liccia, avevo riacquistato l'uso delle mani, che rimanendo sotto la pelliccia non sentivano il freddo. Sdraiato supino sulla neve, godevo di riposarmi la schiena della posizione ad angolo retto che si deve tenere nella slitta.

Mentre stavo così beatamente contemplando il cielo, vedo lo Strand che si avvicina a me, e tirando fuori con aria misteriosa qualcosa dal suo seno, mi mostra con somma compiacenza.... che cosa?... una bottiglia. "Vino, signore, vino, mi dice. L'ho tenuto sotto la mia pelliccia tutto ieri ed oggi, per potervelo offrire qui in mezzo ai monti. Se l'avessi messo nella slitta delle provviste, a quest'ora sarebbe diventato un pezzo di ghiaccio del quale non avremmo saputo che cosa fare." Così, grazie alla previdenza dello Strand, potemmo anche bere un sorso di liquido in mezzo a quell'acqua gelata, che è per chi ha sete un supplizio di Tantalo.

Alle undici di sera giungemmo ad una capanna lappone, nostro alloggio per quella notte. Tutto il giorno eravamo stati sopra l'altipiano dagli orizzonti infiniti come il mare, tutto di un bianco uniforme, non interrotto da un albero nè da una rupe — paesaggio immensamente monotono e triste. Le ultime ore furono le più belle. La notte era calma e serena, ed il cielo era di nuovo illuminato da una splendida aurora boreale. Un grande nastro di luce bianca, che andava da un lato del cielo all'altro, ci passava sulla testa, e da esso si partiva una pioggia di luce che staccava sopra un fondo nero nel quale brillavano le stelle. Ogni momento l'aurora mutava forma, e noi non ci stancavamo di contemplarla in tutte le sue molteplici fasi. L'altipiano, solcato dalla lunga fila delle nostre 18 renne e slitte, che vi si distendevano sopra come un nastro nero, ed illuminato da quella luce misteriosa, aveva alquanto del fantastico.

Pareva che fosse rischiarato tanto da vedere anche in lontananza; eppure non si distinguevano i rilievi del terreno più vicini e non ci si rendeva il minimo conto delle distanze. A un tratto si sentiva la slitta che scivolava giù per una scesa, mentre gli occhi non vedevano altro che pianura. Giunto in cima ad una delle

onde del terreno ebbi un vero spavento. Mi vidi pararsi davanti, ad un tratto, una lunga striscia nera come una barriera; non capivo che fosse, ma mi pareva un ostacolo insormontabile, e tanto vicino che se la mia renna avesse fatto ancora un passo vi avrebbe inciampato. Anche la renna dovette avere la stessa impressione, perchè diede una scossa e si fermò; eppure non era altro che una specie di miraggio; si andò avanti, sempre avanti, e non si arrivò mai alla linea nera. Solamente dopo più d' un miglio, giunti che fummo alla nostra stazione per la notte, capii che era una linea di boschi ancora lontani.

In quella notte ammirammo la sicurezza colla quale ci guidava il Lappone capo fila. La nostra carovana andava sempre avanti di gran trotto, descrivendo un eterno zig-zag, poichè pare che la renna abbia orrore della linea retta, ma senza alcuna esitanza in quanto alla direzione da seguire.

Per unico ristoro, le nostre renne si accontentavano, durante ore intere di cammino, di abbassare la testa per prendere, strada facendo, una boccata di neve. Ansavano, ed avevano la lingua fuori, ma il Lappone senza pietà non concedeva loro un momento di riposo; e sì che in quel giorno si erano percorsi 90 chilometri!

La parte dell'altipiano che traversammo quella notte è famigerata per essere uno dei punti più pericolosi in tempo di bufera. Il nostro ospite a Karasjok ci racconta che una volta, sorpreso nel bel mezzo dalla bufera, vi ha passato tre giorni e tre notti, senza potere andare nè avanti nè indietro. Si era scavato una buca nella neve coi compagni, e lì avevano aspettato, sotto le loro slitte rovesciate, che il cielo si rischiarasse e potessero ritrovare la strada. Sorte che avevano con sè da mangiare, altrimenti sarebbero andati a rischio di morire di fame!

Il terzo giorno giungemmo a quella linea di boschi che mi aveva prodotto una così strana illusione la notte avanti. Era la fine dell' altipiano. Rientrammo in regione boschiva, scendendo in una valle ove scorre il fiume Karasjokka, dal quale prende nome la borgata lappone dove siamo.

Karasjok, 20 marzo.

Karasjok è una delle due capitali della Lapponia norvegese. E che capitale! Conta circa 200 abitanti, quasi tutti Lapponi che hanno abbandonato la vita nomade. Eppure, quando si sono attraversati duecento chilometri di paese deserto, anche una borgata di 200 abitanti, colla sua chiesetta in mezzo, fa buona figura.

La borgata è in una valle ombreggiata da boschi di pini, sulla sponda d'un bel fiume che serve da strada maestra, adesso per le slitte, e per le barche in estate. Il punto della costa più vicino è quello da dove siamo venuti. Tutto il paese all'intorno è sul genere di quello che abbiamo attraversato per venir qua; dominio del Lappone nomade e delle sue renne.

Per trovare un altro piccolo villaggio uguale a Karasjok, bisogna andare alla distanza di duecento chilometri.

Vedete che la vita qui non deve essere allegra. Eppure vi abitano tre famiglie di Norvegesi, nient'affatto barbari come la gente che li circonda, ma invece colti e simpatici. Sono le famiglie del pastore evangelico, del rappresentante del governo, specie di pretore, e del mercante. Da quest'ultimo siamo alloggiati, ed in verità non si crederebbe di essere nel centro della Lapponia, tanto nel suo piccolo la casa è pulita, ben tenuta, e relativamente anche elegante. Figuratevi che v'è fino un pianoforte, portatoci con Dio sa quali fatiche!

In questi giorni regna qua una animazione insolita, perchè è riunita la Corte di giustizia, che siede due volte all'anno in Karasjok. La Corte si compone di un giudice, di un procuratore del Re e di un avvocato difensore d'ufficio. Vengono ognuno da un punto diverso della costa, ed hanno dovuto fare, per arrivarci, dalle due alle trecento miglia, in pulk e in costume lappone come noi.

Vedete che al governo norvegese sta a cuore di amministrare la giustizia rettamente anche tra i suoi sudditi lapponi.

Nella medesima occasione è venuto anche il medico condotto che risiede distante 300 chilometri. Qui bisogna essere preparati a morire senza l'aiuto del medico!

La riunione della Corte di giustizia è un'avvenimento di una certa importanza, perchè molti nomadi sono chiamati qua a render conto dei loro furti, e a far da testimoni; è quindi una occasione di ritrovo, di cui si approfitta per fare matrimoni, battesimi, e per bere più acquavite del solito, poichè pur troppo in casa del mercante ve n'è una sorgente inesauribile.

I delitti di cui hanno da rispondere i Lapponi sono quasi invariabilmente furti di renne. Povera gente! amano troppo questo utile animale, e quando ne trovano uno sbandato, anche se riconoscono la marca all'orecchio che ne indica il padrone, non sanno resistere alla tentazione di appropriarselo; e per nascondere il furto gli tagliano l'orecchio che potrebbe tradirli, oppure, se hanno fame, lo uccidono e lo mangiano.

Assistemmo ad alcuni giudizi e non trovammo che la Corte fosse molto imponente. Non vi sono carabinieri nè nulla di simile; nessuna gabbia per gli accusati. Si presentano quando vengono chiamati, e discutono col giudice per mezzo di un interprete. Sono stati invitati a costituirsi in Karasjok il dato giorno, e non c'è quasi mai caso che non rispondano all'appello. Vengono da 100 o 200 chilometri per sentirsi condannare. Quando la pena è la deportazione, vanno da sè liberi nella loro slitta e colle proprie renne fino alla costa, dove si costituiscono alle autorità competenti.

Karasjok, 24 marzo.

Ora che abbiamo fotografato, misurato e studiato i Lapponi di Karasjok, che abbiamo sentito predicare in lappone, che abbiamo assistito a matrimoni, a giudizi, a battesimi, si tratta di proseguire il nostro viaggio; ma incontriamo non poche difficoltà. Vogliamo battere una via che non è conosciuta dalla gente di Karasjok, e non troviamo guide.

Un uomo si era proposto; ci eravamo accordati con

lui, ed aveva promesso di essere qui dopo tre giorni, col numero necessario di renne e pulk. Ma dopo due giorni lo vedemmo comparire con aria dolente e senza renne. I lupi avevano sbandato le sue mandre, ci disse; era stato ridotto alla miseria in una notte, e adesso gli toccava a andare coi suoi cani sui monti a raggranellare gli avanzi del suo gregge.

Dubitammo che questa fosse una scusa per non mantenere la promessa; ma non avendo modo di accertarci se la storia fosse vera, dovemmo cercare un' altra guida. Il nostro padrone di casa spedì allora due messi sui confini della Finlandia, sapendo che là doveva stare pascolando le sue mandre un Lappone che farebbe al caso nostro; e difatti, dopo tre giorni il Lappone è venuto, e domani sarà qui con undici renne. Ci promette di portarci in quattro giorni, per la strada più corta, a Enare in Finlandia.

Siamo impazienti di partire, perchè la stagione s' inoltra, e in questi paesi coperti di neve, nulla è più funesto di uno sgelo. I giorni crescono con straordinaria rapidità, e il sole ha già acquistato tale potere, che una volta in mezzo al giorno abbiamo visto l' acqua sgocciolare dai tetti. La primavera è già incominciata secondo il calendario. Per noi però, questa primavera ufficiale sembra un' ironia. Figuratevi che il 20, giorno dell' equinozio, abbiamo avuto trenta gradi di freddo! Però abbiamo veduto il termometro all' ombra fare un salto di ventotto gradi in dodici ore, ed avvicinarsi allo zero tanto da spaventarci.

IV. — **In Finlandia.**

Enare, 29 marzo.

Eccoci a Enare in Finlandia, cioè nell' Impero russo, nel quale siamo entrati senza passare dogana nè esibire passaporti! Enare si trova segnato in grossi caratteri sulle carte geografiche, e a Karasjok ce n' avevano

parlato come d'un centro importante. Figuratevi la nostra sorpresa nel trovarvi soltanto una casa, una chiesa ed un abitante, il prete. Contando insieme a lui la moglie, i figli, i domestici, e i bambini di questi, si arriva al rispettabile numero di dieci anime che compongono tutta la popolazione di Enare! È vero che la parrocchia conta un migliaio di abitanti. Ma questi sono disseminati sopra non so quante migliaia di miglia quadrate; una provincia nostra sarebbe piccola in confronto della parrocchia di Enare. Questi mille abitanti sono quasi tutti Lapponi, in parte nomadi, in parte pescatori, vaganti per la infinita foresta finlandese i primi, stabiliti sulle sponde degli innumerevoli fiumi e laghi i secondi. I più vicini di qua sono distanti vari chilometri. La predica domenicale si fa qui solo ogni quindici giorni, per non predicare alle panche o non chiedere un sagrifizio troppo grosso ai parrocchiani, alcuni dei quali devono fare vari giorni di viaggio per assistervi. Non ostante che siano molto religiosi, alcuni non possono venire alla chiesa più di due o tre volte l'anno, per le grandi feste, per sposarsi, per battezzare un bambino o seppellire un morto.

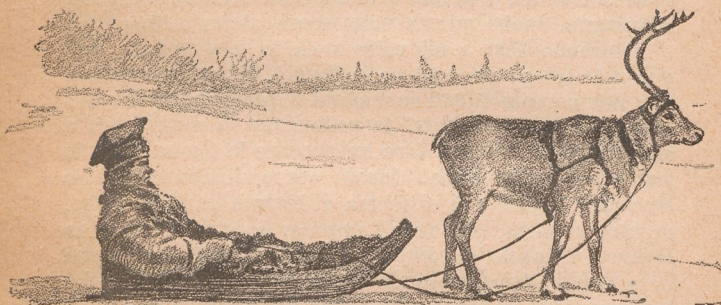
Del resto il pastore evangelico qui, meno l'isolamento, non sta male; ha una casetta discretamente pulita, munita del necessario se non del superfluo, e scaldata da immense stufe. Possiede varie vacche ed un cavallo. La carne di renna non gli manca, e gli portano dalla Russia la farina di segala per fare il pane. Non fu poco meravigliato nel vedersi arrivare in casa due individui vestiti di tutto punto alla lappona, ma nei quali non riconosceva il tipo dei suoi parrocchiani. Da vari anni che amministra quella parrocchia, una volta sola, in estate, ha visto un forestiero. Non ostante la sua maraviglia, è stato cordialissimo, e ci ha data l'ospitalità che in questi paesi è di assoluta necessità.

Qui siamo in riva ad un immenso lago, uno dei più grandi del nord, che cuopre una superficie di più di 1400 chilometri quadrati. Il nostro ospite ci dice che lo sgelo vi avviene così tardi che spesso per San Giovanni vi ha fatto delle belle trottate in slitta.

Ma ora voglio raccontarvi il nostro viaggio di quattro giorni per venir qua, quattro giorni nei quali la nostra conoscenza con renne e pulk si è considerevolmente accresciuta!

Immaginate di vederci seduti in fondo alle nostre pulkette, davanti alla casa del nostro ospite, dopo bevuto un ultimo bicchierino e ricevuti tutti gli augurî di circostanza: Non vi geli il naso, possiate non smarrirvi nè sfondarvi le costole, ed altri del medesimo genere. Siamo in tenuta di viaggio completa: pelliccioni, guantoni ec. Questa volta non siamo più legati in fila; dobbiamo volare colle proprie ali. Teniamo ognuno la nostra redine in mano. Dico tenere in mano per modo di dire; in realtà abbiamo il pollice infilato in un occhiello con cui termina la redine, la quale poi è avvolta molte volte intorno al polso e al braccio. La consegna di Strand — il nostro consigliere in questa materia — è di non lasciare andar la redine qualunque cosa succeda, e noi siamo decisi, se occorre, di morire colla redine in mano.

Fanno circolo intorno a noi, oltre a una turba di Lapponi, le nostre conoscenze norvegesi, fra le quali figurano anche delle signore e signorine, per cui vogliamo fare buona figura, e distinguerci con una partenza brillante! Il Lappone capofila dà la via alla sua renna che parte di carriera; e le nostre via di carriera anch'esse, come animali indemoniati, senza il minimo invito da parte nostra. Colti di sorpresa, non rispondiamo neppure all'ultimo coro di addii che ci accompagna nella nostra corsa vertiginosa. Le nostre bestie invece di andare in linea retta fanno dell'*esse* continue, e le nostre slitte esagerando il movimento volano da destra a sinistra. Gli zoccoli delle renne ci gettano in faccia una nuvola di neve che brilla al sole come polvere di diamanti e ci abbaglia; non ci accieca tanto però da impedirci di vedere che andiamo a precipizio contro uno steccato nel quale vi è solamente uno stretto pertugio. Avranno il buon senso le nostre renne di passare da quell'apertura, e non verrà loro il ghiribizzo di saltare sopra allo

steccato? Cerco di ricordarmi le istruzioni di Strand. Se volete andare a destra, gettate la redine a destra, gettatela a sinistra se la volete voltare a sinistra, e per fermare tirate forte a destra. Ma sì che c'è il tempo di pensare se bisogna tirare a destra o a sinistra! Vedendo avvicinarsi lo steccato con spaventosa rapidità, tiro istintivamente la redine con tutta forza dalla parte da cui allora si trova. Ma ahimè! La mia bestiaccia capisce a rovescio. Invece di frenare la sua corsa mi fa una giravolta, ed io e la mia pulk descriviamo a tutto vapore un bel circolo tondo a guisa di fionda che gira. Mi sento a metà scaraventato nella neve, ma però riesco a non dividermi dalla pulk; eseguisco tutto il circolo steso sulla neve come chi nuota nell'acqua, e così riesco a non lasciarmi capovolgere. La mia renna, dopo questo piccolo scherzo, vedendo di essere rimasta un po' indietro, ripiglia la corsa più rapida che mai.

Guida lappone in *Pulk.*
(*Da una nostra fotografia.*)

Intravedo nella nuvola di neve il Lappone capofila che passa per l'apertura della staccionata, e questo mi dà la speranza che il mio animale avrà il giudizio di

seguire la stessa via. Ma eccoti la seconda renna, quella di Gianni, che fa una giravolta come la mia, e mi sbarra la strada. Il mio animale spicca un salto e passa sopra a Gianni mentre la mia slitta va di punta contro l'altra; sento un grande urto, ma questa volta ancora riesco a mantenermi in sella. Che ne sia del mio compagno non lo so; in quei momenti si ha abbastanza da fare a pensare ai fatti propri. La staccionata è lì vicina; rinunzio a qualunque controllo sulla mia renna. Prevedendo una catastrofe, ritiro nella slitta braccia e gambe facendomi piccino quanto posso, abbasso la testa, chiudo gli occhi e mi rimetto nelle mani della provvidenza. A un tratto, invece dell' urto formidabile preveduto, sento che la mia renna si ferma. Apro gli occhi, e con mia gioia non vedo più lo steccato davanti a me. L'ostacolo è passato, certo senza merito mio! La guida lappone s'è fermata per vedere che cosa è successo della coda del treno, e la mia renna s'è fermata accanto alla compagna, anche questa volta senza alcun ordine mio.

Riprendo fiato e mi volto anch'io a guardare, appunto in tempo per vedere lo Strand, il nostro maestro, che non ostante tutti i suoi sforzi e quantunque secondo le regole dell'arte butti la redine ora a destra ora a sinistra, non riesce a fare imbroccare la buona via alla sua poco docile renna. Questa corre diritto contro lo steccato, e giunta lì si ferma di botto a gambe larghe, mentre la slitta, seguendo l'impulso è gettata con forza contro l'ostacolo e rompe un paio di pali. Lo Strand però non è stato preso all'improvviso; s'è buttato dal lato opposto, in modo che l'urto è stato ricevuto dalla chiglia della pulk che è solida, e non hanno sofferto danno nè uomo nè slitta.

Anche Gianni è rimasto di là dalla barriera. Ha un bel fare, la sua renna non si muove altrimenti che in tondo. Si ferma, si volta contro di lui colle corna avanti, come volesse precipitarglisi a dosso, e appena Gianni fa un movimento schizza via spaventata, fa un giro di carriera, e tornata nello stesso punto si ferma di nuovo a guardarlo. Finalmente, lo Strand essendo riescito a far passare la sua renna per quella malaugurata porta,

anche quella di Gianni si decide a seguire la stessa via, e continuiamo la nostra strada di carriera come da principio.

Per un quarto d'ora fu una corsa sfrenata, e rimanemmo continuamente avvolti nella nube di neve sollevata dalle renne. Non potrei dire davvero da dove si passò durante quel quarto d'ora. So solamente che ero già in un bagno di sudore, e che tutta la mia attenzione era assorbita dalla mia bestiola che m'ispirava poca fiducia.

Perchè comprendiate appieno le ragioni per cui guardavo la mia renna con occhio tanto sospettoso, bisogna che vi racconti la scena che era successa avanti la nostra partenza, quando si era trattato di attaccarla.

Il nostro capoguida lappone, per metterle il collare, le si era avvicinato con tutte le precauzioni che sogliono aversi per maneggiare un animale ancora poco addomesticato, raccorciando a pochino per volta la lunga redine, ed evitando di fare qualunque movimento brusco. Ma quando fu vicino alla selvaggia bestiola, questa, sentendosi toccare, fece un balzo all'improvviso, trascinando con sè il Lappone che cadde in terra, e al quale scivolò di mano la redine. Un nostro amico di Karasjok, figlio del pretore, bel giovane norvegese, alto e robusto, che nato e vissuto sempre qua è diventato abile quanto un Lappone nel maneggio delle renne, si gettò sull'animale fuggente, abbracciandolo per il mezzo del corpo con tutta la sua forza. Ne seguì una lotta corpo a corpo, nella quale uomo e renna rotolarono per la neve. Ma il nostro amico non lasciava andare, e più l'animale si dibatteva, più egli stringeva. Però il corpo snello della renna a grado a grado gli scivolava fra le braccia, e dopo un momento non teneva più che le gambe di dietro. Con uno scatto violento la renna riescì a liberare ancora una zampa, ma il nostro amico non si sgomentò per questo, e rimase aggrappato colle due mani all'ultima zampa, il largo zoccolo servendogli di punto d'appoggio. La renna si era rialzata e tirava con tutta la forza di tre gambe; e il giovane tenace, sdraiato nella neve, si lasciava trascinare, tenendo duro. Allora

arrivò in suo soccorso il Lappone, afferrando la renna per l'unico corno che possedeva. L'animale tenuto davanti e di dietro si dibattè ancora più, e cascarono di bel nuovo Lappone e renna. Ma eccoti da capo la renna in piedi, mentre l'uomo rimane in terra tenendo in mano il corno. Nella lotta questo s'era spezzato alla base, e la renna, che fin da principio ne aveva uno solo, era rimasta senza. Coll' aiuto di altri Lapponi, finalmente, il dolce animale fu debitamente attaccato ad una pulk. Immaginatevi che soddisfazione provai quando m' accorsi che quella pulk era proprio la mia! Avevo un conforto, è vero, ed è che da quella renna ero sicuro di non ricevere cornate!

Il seguito del viaggio, quel giorno, giustificò le mie apprensioni. Non starò a raccontarvi tutte le nostre avventure, ma vi dirò che fui scodellato nella neve molte volte, e che non fui il solo ad essere maltrattato. Seguii però il consiglio di Strand, e non lasciai mai andare la redine. Confesso però che questo fu dovuto al nodo scorsoio, che più la redine era in tirare e più mi stringeva il polso, piuttosto che alla mia presenza di spirito, poichè quando si è trascinati bocconi nella neve per un braccio, verrebbe fatto istintivamente di sciogliersi. Il risultato però sarebbe che la renna fuggirebbe colla slitta, e se altri non s'accorgesse in tempo dell' accaduto, si correrebbe rischio di rimanere indietro e di perdersi.

L'arrivo alla stazione non fu meno pittoresco della partenza. Le renne si rallegrarono e ricominciarono le loro pazzie; io fui gettato contro un albero e l'urto capovolse la mia pulk. Lo stesso accadde a Gianni; e le nostre bestie, sentendosi vicine alla meta, non si fermarono per questo, in modo che arrivammo entrambi gloriosamente trascinati per la redine, come corpi morti, nella neve molle.

Il secondo giorno ricominciarono le solite scene colla mia renna, che era proprio la più indisciplinata di tutte. Vi furono di nuovo scarrierate pazze, giri disordinati per i boschi, con qualche bella bòtta, strascinamenti per il braccio nella neve. Questi ultimi qualche volta

furono anche volontari, per arrestare la renna quando stava per fare qualche sciocchezza più grossa del solito. Quando non riescono altrimenti a fermare una renna, i Lapponi stessi si rovesciano nella neve, e siccome allora l' animale si trova a dovere trascinare tutto il peso dell' uomo colla redine che ha legata intorno alla base delle corna, punto sensibile, si ferma presto. Siccome la mia renna metteva lo scompiglio in tutto il treno, spaventando le altre, andando ad investire le pulk dei compagni, e saltando sopra il treno bagagli che allora formava tutt' un gomitolo di tirelle e redini, in mezzo al quale rimanevano impigliate gambe, corna, slitte e uomini, il capoguida pensò bene di darmene una più pacifica, attaccando la mia ad una slitta da bagaglio, dove, legata davanti e di dietro, si trovò ridotta a dovere. Così potei godermi un po' più in pace la veduta che in alcuni punti era quasi bella.

Si seguiva un gran fiume, dalle sponde deserte, ora adoprandolo come strada maestra, ora scorciandone le curve col passare in mezzo ai boschi sulle sue sponde.

Nei boschi non vi era alcuna strada tracciata. Si andava in zig-zag, passando là dove la foresta era meno folta.

Nevicava, e il vento ci spingeva in faccia la neve nuova e quella vecchia che sollevava a turbini, producendoci nel viso delle punture dolorose. Non potendo tenere gli occhi aperti, ricorremmo agli occhiali da neve dei quali eravamo provvisti; certi occhiali scuri, con un orlo di pelle che si applica al viso. Ma nei boschi, per paura degli urti, non ci fidavamo di tenerli, perchè la neve poco dopo vi formava sopra una crosta opaca.

Però, anche vedendoci, non si riusciva sempre ad evitare i tronchi. Tra l' altre, una volta successe una catastrofe generale. Giungevo in cima a un colle, dietro alla cresta del quale avevo visto sparire successivamente il capofila e Gianni che lo seguiva, come se si fossero sprofondati sotto terra. Adesso toccava a me a fare il tuffo. È sempre un momento di emozione quando si arriva in cima a un colle e non si sa che

razza di scesa ci si troverà dinanzi dalla parte opposta. Ma quella volta l'emozione fu più forte che mai, perchè vidi la guida che ruzzolava giù per conto proprio, mentre la slitta era schizzata avanti e la renna galoppava spaventata fra i due. Allo stesso momento vidi che Gianni, il quale cercava di moderare la rapidità della scesa puntando nella neve i tacchi e i gomiti, non si accorgeva di passare sopra un ceppo d'albero. In men che non si dice la redine s'impiglia al ceppo ed arresta con una tremenda stratta uomo e renna. Gianni è rovesciato bocconi nella neve, la pulk gli sguscia di sotto e vola giù per la scesa, arrestata poi alla sua volta dalla tirella che la tiene legata alla renna. Uomo, renna e slitta rimangono tutt'e tre attaccati al ceppo, penzoloni per la scesa, come un grappolo nero. Vorrei andare in soccorso dell'amico, ma la mia renna ha già preso l'aíre, e non mi rimane da far altro che lasciarla correre, e frenare possibilmente la slitta con mani e piedi. La mia bestia, spaventata dal grappolo nero che è sotto di noi, corre pazzamente a sinistra, diritto contro il pino più grosso del bosco. Passa oltre rasentandolo, ma la pulk, la quale a causa della direzione obliqua che abbiamo presa s'è messa per traverso, ci va contro con tutta forza. Non ho il tempo di pensare al da fare, sento un urto formidabile e mi trovo bocconi anch'io, strascinato ancora un pezzo in quella posizione che per me non ha più neanche l'attrattiva della novità. Quando la mia renna si ferma e mi sono un po' rinvenuto dallo sbalordimento prodotto dall'urto, mi tasto, e sento con piacere che non ho nulla di rotto. Grazie ne siano rese a quelle preziose pelliccie lapponi ed al piumino nel berretto, che smorzano qualunque colpo. La sola parte che non sia protetta è quel povero naso, che oltre al freddo ha da temere anche i colpi. E difatti è per noi causa continua di preoccupazione. Anche questa volta però è escito illeso dalla prova. La mia slitta in compenso ha due costole sfondate; ciò che non le impedisce però di seguitare a servirmi.

Anche Gianni non s'è fatto male; ha solamente il

polso un po' indolenzito per la forte stratta che gli ha dato il nodo scorsoio della redine.

La seconda notte avemmo per alloggio la capanna lappone più sudicia che abbiamo ancora visto; e questo non vuol dir poco! Immaginate una stanza sola, dove eravamo almeno in dodici a dormire (senza contare i cani ed altri animali minori) di sesso vario e di tutte le età. Dico almeno dodici, perchè può darsi che ci sia sfuggita qualche creatura umana sepolta sotto un mucchio di pelli negli angoli oscuri. Sui pancacci, ai lati della stanza, era un brulichío di bimbi, donne e uomini, confusi con un ammasso schifoso di stracci e pelliccie bisunte; e non essendovi posto per tutti sui pancacci, parte della gente vi dormì sotto, accovacciata come bestie in un canile. Durante la notte, alla luce incerta del fuoco nel camino, si vedeva sbucar fuori, là dove non si sospettava che vi fosse un essere vivo, qualche testa, una mano, una punta di piede nudo o una coda di cane, che sembravano escire da un mucchio d'immondezze.

Nella stanza non si poteva camminar ritti a causa delle traverse dalle quali pendevano abiti, pelliccie, stivali, nonchè pesce secco, stomachi di renne pieni di sangue e di latte accagliato misto ad erbe e bacche, carne affumicata, ed altre delizie gastronomiche dei Lapponi.

L'aspetto di quella lurida spelonca sulle prime ci tolse l'appetito e il sonno; ma ben presto più che lo schifo poterono la stanchezza e la fame. Lo Strand, che in queste capanne è nel suo elemento, aveva tirato fuori le provviste, aveva fatto il tè nel nostro bugliolo e ce lo aveva servito nei nostri bicchieri; cosicchè non avemmo bisogno di adoperare gli utensili lapponi che gli indigeni sogliono ripulire da sè colla lingua o dare a ripulire ai cani. Aveva gettato un po' di fieno sul pavimento, che non conobbe mai scopa ed era coperto di spurghi e di rifiuti d'ogni genere. Su quel fieno stendemmo le nostre pelliccie e poi le nostre stanche membra, e vi dormimmo bene, come vorremmo sempre dor-

mire a casa nei nostri letti; tale è la benefica influenza di una giornata passata in pulk, in mezzo alla neve e al vento, con una quindicina di gradi sotto lo zero.

Il far partire un Lappone la mattina di buon'ora non è cosa facile. Si alzerà presto, ma ha tante operazioni da fare prima di mettersi in cammino! La prima, svegliandosi, è di riattivare il fuoco e di fare il caffè. L'acqua per il caffè l'attinge nel fiume o nel lago che si trova presso ad ogni capanna, e nella cui crosta gelata è forato un pozzo. Per trovare l'acqua basta che rompa ogni volta lo strato di ghiaccio nuovo che s'è formato dall'ultima volta che l'ha adoprato. Sorbita con tutta pace quella bevanda deliziosa che è un caffè lappone, nel quale oltre allo zucchero c'entra un po' di sale e una fetta di cacio di renna, passa alla seconda operazione, che è di accomodarsi il fieno negli stivali, operazione gelosa, poichè bisogna che il fieno sia bene asciutto e venga distribuito ugualmente in modo da non ferire il piede e da difenderlo tutto dal freddo. Dopo di ciò, mette sul fuoco una pentola con carne di renna, e mentre si fa il brodo, uno o due uomini vanno a cercare le renne che, messe in libertà la sera avanti, all'arrivo, pascolano a distanza più o meno grande dalla capanna. Questo dura spesso molto tempo. Quando sono di ritorno, la carne è lessata, e si tratta di mangiarne la maggior porzione compatibile colle dimensioni dello stomaco, e di bere brodo in quantità proporzionata. Avanti che siano satolli non c'è modo di indurli a partire. Per loro il tempo non ha valore, mentre un buon pasto ne ha molto, e non capiscono come possa rinunziare a godersela chi non sa quando ne potrà avere un altro. I nostri preparativi per la partenza sono meno lunghi.

Il terzo giorno lasciammo il fiume e, varcando i confini della Finlandia, ci addentrammo nei boschi interrotti ogni tanto da laghi.

La sicurezza colla quale i nostri Lapponi ci guidavano in mezzo a quelle foreste deserte era causa con-

tinua di sorpresa per noi. Solo di quando in quando si vedeva qualche segno fatto a un albero per indicare la via; ma ci voleva un occhio esercitato per distinguerli da lontano, e quando mancavano era un enigma assoluto per noi come facessero a rinvenirsi.

Quel giorno ci fermammo in una tenda di nomadi. Nulla è più semplice di una tale tenda: dieci o dodici pali conficcati in cerchio nella neve e riuniti per la cima, e una gran coperta di lana stesa sopra. Non si leva la neve per piantare la tenda; troppo ci vorrebbe. Vi si gettano sopra dei rami secchi per isolarsi da essa; e, cosa strana, si accende il fuoco sopra la neve, la quale non strugge, formandosi dopo poco uno strato di cenere che la isola dal fuoco. Questo è nel centro della tenda, che il fumo riempie tutta, andando poi a escire per l' apertura che rimane in alto, là dove i pali s' incrociano. Sopra i rami che formano il pavimento della tenda ci si sdraia nella posizione dei raggi d' una ruota, coi piedi rivolti al fuoco nel centro, oppure si sta in circolo a gambe incrociate, a guardare il fuoco e la pentola che vi sta appesa sopra a bollire. Ritti non ci si può stare a causa dell'inclinazione delle pareti; seduti, bisogna star rivolti al fuoco che brucia gli occhi, mentre il fumo li fa lacrimare ed impedisce di tenerli aperti. Il meglio che si possa fare è dunque di rimanere sdraiati, anche perchè in basso v' è meno fumo. Eppure il nomade non ha altra alternativa che di stare là dentro, o fuori alla neve, esposto al vento e al freddo!

In quella tenda abbiamo diviso il pasto dei Lapponi, che consisteva unicamente nel contenuto della pentola: carne di renna lessa e brodo, senza accompagnamento nè di pane nè di forchette. Ognuno prende un bel pezzo di lesso in mano, e se non gli bastano i denti per dividerlo, si aiuta col coltello. Un cucchiaio comune serve ad attingere il brodo. Passata la prima impressione di schifo, trovai delizioso il brodo quanto la carne; del resto, da che siamo in Lapponia, la nostra più gran risorsa è la carne di renna che è eccellente. Dico che la prima impressione è di schifo, perchè le manine che

i Lapponi tuffavano nella pentola per andare in cerca d'un buon boccone, le abbiamo viste fare tanti altri servizi, ed a lavarsi mai; poi perchè il brodo lasciava molto a desiderare per la trasparenza ed abbondava in

TENDA LAPPONE.
(*Da una nostra fotografia.*)

peli di varia provenienza; finalmente perchè il giorno avanti avevo visto una tenera madre fare un semicupio al suo bambino — che ne aveva molto bisogno — in una di quelle stesse pentole da brodo!

Pur troppo la stagione non ci favorisce. Adesso non è più il freddo che abbiamo da temere, ma il caldo; ed abbiamo avuto già alcune ore in cui la superficie della neve si struggeva e s'appiccicava alle slitte.

Ci siamo dunque decisi a prendere la direzione di Torneo, e a far forza di vele per fuggire davanti allo sgelo. Il male è che andiamo verso mezzogiorno e che quindi aumentano le probabilità che il nemico ci raggiunga.

Il nostro ospite ha mandato il suo servo agli accampamenti lapponi più vicini per cercar guide e renne, ed abbiamo contrattato con un uomo che ci accompagnerà per alcuni giorni. Ma ricusa di viaggiare quando il sole è sopra l'orizzonte, perchè allora la neve è troppo molle; dovremo quindi invertire l'ordine naturale della vita, dormendo di giorno e viaggiando di notte.

Non crediate, se parlo di sgeli, che sia vicina la stagione nella quale la terra ricomincerà a verdeggiare; ma adesso, durante un paio di mesi, s'impegnerà una lotta accanita fra la terra che vuole spogliarsi dal suo manto invernale e la neve che non si rassegna a cedere il dominio, ritornando ogni poco alla carica con nuove tempeste e nuove bufere; e durante questo tempo è un alternarsi continuo di geli e di sgeli. Quanto sia ancora lontano il trionfo definitivo del sole ve lo prova il fatto che alla fine di giugno si attraversa ancora il gran lago di Enare in slitta.

Lo Strand seguita il viaggio con noi. I nostri impegni reciproci andavano solo fino a Karasjok; ma con soddisfazione d'ambe le parti ci siamo accordati di non separarci fintanto che saremo in paese lappone e finlandese. Per noi quest'uomo è prezioso. Quante volte ci ha aiutati in momenti critici! È lui poi che ha la responsabilità del bagaglio, che carica e scarica le pulk, e guarda che nulla rimanga indietro. La sera quando si arriva stanchi in una capanna lappone, è lui che ci spoglia, che batte le nostre pelliccie, rovescia i guanti e le scarpe, e le appende ad asciugare al fumo. La mattina è lui che c'imbottisce con mano maestra le scarpe e i guanti, e dà l'ultima mano al nostro abbigliamento. In fine a lui è interamente affidata la cesta che contiene le provviste di bocca. Non possiamo dire però che il nostro Strand sia interamente privo di difetti. Per esempio è fortuna che nelle capanne ci sia poca luce, e non si

distingua l'interno della cesta; l'ordine e la pulizia non vi regnano! Ha poi delle abitudini che non armonizzano col suo ufficio di preposto alle vivande. Quando non ha la pipa in bocca, cicca, e sputa giallo ad ogni momento. Mentre armeggia nella cesta, ha un lungo pipone in bocca, e semina tabacco e cenere sul nostro pane e sul nostro burro. Le sue dita gli servono da fazzoletto, e pur troppo soffre di raffreddore di testa! Ma in paese lappone queste sono piccole pecche, che non cerchiamo neppure di correggere; già sarebbe un po' tardi per curare la sua educazione! Abbiamo fatto solamente la prova di regalargli un fazzoletto, ma per ora pare che non ne abbia capito l'uso!

Kittila, 6 aprile.

La prima notte, partendo da Enare, abbiamo attraversato bei boschi di pini fra i cui tronchi radi le nostre pulk serpeggiavano, lasciando nella neve profonda un solco che serviva di guida alle slitte che seguivano. Quando si esciva dai boschi si traversavano laghi grandi e piccoli, e poi si rientrava di nuovo nei boschi. Come sempre, paese interamente deserto. Paesaggio poco variato, ma pure poetico, sotto la volta stellata del cielo e illuminato da una splendida luna. Renne docili per fortuna, altrimenti nei boschi, di notte, gl' incontri spiacevoli sarebbero stati più frequenti.

Venute le ore calde del giorno, dovemmo fare una lunga sosta. Dopo il tramonto cominciò a rigelare, e potemmo rimetterci in via. In quella seconda notte percorremmo 55 chilometri senza trovare altro che due ricoveri deserti. La nostra guida ricusò di fermarvisi, dichiarandoli inabitabili. Figuriamoci che cosa dovevano essere perchè un Lappone li dichiarasse tali!

Preferì invece fermare a riposare le renne all'aperto nel bosco. Poetica quella fermata, alle 3 del mattino, in mezzo alla foresta di abeti e pini dalle forme bizzarre, contorti in mille modi fantastici dal freddo e dal vento. Le renne, legate a tanti tronchi, scavavano il molle lichene sotto più d' un metro di neve, mentre noi pas-

seggiavamo per il bosco, affondando ad ogni passo tanto da perdere l'equilibrio e da doverci aiutare continuamente colle mani.

In quella notte non mancarono peripezie. La mia renna aveva il malvezzo di saltare ogni poco al di sopra di una delle slitte bagaglio, mettendo lo scompiglio in tutto il treno. Ma la peggiore fu a una ripida scesa. Non avendo ardito, per paura degli alberi, tener fuori mani e gambe per frenar la corsa, la mia pulk prese l'andare con velocità ancora maggiore delle altre, e andò a battere nell'ultima renna del treno bagagli. Questa, spaventata, balzò a destra d'un albero, mentre tutto il resto del treno era passato a sinistra. Ne risultò un arresto a secco e uno stiramento terribile delle povere renne, arrestate di colpo nella loro corsa. Ne vidi una, sdraiata immobile sulla neve, tirata in giù per le corna dalla redine che l'attaccava alla slitta precedente, e trattenuta dalla parte opposta per il collare; credei che fosse squartata e morta sul colpo. Un momento dopo però, con mia meraviglia, vidi che, sciolta la redine, era vispa quanto prima. Anzi, liberatasi anche dalla tirella, si dette a fare quei giri tondi per i quali le renne sembrano aver una predilezione speciale. Frattanto tutti gli altri avevano fatto più o meno un mucchio. Bagaglio rovesciato, tirelle rotte, tutto fuori di posto. Dopo un quarto d'ora però le nostre due guide e lo Strand, con un'abilità straordinaria, ebbero rimesso tutto in ordine, mentre Gianni e io si rimaneva pacifici spettatori. Tentai è vero di fare qualcosa anch'io; legai la mia renna ad un albero, e mi provai ad aiutare. Ma, oltre che non capivo nulla in quell'imbroglio di cigne, essendomi levato i guanti coi quali non ero buono a far nulla, dopo un paio di minuti le mani mi s'ingranchirono e divennero inservibili, e dovetti riconoscere tutta la superiorità di chi è nato a quella vita.

All'alba si trovò una capanna, e vi si dormì fin dopo mezzogiorno, indifferenti al sudiciume in mezzo al quale ci sdraiammo, e beati di quelle ore di riposo.

E poi di nuovo in pulk; questa volta, per variare i piaceri, con bufera di neve. Quando si giunse ad un'al-

tra capanna, eravamo da dipingersi, Gianni ed io. Barba, ciglia, sopracciglia tutt'una massa di ghiaccio. Impossibile staccare quella crosta senza strapparsi la pelle e i peli. Si seguitò a sgocciolare per un quarto d'ora nella stanza calda, quantunque si gettassero via i ghiaccioli più grossi man mano ci riesciva di staccarli.

L'indomani fu caldo di nuovo, e bisognò star fermi tutto il giorno, questa volta in una capanna finlandese, la prima incontrata fin là.

A mezzanotte parve che il termometro s'avvicinasse allo zero, e si mandarono a cercare le renne che pascolavano nel bosco, e alle 3 del mattino ci si rimise in strada. I boschi diventavano sempre più belli, e coll'altezza degli alberi pareva che crescesse l'altezza della neve. Ce ne accorgevamo quando le renne vi ci scaricavanc dentro, e non si riusciva a riprendere piede, non arrivando a toccare il sodo che quando eravamo affondati fino sopra la cintura. La renna di Strand specialmente si divertiva a fare dei giri fuori del seminato, mentre Strand si divertiva poco a trovarsi ogni poco deposto su quel molle piumino. Quel giorno era lui che metteva lo scompiglio fra le altre renne. Andava addosso a me, io addosso a Gianni, questi addosso al bagaglio, qualche tronco d'albero fra mezzo, ed eravamo di nuovo tutti nella neve, accanto alle nostre pulk capovolte. Ci si avvicinava a luoghi meno deserti, e seguivamo una traccia marcata nei boschi, dove la neve era stata assodata dal passaggio d'altre pulk. Senza di questo sarebbe stato impossibile andare avanti a causa della morvidezza della neve. Le nostre renne, quando escivano dalla traccia, entravano nella neve fino alla schiena, e si dibattevano come in una trappola, impotenti ad andare avanti.

Quel giorno, per la prima volta dopo Karasjok, vedemmo un gruppo di tre o quattro case; e a sera giungemmo a Kittila che ci pare una vera metropoli, poichè conta per lo meno 200 abitanti; e vi sono cinque o sei persone colte, fra cui una specie di sotto prefetto, il pastore e il medico, colle quali si può parlare in svedese senza interprete.

Qui siamo quasi al confine della regione delle renne, e con esse dei Lapponi. Abbiamo ancora da percorrere in slitta una distanza maggiore di quella che separa Napoli da Torino, ma ormai esciamo dai deserti lapponi ed è finita la poesia maggiore del viaggio. Quante volte ripenseremo con desiderio alla nostra leggera pulk scivolante silenziosa sull' altipiano deserto o nella foresta muta, alle renne dagli eleganti movimenti, dall' aria selvaggia e dagli occhioni spaventati, alle emozioni provate ed alle posizioni tragi-comiche nelle quali tante volte ci siamo trovati. Stiamo per abbandonare questo simpatico modo di locomozione, adesso che ci siamo sfranchiti abbastanza per fare l' alta scuola, quasi a uso lappone. Questi ultimi giorni, nel momento critico delle partenze, non ci si faceva più tenere la renna come da principio, finchè si fosse bene accomodati nella pulk. Imitando le nostre guide, ci si teneva vicini alla testa dell' animale, colla redine raccorciata, e poi, data la via alla renna, ci si gettava per traverso nella pulk nel momento in cui questa ci passava accanto.

Un' altra prodezza che ci riescì qualche volta fu di escire dalla slitta, di correre un po' lungh' essa per sgranchirci le membra intorpidite dall' immobilità e dal freddo, e di ributtarvici a sedere, tutto questo senza fermare la renna.

Siamo ormai in piena Finlandia. Vi sono ancora dei Lapponi nella foresta d' intorno; ma la popolazione sedentaria qui è finlandese, e lo sarà in tutti i villaggi che troveremo d' ora innanzi fino a Torneo, dove entreremo in Svezia.

I Finlandesi di queste parti, quantunque vivano a contatto coi Lapponi, quasi nel medesimo clima, sono diversissimi da questi. Piccoli e gracili i Lapponi, tarchiati, forti e grandi i Finlandesi. I primi, pastori di renne, si nutrono quasi esclusivamente di carne, mentre i secondi raramente ne assaggiano. Essendo contadini, e possedendo ognuno varie vacche, questi finlan-

desi mangiano quasi esclusivamente latticini e pane. In ogni casa v' è una stanza intera, o, se la casa è composta d' una sola stanza, una parete di questa con scaffali riservati al latte. Lo conservano in grandi tegami di legno dove lo lasciano accagliare, ed in questo stato lo mangiano.

Il loro pane poi è qualcosa di scellerato, che da noi si giudicherebbe buono solo per i cavalli. Siamo qui press' a poco all' ultimo limite dove si può coltivare la segale e l' orzo. Non tutti gli anni maturano; ma ciò non ostante i contadini finlandesi li coltivano. Siccome la farina fatta col grano solo sarebbe troppo scarsa, macinano grossolanamente tutta la spiga, ed ottengono così qualcosa che chiamano farina, ma che all' occhio non sembra altro che paglia tritata; ed è con questo che fanno delle focaccie color di paglia, che chiamano pane.

Negli anni di carestia poi, a quella farina aggiungono scorza di pino macinata, ed ottengono un pane che con ragione è stato chiamato il pane della fame. Avviene anche che ci mescolino erbe che danno al pane addirittura l' aspetto di fieno in tavolette. Fin le lische di pesce ridotte a farina vi figurano talvolta! Questo pane, anche quando è fatto colla sola spiga dell' orzo e della segale, è acido, e unito al latte accagliato, acido esso pure, costituisce una dieta che chiamerei *rinfrescante,* e della quale risentiamo già gli effetti. Ciò non toglie però che i Finlandesi siano bella gente, sana e robusta.

Un' altra specie di pane abbiamo visto qua, più nutriente, ma per noi anche più disgustoso di quello di paglia. È un impasto di farina di segale e sangue di renna. Con questa mistura si fanno grandi focaccie che in alcune case si vedono in quantità infilate a traverse orizzontali per ária.

L' illuminazione nelle case di questi contadini è per noi stranissima. Il Lappone nomade, anche nella lunga notte d' inverno, non ha altro lume che quello dei tizzoni che ardono nel focolare. Il contadino finlandese ha fatto un passo avanti, ma un passo che a noi

sembra ben piccolo. Illumina la sua stanza con certe lunghe scheggie di legno di pino, di cui ogni casa ha una grande provvista.

Accende queste stecche, lunghe circa un metro, per una estremità, e per l' altra le conficca fra due pietre della cappa del camino, o in un sostegno speciale di ferro. Mandano una bella luce rossa, ma durano pochi minuti, e bisogna che una vestale finlandese vegli continuamente a sostituire una nuova scheggia a quella consumata.

Ma la cosa di tutte che colpisce più negli usi finlandesi, specialmente chi viene di Lapponia, dove l' acqua s' adopra così poco per uso esterno, è il bagno a vapore. Figuratevi che questa gente, che vive per tre quarti dell' anno in mezzo alle nevi, ha l' abitudine di scottarsi una volta per settimana in una apposita stufa, e dice di dovere a questo la sua resistenza al freddo.

La prima sera che ci fermammo in una casa finlandese, si stava sulla porta a guardare la neve che fioccava, quando vedemmo escire da una capannetta, distante un centinaio di passi dalla casa, un uomo interamente nudo che ci passò accanto correndo, ed entrò nella stanza comune. Se non fosse stato per l' ambiente tutt' altro che tropicale, si sarebbe creduto di vedere un qualche selvaggio dei paesi equatoriali. Lo seguimmo per vedere che cosa significasse questa strana apparizione, e la nostra meraviglia si accrebbe ancora quando vedemmo quell' uomo sedersi tranquillamente sopra una panca, rimanendo nudo come era. " Esce dal bagno, " ci disse lo Strand che s' accorse della nostra meraviglia. " Ma non prenderà un malanno a escire nudo con questo freddo, " gli chiesi. " Non c' è pericolo, " rispose Strand, " guardate come ha caldo. " E difatti, avvicinatici a lui si vide che grondava sudore, e che aveva la pelle rossa come una arigusta lessata. Prima di rimettersi i panni addosso se ne stette ancora una buona mezz' ora ad asciugarsi il sudore, chiacchierando con quelli che erano nella stanza e facendo il chiasso coi bambini, come se non vi fosse nulla di strano nel suo costume adamitico.

Ieri, per prepararci degnamente alla Pasqua, come i Finlandesi che fanno il bagno ogni vigilia di festa, abbiamo voluto levarci il gusto di fare un bagno all' uso finlandese anche noi. Ecco come è fatta la stanza da bagno. Consiste in una capannuccia di legno, tutta annerita dal fumo, e munita di un esiguo finestrino che ammette appena la luce del giorno. In un angolo si trova un mucchio di grossi sassi disposti in modo da lasciare in basso un vano nel quale si accende il fuoco qualche ora avanti il bagno. Quando le fiamme circolando fra i sassi li hanno bene arroventati, si apre la porta per fare escire il fumo; si mettono nella stanzetta alcune grandi bigoncie piene di acqua fredda e calda, ed il bagno è pronto.

Qui, a Kittila, il bagno al quale andammo era perfezionato, ed annessa ad esso vi era una stanzetta per spogliarsi. Il contadino finlandese però si spoglia a casa, e traversa nudo, con qualunque tempo, la distanza che lo separa dal bagno.

Entrati nella stanza buia, vi trovammo una ragazza finlandese che aveva per ufficio speciale di eseguire le varie operazioni in cui consiste il bagno. Sulle prime il calore, quantunque forte, ci sembrò sopportabile; però, appena la ragazza ebbe incominciato a gettare acqua sulle pietre arroventate, il vapore che n' escì sibilando, avvolgendoci in nuvole bollenti, ci scottò in modo tale che ci venne voglia di urlare e di scappare. Tuttavia ci facemmo violenza, tacemmo e restammo; ma ad ogni ispirazione ci pareva di sentire una fiamma entrarci nel petto; gli occhi ci dolevano, la pelle sudava, e la nostra ragione se n' andava. Sentimmo un certo refrigerio quando la ragazza ci buttò addosso acqua fredda. Ma quel benessere relativo fu di breve durata; la nostra pelle era tanto scottata che dopo poco si sentiva appena l' impressione del freddo. Però ci eravamo proposto di passare per tutte le fasi di quel supplizio che si chiama un bagno finlandese, ed obbedimmo alla ragazza che ci fece cenno di sdraiarci sopra un pancaccio che correva lungo un lato della stanzetta. Qui il caldo era maggiore che in basso; ma cominciavamo

ad assuefarci, e tenendo le mani sugli occhi che erano la parte che più ci doleva, riescimmo a resistere anche sul pancaccio. A un tratto, mentre stavo lì immobile, mi sentii fustigare da mano robusta, ed aprendo gli occhi vidi la nostra bagnaiuola, che con un fascio di rami tuffato nell' acqua calda, mi percuoteva da capo a piedi. Anche questo lasciai fare, ed obbedii ancora quando la bagnaiuola mi ebbe fatto segno di rovesciarmi per seguitare l' operazione sulla mia povera schiena.

Con questo però non erano finite le nostre prove; c' era un secondo pancaccio più alto del primo, e anche quello era una stazione della *Via Crucis* che dovevamo percorrere. Io ci andai per ordine del nostro carnefice. Gianni però non ne volle sapere. Era cotto abbastanza; si buttò una secchia d' acqua fredda addosso e scappò. Anch' io, col massimo sforzo di volontà, non potei resistere lassù che pochi minuti. Tutto il vapore bollente se n' andava in alto, e lì pareva di esservi tuffati nell' olio bollente.

Tornato giù sentii un gran refrigerio là dove prima mi pareva di non potere respirare, tanto è il potere dei contrasti. La bagnaiuola allora finì le operazioni insaponandomi da capo a piedi, ed aspergendomi di acqua calda e fredda.

Per fare come i Finlandesi, avremmo dovuto, a mezzo bagno, escire fuori a rinfrescarci rotolandoci nella neve. Ma più che la paura d' un mal di petto ce ne impedì l' idea che eravamo in un villaggio, e che saremmo stati esposti alla vista dei passanti in un costume nel quale da noi non si va per la strada. Ai Finlandesi sembra cosa naturalissima, ma non siamo ancora tanto assuefatti agli usi di questo paese da dimenticare i pregiudizi del nostro!

Quando entrai nello spogliatoio ci trovai Gianni seduto sopra un pancaccio, spossato, e grondante sudore da tutti i pori, come fosse ancora nel forno. Aveva un bel rasciugarsi, tanto era stato il calore assorbito che risudava sempre di bel nuovo. Ci volle un buon po' di tempo prima che fossimo tornati entrambi in uno stato abbastanza normale per vestirci.

Ebbene, il Finlandese per suo piacere si sottomette a una tale operazione ogni settimana. Anche il contadino più povero ha la sua stanzetta da bagno in prossimità della casa. Un' altra cosa che a noi sembra strana, è che di solito tutta la famiglia, padre, madre, figli, nuore e nipoti, e magari anche gli ospiti, fanno il bagno insieme, rendendosi a vicenda il servizio di flagellarsi, d'insaponarsi e di versarsi acqua addosso.

Ieri avevo portato con me nel bagno il nostro fedele termometro, e sul pancaccio superiore era salito a 72 gradi; di fuori ce n' erano 7 sotto lo zero. È già un bel salto! Ma figuratevi che qui si hanno talvolta 50 gradi di freddo, e che anche in quei giorni i Finlandesi vanno al bagno e n' escono nudi. Eppure non solo non prendono malanni, ma lo considerano come un modo di preservarsene.

V. — In Svezia.

Torneo, 12 aprile.

Quattro giorni di slitta ci hanno portati qua, alle città gemelle di Torneo e Haparanda. Siamo rientrati in paesi civili, con strade tracciate e battute. Abbiamo viaggiato con cavalli, e che bravi cavalli, ma che strade scellerate! Ne potrebbero dare una idea le onde del mare in tempesta gelate ad un tratto. Ci dicono che verso la fine dell' inverno le strade sono tutte così, ma che diventeranno ancora peggiori quando incominceranno a buono gli sgeli; e per questo abbiamo fretta di fuggire al più presto.

Per evitare le strade abbiamo fatto una parte del viaggio su di un bel fiume; lì almeno si trovava sempre un piano stradale unito, ma in compenso la neve più molle rallentava la nostra corsa. Paese grazioso anche sotto il suo bianco manto, abbastanza popolato lungo il fiume; case coloniche con un' aria di agiatezza che consola dopo i deserti della Lapponia.

Torneo e Haparanda sono due città d' un migliaio di abitanti l' una, che si guardano in cagnesco attraverso ad un largo fiume, il quale in questa stagione non è neppure una separazione. La prima è in Finlandia, la seconda in Svezia. Noi siamo nella prima, in dominio russo, e per la prima volta ci viene richiesto il passaporto.

Siamo in fondo al Golfo di Botnia, in riva al mare; ma mare e terra si confondono, e si può andare a passeggiare in slitta sul primo come sulla seconda.

Qui passiamo di nuovo il circolo polare. Ma mentre traversandolo, meno di tre mesi fa, eravamo al buio per quasi tutte le 24 ore del giorno, adesso l' oscurità della notte è già ridotta a poche ore, e tra due mesi il sole non tramonterà affatto.

Rientriamo nella zona temperata, ma ciò non toglie che ier notte avemmo 13 gradi sotto lo zero, che le bufere di neve sono ancora all' ordine del giorno e che il mare qui rimane gelato per sei o sette mesi ogni anno.

Ci siamo comprate qui due slitte, una per noi, ed una per il bagaglio, onde non avere da cambiare ad ognuna delle 70 o 80 stazioni dove muteremo cavalli.

Ci siamo decisi a seguire la costa occidentale del Golfo di Botnia, cioè il lato svedese, per raggiungere più presto una strada ferrata. Da questo lato avremo 800 chilometri di slitta; e con circostanze favorevoli le potremo percorrere in una settimana.

Sundsvall, 21 aprile.

Eccoci giunti alla fine delle nostre tribolazioni. Siamo in una città, una vera città questa volta, dove c'è una locanda con camerieri che parlano francese e tedesco e dove si mangia pane bianco! Qui rientriamo a buono nel mondo civile, ci separiamo dalle nostre pelliccie, dal nostro Strand, e da molto sudiciume che è andato accumulandosi intorno e sopra a noi.

I due ultimi giorni specialmente sono stati funesti. Da due o tre settimane, tutte le volte che si mostrava qualche accenno di sgelo ci ripetevamo « scappa, scappa! » e si scappava di fatti, a tutta velocità. Ma come an-

dando al Capo Nord, tre mesi fa, abbiamo fatto una corsa col sole senza successo, così questa volta, nella corsa al palio collo sgelo, ci siamo lasciati raggiungere.

Ma la meglio, per darvi un' idea del nostro viaggio disastroso, sarà che vi trascriva le note prese ogni sera nel mio taccuino.

13 aprile.

Partendo stamani vediamo — 9°, ed abbiamo quindi buone speranze per lo stato della neve. Passando il fiume entriamo in Svezia, e dobbiamo subire una visita doganale. È la civiltà che si presenta a noi sotto una delle sue forme meno simpatiche. Ieri i passaporti, oggi, la dogana! Gianni ed io stiamo mezzo seduti, mezzo sdraiati nella slitta acquistata ieri; non ci si sta troppo male. Il nostro bravo Strand non può dire lo stesso; è collocato in cima al bagaglio sull' altro legno, e gli tocca a guidare da sè, poichè ci danno un solo cocchiere per due slitte.

Andiamo di gran trotto sopra una pianura assoluta che sulla sinistra si stende all' infinito, ed in mezzo alla quale qua e là si vedono dei rilievi più o meno estesi che evitiamo. È l' alto mare sul quale trottiamo, ed i rilievi sono isole e scogli. Vengono però dei promontori, e troppo ci vorrebbe a girare di fuori. Bisogna traversarli, e ritornare sulla terra dove la strada è infame. È tutta a onde, e solcata da carreggiate profonde. Ne risultano scivolate improvvise per tutti i versi e scosse da mettere in pericolo la digestione. Da principio bel freddo e bel sole che mi obbliga a mettere occhiali scuri per mitigare il riflesso sulla neve; poi nuvole e nevischio. Tiriamo fuori i berretti lapponi che avevamo già riposti fra le cose che non servirebbero più se non come memorie del passato.

Lasciato il mare, passiamo per luoghi pittoreschi, fiumi, laghi e foreste. Ogni due o tre ore si cambia cavalli. Più si va avanti, più diventa popolata la campagna. Incontriamo villaggi e piccole città; fattorie che sembrano villette in mezzo ai boschi, tutte tinte di rosso e di bianco, ben tenute e pulite.

Pranziamo a metà della giornata in una vera locanda. Cominciamo a vergognarci del nostro costume lappone che, visto in mezzo a gente vestita all'europea, è molto originale, ed ancora più sudicio che originale!

A sera le cose peggiorano. La strada diventa pessima. In alcuni punti la neve è quasi sparita. Affiorano sassi, e la slitta non scivola. Si va di passo; il cocchiere deve camminare accanto al legno, e spesso ci tocca far lo stesso anche noi. Si esce dalla strada quando si può e si prendono viottole di traversa per rimanere sulla neve. Ma è un rullio continuo, e il povero cocchiere deve tirare, spingere e sostenere la slitta secondo i casi, per metterla nella buona via, o cavarla da una buca ed impedirle di capovolgersi.

L'ultima tappa è la peggiore; è notte buia, fa freddo e la strada è tutta terra quasi nuda. La vista della terra che da tanto tempo ci era celata non ci rallegra affatto! Siamo contenti di fermarci finalmente in una casuccia, verso mezzanotte, per cenare e dormire.

14 aprile.

Vento indiavolato tutto il giorno. Ci rammenta l'isola di Magerö e il Capo Nord. Il vestiario lappone completo non è troppo. Dire che siamo in piena primavera, e nella zona temperata! Viaggiando tutto il giorno, dalle cinque di stamani alle otto di sera, abbiamo fatto soltanto 70 chilometri. Guardiamo la carta e ci sgomentiamo paragonando il poco fatto col molto da fare.

Anche oggi mare, boschi, laghi, paludi e fiumi — tutto bianco, meno la benedetta strada, dove ogni tanto v'è un tratto scoperto. Oggi abbiamo saputo il perchè. L'ispettore delle strade, per accelerare lo sgelo, vi ha fatto gettare in molti luoghi della rena nera che col sole dei giorni passati ha fatto struggere la neve. Quante volte l'abbiamo benedetto, quel caro ispettore che pensa ai legni a ruota e non alle slitte!

15 aprile.

Oggi abbiamo fatto il nostro dovere: più di 100 chilometri; un bel fare con questo vento e questa neve.

Siamo ricompensati arrivando alle undici di notte in una città con lampioni e in una locanda di lusso, nella quale ci vergogniamo più che mai del nostro costume da selvaggi!

Belline tutte le stazioni di posta dove cambiamo i cavalli; pulite di fuori e di dentro, con stanze tutte ornate di belle piante, tenute colla massima cura. Eppure non sono altro che case di contadini. Un paio di stanze riservate ai forestieri sono sempre ben riscaldate, quantunque ci passi forse una persona ogni due o tre giorni, e quella vi si trattenga per soli quindici o venti minuti, il tempo di cambiare i cavalli. Buona gente questi Svedesi; cortesi padroni di casa e buoni cocchieri. E che bravi cavalli; con quanta dolcezza vengono trattati! la frusta è sconosciuta, eppure come fanno bene il loro dovere! E sì che le strade sono tali che molti altri cavalli non vi farebbero un passo anche a suon di frustate. In certi punti più d'un metro di neve fresca accumulata dal vento, nella quale i cavalli affondano fino alla pancia, ed è proprio un miracolo se le slitte non incagliano; in altri strada pulita dallo stesso vento e terra sulla quale la slitta è pesa a tirare ancora più che sulla neve alta e molle.

Abbiamo avuto però varie ore di mare che ci hanno fatto guadagnare tempo. Lì si corre che è un piacere. Il vento ha spazzato la neve, lasciando la superficie del ghiaccio pulita e liscia. I cavalli ferrati a ghiaccio non fanno la minima fatica, e si vola quasi come patinando. Spesso abbiamo mandato il nostro cocchiere a tener compagnia a Strand, e ci siamo divertiti a guidare da noi. Si passa fra isole, si scavalcano promontori. Tutte le terre sono coperte di bei boschi alti e folti. In alcuni punti, la strada che serpeggia sui colli, in mezzo agli abeti, fra i quali si vede sotto di sè il mare gelato, bianco, immobile, rammenta la nostra riviera coi suoi pini e le sue onde azzurre. Dico rammenta, perchè sarebbe troppo il dire che rassomiglia!

Del resto, oggi, bufera e neve a globetti tutta la mattina, neve a larghe falde nel giorno, un po' di calma a sera.

16 aprile.

I giorni si seguono, ed i paesaggi si rassomigliano. Sul mare non vediamo altro che un' immensa superficie bianca, e sulla terra i pini succedono agli abeti, e gli abeti ai pini. Noi non vediamo altro che questo paesaggio, i nostri cavalli, e l' interno delle stazioni di posta dove ci fermiamo. Queste diventano sempre più pulite e meglio ammobigliate. Cresce anche il numero dei viaggiatori che vanno dall' una all' altra delle città e dei villaggi di questa costa. Oggi, per eccezione, calma tutto il giorno.

17 aprile.

Arriviamo a mezzanotte in una stazioncina dove tutti dormono. Siamo gelati, ed abbiamo perso perfino l' appetito. Ho appena la forza di scrivere. Del resto scrivere che cosa? che tira vento, che nevica, che abbiamo visto tutto il giorno abeti e pini? La monotonia del viaggio ci assopisce moralmente e fisicamente, e ce ne stiamo sonnolenti, rannicchiati nel fieno della nostra slitta, riacquistando energia solo alle stazioni per stimolare la gente a darci cavalli freschi al più presto. Con tutta la premura che facciamo ai nostri cocchieri, però, oggi abbiamo fatto appena 80 chilometri.

17 aprile.

Stamani le cose sono andate un po' meglio, grazie alla neve fresca caduta ieri in copia. Ma poi è venuto il sole di mezzogiorno, ed ha fatto scorrere l' acqua a rivi in mezzo alla strada, rimettendo a nudo quell' antipatica terra. Ad ogni momento i patini della slitta stridevano penosamente sui ciottoli. Eppure ci dicono che a ruote andremmo ancora peggio! In una giornata serena come oggi, il riflesso del sole sulla neve è tanto forte da scottare il viso. Siamo abbronziti come da noi in estate, ed i nostri poveri nasi che sono stati la parte più maltrattata durante tutto il viaggio, cominciano anche a spellarsi.

Oggi, dall' alto d' un colle che dominava il mare, ab-

biamo visto in lontananza, all'orizzonte, al di là della gran pianura bianca, una striscia azzurra. Era il mare libero. La conseguenza n'è stata che quando siamo ritornati sull'infido elemento, ci siamo sentiti meno sicuri di prima. Anche sui fiumi comincia ad esserci qualche pericolo di rottura del ghiaccio. Qua e là si vede un crepaccio, e si sente il mormorio dell'acqua che giunge poco gradito al nostro orecchio.

18 aprile.

Contiamo con impazienza i chilometri che ci separano dalla strada ferrata; sono ancora 140. Oggi, ad ogni stazione siamo stati minacciati di dovere abbandonare le nostre slitte e prendere legni a ruote. Ma pensando che non avremmo fatto altro che lasciare un male conosciuto per uno sconosciuto, abbiamo preferito conservare ancora i fedeli veicoli che ci hanno portati da Torneo fin qua; e siccome adesso nevica a larghe falde, rinasce in noi la speranza di conservarli fino alla fine.

20 aprile.

Oh orribile e schifosa cosa che lo sgelo! Ier sera non ho avuto il coraggio di aprire il mio taccuino per scriver le solite note. Ero troppo stanco e demoralizzato! Al mattino, per la prima volta da mesi, abbiamo rivisto quel sudicissimo fenomeno meteorologico che è la pioggia. È stata una gran brutta giornata. Le slitte, bene inteso, sono scoperte, ed equipaggiati come siamo per la neve, non abbiamo nulla per difendere noi e la nostra roba dall'acqua. I nostri pelliccioni s'imbevono come spugne, ed il nostro bagaglio, involto in sacchi, s'inzuppa. Tremiamo per le nostre lastre fotografiche, frutto di tante fatiche.

In questo stato arriviamo ad un gran fiume del quale da qualche tempo ci andavano parlando come d'un ostacolo serio, che può interrompere interamente le comunicazioni per giorni e giorni. Sentiamo che il ghiaccio ha già cominciato a rompersi. Il fiume non si traversa più in slitta, ma non è neppure tanto libero da traversarsi in barca. In questo punto ha circa 3 chilometri

di larghezza. Però passerete, ci dice il cocchiere che prendiamo all' ultima stazione, e giunto alla sponda del fiume vi spinge il cavallo di gran trotto. Vediamo qua e là buchi e crepacci dai quali zampilla l' acqua, e si spande alla superficie del ghiaccio, mentre questo cede e si avvalla sotto il peso delle nostre slitte. Gianni ed io ci guardiamo in viso. La confidenza del nostro cocchiere col perfido elemento sul quale ci moviamo, ci piace poco. Però, pensando che questa gente deve conoscere il pericolo meglio di noi, lo lasciamo andare avanti. Dopo un chilometro circa, il nostro cocchiere si ferma, stacca i cavalli e se ne torna indietro. Ci sarebbe pericolo a seguitare coi cavalli, ci dice, state pure qui ad aspettare la gente che verrà dall' altra sponda a prendervi. Ed eccoci piantati lì, in mezzo al fiume, liberi di fare ogni sorta di riflessioni, ascoltando il gorgoglio dell' acqua che sgorga dai buchi, ed il sordo mormorio di quella che scorre sotto il ghiaccio, e che pare stia scalzando quella crosta già logora per farci precipitare al fondo. Non vediamo venire nessuno, e se non fossimo tanto convinti della onestà di questi Svedesi, crederemmo che ci avessero portati lì a bella posta per farci sparire senza traccia dalla faccia della terra.

Finalmente, dopo un tempo che a noi parve un secolo, vedemmo sul ghiaccio tre punti neri, che venivano verso di noi. Erano gli uomini che dovevano portarci all' altra sponda; ma in qual modo? Hanno una barca, ci dicono, e fin ad essa bisogna andare a piedi e tirarsi dietro le slitte a mano.

Lasciamo tirare le slitte a loro, e noi andiamo ognuno per conto nostro, a rispettosa distanza, per distribuire il peso alla superficie del ghiaccio. Se uno di noi sparisce, rimanga l' altro almeno per narrare la dolorosa storia! Confesso che quel quarto d' ora di passeggiata sul ghiaccio marcio, conta fra i più brutti momenti della mia via. Avevo un bel dirmi che se vi passava là gente del paese, e vi portava anche una slitta, non c' era pericolo; quando mi vedevo sgorgar l' acqua d' intorno dai crepacci che solcavano tutta la superficie del fiume, e specialmente quando per un momento mi

fermavo ad ascoltare lo scricchiolio del ghiaccio e gli altri rumori sconfortanti, ognuno dei quali suonava una minaccia, mi correva un brivido per tutto il corpo. E più si andava avanti, più il ghiaccio era marcio, crepato e bucato.

Finalmente si giunse ad un canale tagliato appositamente nel ghiaccio, dove era la barca nella quale fu trasbordata la slitta, e dove entrammo anche noi, con un sospiro di consolazione. Dovemmo lasciare indietro lo Strand coll' altra slitta, per un secondo viaggio.

Però neppure nella barca, piccola e sopraccarica, non ci si sentì molto sicuri. Il canaletto era ingombro di blocchi di ghiaccio che ogni poco ci imprigionavano, e dai quali bisognava liberarsi con aste e ganci di ferro. Una stretta più forte delle altre avrebbe potuto farci capovolgere. Dopo il canale si navigò per un mezzo chilometro in fiume aperto; questo per fortuna non era ancora molto gonfio dalla fusione delle nevi, altrimenti saremmo stati sfracellati dall' urto dei lastroni di ghiaccio che trasportava.

Di là dal fiume bisogna finalmente dividerci dalle nostre slitte. Le strade sono scellerate per le carriole, è vero, ma sono, a quel che ci dicono, impraticabili addirittura per le slitte. Vendiamo i nostri veicoli al padrone della stazione che non ci prende per il collo, considerando lo stato nel quale sono ridotti, e visto che non abbiamo scelta, e glie li dovremmo lasciare anche per nulla.

Il resto del giorno fu un supplizio morale e fisico. Morale, perchè ad ogni scossa ci pareva di vedere le nostre lastre andare in frantumi; fisico, perchè le carriole a due ruote, senza molle, sulle quali si sta seduti alti alti, sono un vero strumento di tortura. Coi nostri pelliccioni entriamo appena sullo stretto sedile, e dobbiamo tenerci abbracciati per non essere sbalzati fuori. La strada è tutta buche, sassi, pezzi di neve dura come ghiaccio; che scosse, che insaccatura! Se quella ridda infernale dovesse durare a lungo non vi resisterebbe la schiena più robusta. La pioggia seguita a venir giù dal cielo, mentre l' acqua sudicia e la mota della strada

ci sono gettate addosso in abbondanza dai piedi del cavallo e dalle ruote. Tutto è bagnato, inzuppato, imbrattato. Povere nostre ossa, che giornata! Per l'appunto quella sera si trovò l'alloggio peggiore che avessimo avuto dalla Lapponia in poi. Ma fu, ciò non ostante, una voluttà quella di potere stendere i nostri corpi malconci sopra un giaciglio qualunque.

Oggi abbiamo avuto ancora alcune ore dello stesso supplizio; ma le abbiamo sopportate coraggiosamente perchè sapevamo di essere al termine dei nostri guai.

Ed ora, miei cari nipotini, che siamo giunti alla strada ferrata, avrei più poco da dire che potesse interessarvi.

Qui ci separiamo dal nostro fedele compagno Strand. Lo rimandiamo alla sua Bossekop per strada ferrata e per mare, dispiacenti di non essere con lui per vedere l'effetto che gli faranno questi nuovi modi di locomozione. Tutto quello che questo brav'uomo vede qui gli giunge nuovo. Non aveva mai visto altre città che Hammerfest, e di quello che sia una strada ferrata ha una idea molto vaga; ha sentito dire che corre più presto di una pulk, ma non so se ci crede.

Sta per finire anche qui la stagione dei ghiacci e delle nevi, che per noi altri è la più interessante. Il mare è ancora gelato sulle sponde, ma al largo è libero, e si stanno segando dei canali nel ghiaccio per permettere ai vapori di escire, in modo che fra pochi giorni la navigazione sarà riattivata.

Qui s'immaginano di essere addirittura in primavera; ma noi aneliamo ad un po' di sole italiano, e speriamo di godercelo fra poco, poichè due giorni di strada ferrata ci porteranno a Stocolma, e di lì a casa la strada è breve, e comoda!

FINE.

INDICE.

I. Da Cristiania a Hammerfest . . . . Pag. 5

II. Magerö e il Capo Nord 30

III. In Lapponia 60

IV. In Finlandia 84

V. In Svezia 106